

Rivista
della
Pro Civitate Christiana
Assisi

ANNO
83

periodico quindicinale
Poste Italiane S.p.A. Sped. Abb. Post.
dl 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Perugia
€ 4.00

14

15 luglio 2024

Rocca



SATNAM SINGH
31 anni, Agro Pontino, 19 giugno 2024

Rocca

quindicinale
della Pro Civitate Christiana

Numero 14 – 15 luglio 2024

ANNO
83

Direttore

MARIANO BORGOGNONI

Redazione

FRANCA CICORIA - TONIO DELL'OLIO -
RENZO SALVI

Segreteria di redazione

CRISTINA MORETTI


e-mail Redazione: rocca@cittadella.org

Redazione-Amministrazione

Via Ancajani, 3 - 06081 ASSISI - tel. 075.813.641

Codice fiscale e P. Iva: 00164990541

sito internet: www.rocca.cittadella.org

 Rocca quindicinale

Fax Ufficio abbonamenti 075/3735196

Quote abbonamento

ITALIA: annuale cartaceo o online € 75,00; semestrale € 40,00;
annuale cartaceo + online € 90,00
sostenitore € 150,00

ESTERO: € 155,00 Europa; € 175,00 Africa, Asia
e Americhe; € 200,00 Oceania; abb. per e-mail € 90,00
UNA COPIA: € 4,00; numeri arretrati € 8,00

L'abbonamento va dal mese di attivazione allo stesso mese
dell'anno successivo.

Resp. Ufficio abbonamenti

GIANLUCA ZANOCCO

e-mail Ufficio abbonamenti: rocca.abb@cittadella.org

Come abbonarsi

Intestare il pagamento a: Pro Civitate Christiana
eseguire il versamento attraverso:

conto corrente postale: 15157068

IBAN: IT 57 F076 0103 0000 0001 5157 068

BIC: BPPIITRRXXX

oppure bonifico bancario: Banca Etica

IBAN: IT 93 L 05018 03000 000012374591

BIC: ETICIT22XXX

Spedizione in abbonamento postale 50%

Fotocomposizione e stampa: Futura s.n.c.

Selci-Lama Sangiustino (Pg)

Responsabile per la legge: Gesuino Bulla

Registrazione del Tribunale di Spoleto n. 3 del 3/12/1948

Numero di iscrizione al ROC: 5196

Editore: Pro Civitate Christiana

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono

Questo numero

è stato chiuso il 28/06/2024 e spedito da
Città di Castello il 02/07/2024



il cortile della Rocca

Elena Zuccaccia (Perugia, 1988) gestisce la casa editrice *pièdimosca* edizioni e lo studio editoriale *sette-piani*, con cui fa parte del progetto Popup, spazio culturale a Perugia con libreria indipendente e caffè. Trascura il blog come bava di lumaca.wordpress.com. *Sotto i denti* è la sua seconda raccolta. La prima, *Ordine e mutilazione*, è uscita per Pietre Vive Editore nel 2016.



io sono orizzontale
ma preferirei essere verticale
un albero con radici
nel suolo
cercarmi in quest'altra
linea del tempo
dove la vita si confessa il
sabato pomeriggio
e salta dall'altalena mentre
ancora oscilla
le vene sui palmi
nuovi segni sui dors
linee di una metro
con cui andare sopra sotto
poter fare ancora tutto
sotto i denti (Edizioni Pietre Vive, 2023)

SOMMARIO

15 luglio
2024

14

- | | | | |
|-----------|--|-----------|---|
| 4 | Mariano Borgognoni
L'Editoriale
L'esperimento Perugia | 44 | Debora Rienzi
Cum tucte le tue creature
Comfort-zone vs cultura |
| 6 | La bacheca | 46 | Maurizio Abbà
Theolalia
<i>Quelli che...</i> iniziano a conversare con Dio... <i>Oh yeah!</i> |
| 7 | Franca Cicoria
Primi Piani - Attualità | 49 | Vito Procaccini
Rileggendo <i>La metamorfosi</i>
L'assurdo e l'angoscia
A cento anni dalla morte di Kafka |
| 11 | Tonio dell'Olio
Camineiro
Annetta Portoghese tante vite in una vita | 52 | Giuseppe Moscati
Testimoni di pace
Thích Nhất Hạnh
Un instancabile lavoro su se stessi |
| 12 | Maurizio Salvi
America Latina
Dove la sinistra esiste ancora | 54 | Ilenia Beatrice Protopapa
Nuova antologia
Paolo Milone
Lavorare con i pazzi |
| 14 | Stefano Fassina
Dopo il voto «che fare?»
Perché il 'vento di destra' spazza l'Europa? | 56 | Stefano Cazzato
Cambio d'ora
Adempimenti finali |
| 18 | Paolo Montesperelli
Società
Il loro maggio
Giovani, inquietudini e rabbia nei tempi incerti | 57 | Paolo Vecchi
Cinema
I dannati |
| 20 | Fiorella Farinelli
Università israeliane
La strada è il boicottaggio? | 58 | Greta Salvi
Teatro
L'esercito dei matti |
| 24 | Stefano Zecchi
L'incontro
Fedeli al Vangelo aperti al mondo
Conversazione con Gherardo Gambelli,
nuovo arcivescovo di Firenze | 58 | Renzo Salvi
Rf&Tv
Eurocolori-Tv |
| 28 | Luigi Pandolfi
Dopo elezioni Ue
Nell'Europa che va a destra il vero tema resta la pace | 59 | Mariano Apa
Arte
Santa Sede |
| 30 | Alberto Perduca
Guisdizione universale
Prove tecniche di giustizia «globale» | 59 | Michele De Luca
Fotografia
Federico Garolla |
| 32 | Enrico Peyretti
Fatti e segni
Bobbio: dignità laica della persona | 60 | Alberto Pellegrino
Fumetti
Riappare il mitico Corto Maltese |
| 33 | Marco Gallizioli
Abitare la complessità
Interrogarsi sulle virtù, la speranza | 60 | Silvia Paparelli
Musica
I Vespri carmelitani del giovane Haendel |
| 36 | Anna Maria Cimino
L'angolo di Esculapio
La buona novella | 61 | Libri |
| 38 | Rosella De Leonibus
Psicologia
Legami, la trama della vita | 62 | Giuseppe Grampa
Gli angoli della scrittura
Una assenza che è un vantaggio |
| 41 | Brunetto Salvarani
Il poliedro
Il coraggio della speranza | 63 | Lidia Maggi e Angelo Reginato
Alla scuola dei salmi
Il nemico |

l'esperimento

Mariano
Borgognoni

Nel numero 5 di Rocca (1° marzo 2024) avevamo parlato dell'esperimento-Perugia con molta fiducia. Lo avevamo fatto perché ci sembrava una buona pista di lavoro per un ampio campo di forze riformatrici. Soprattutto ci apparve interessante e promettente la rottura di vecchi schemi politici, del tipo: spostati più in là, *ca va sans dire* verso il mitico centro, se vuoi vincere. Ma il centro è un guscio vuoto, talvolta anche pieno di vespe. Allora tocca essere estremisti? No, come si sa, sarebbe infantile. Forse bisogna definire un programma e un'anima (e la seconda è più importante del primo. Un vecchio amico socialista mi diceva trent'anni fa: ma chi vuoi che sia disposto a morire per un programma?). E poi ci vogliono persone credibili per dare volti ai programmi e all'anima. E dove li trovi? Una volta la risposta era semplice: nei partiti politici, nei partiti di massa che sono stati la spina dorsale nella prima fase della vita repubblicana. Oggi non è così. I partiti sono spesso organizzazioni rinsecchite ed autoreferenziali, nel migliore dei casi luoghi di passioni generose ma molto parziali e scarsamente radicante nel territorio. Quando chi li dirige è consapevole di questo fa scelte giuste aprendosi per genere, generazioni, competenze, esperienze a quanto di meglio emerge dalla società. Quando si capisce che il campo largo è un'idea stretta si batte la strada giusta. Oltre la politica che passa per i partiti c'è ancora politica. Le competenze ma anche le passioni e le energie che un tempo trovavi dentro i

partiti o nelle loro immediate vicinanze oggi, sovente, le trovi altrove. È a questo vasto spettro di soggettività politiche che bisogna guardare. Esso chiede e può essere protagonista di una stagione nuova della politica riformatrice, paradossalmente capace di recuperare le radici e le ragioni di un passato ricco di battaglie, esperienze e conquiste fondamentali. Per questo titolammo quell'articolo di marzo "Perugia andata e ritorno". Il ritorno era a quei valori permanenti che hanno fatto di quella città un importante punto di riferimento nazionale nella lotta per la pace e nella proposta della nonviolenza con Capitini e nella sua feconda idea del *potere di tutti* su cui è possibile ancora lavorare, nell'esperienza della eliminazione dell'*istituzione totale* del manicomio, nella costruzione di un welfare di prima qualità e così via. Questa vena profonda è quella che ha saputo interpretare la sindaca Vittoria Ferdinandi, è ciò che l'ha portata ad un successo che appariva impensabile e che non si sarebbe realizzato se si fosse ragionato con le misure consuete del cosiddetto realismo politico. Certo nella vittoria di Vittoria c'è molto di Vittoria e senza Vittoria probabilmente non ci sarebbe stata vittoria. Questo è un punto di forza ma anche un potenziale rischio. Il punto di forza è stato nella sua capacità di fare sintesi e di indicare un orizzonte che ha evitato di impantanarsi sulle quisquiglie, il rischio (non il destino) in questi casi è sempre quello di chiudersi e di costruire tutto intorno a sé, per cui alla lunga rimane poco in termini di crescita collettiva e

L'editoriale

Perugia

anche di ricostruzione di soggetti politici significativi. La stessa astensione, ancora molto alta, perfino a Perugia dove si è votato più che altrove, continua a parlarci di un pezzo di Paese che non ritiene che la partecipazione e la scelta politica ed elettorale siano significative per la propria vita. Persistere nella rimozione di questo crescente fenomeno sarebbe rovinoso per chi crede che la democrazia può evitare il logoramento solo attraverso la tenuta della partecipazione popolare e uno spazio pubblico vissuto comunitariamente.

C'è da dire che il centrosinistra ha ottenuto successi rilevanti in ogni parte d'Italia e che ciò è avvenuto, per così dire, con schemi di gioco diversi. L'esperienza che abbiamo preso in esame però, sembra raccontarci più di altre una via praticabile anche a livello nazionale: aprirsi ad esperienze sociali capaci di caricare di concretezza e di valori il terreno della politica; coniugare la radicalità degli ideali di uguaglianza e di libertà con la pratica del confronto aperto senza irrigidimenti ideologici; mettere in pratica un rapporto diretto con le cittadine e i cittadini nei territori e nei luoghi di vita e di lavoro; tenere insieme la difesa e l'affermazione dei diritti sociali e di quelli civili; porre al centro la ricostruzione di una comunità intraprendente tuttavia a partire da quella che un grande teologo definiva "l'autorità di coloro che soffrono". In un certo senso tutto questo delinea un percorso nuovo con un cuore antico, che le forze democratiche e riformatrici, verrebbe di chiamarle, costituzionalmente orientate, fareb-

bero bene a seguire. Dentro un percorso di questo tipo perdono peso e mordente anche le pressioni corporative e i gruppi di interesse immediati e la dimensione della politica tende a riappropriarsi del ruolo alto di governo orientato al bene comune e all'interesse generale, nel cui ambito possono trovare legittimità e limite tutti gli interessi particolari.

Già negli ultimi numeri, ma in modo crescente nei prossimi, la nostra rivista intende aprire un dibattito e un approfondimento, sulle riforme costituzionali e istituzionali che costituiranno il terreno di un decisivo confronto politico e culturale: il cosiddetto premierato, l'autonomia differenziata, la "riforma" della giustizia. Il percorso unilaterale impresso a questi grandi temi democratici, che sembra avere lo scopo di archiviare la stagione costituzionale, impone che si promuova un confronto molto ampio, una vera mobilitazione delle competenze e dell'interesse civile. In ballo ci sono la tenuta dell'equilibrio costituzionale e del bilanciamento dei poteri, l'unità nazionale e il diritto in ogni parte del Paese ad avere non solo i livelli essenziali delle prestazioni ma i livelli più unitari ed omogenei possibili, una giustizia che funzioni davvero senza intralci, condizionamenti o bavagli e con le risorse umane e tecnologiche necessarie.

Dentro questa situazione avere metà del campo di gioco non più polverizzata e paralizzata è un imperativo democratico fondamentale non solo per una parte ma per l'Italia.

Mariano Borgognoni

la bacheca



ANNA

Vivrai
in un ricordo sconfinato
nella parola di luce
che vestiva il tuo sorriso
al canto triste
della mia frontiera
quando nel tempo
smarrivo il passaporto
a passo incerto
nelle strade del giorno.
Tu m'accoglievi
disegnando soli
sulla mia barca
stracciata dal vento.
Il seme che donasti
s'è fatto altare alla mia pena.
Mai muterà dimora
Il Nome nel mio petto.

Elena Diomedea

Carissima Anna,
ti accompagniamo in questo
viaggio con il ricordo dei lunghi
anni della nostra amicizia,
iniziata nei primissimi anni '60,
quando, tornando di tanto in
tanto a Bari, aggiornavi noi giovani
della tua parrocchia di provenienza,
sui contenuti, sulle emozioni,
sulle speranze e sulla vitalità che lo
Spirito Santo infondeva nei vescovi
riuniti in Concilio.

La tua piena fiducia nello Spirito
cui avevi risposto, lasciando giovanissima
la parrocchia di san Pasquale e offrendo
un fulgido esempio di scelta vocazionale
al servizio della Chiesa nella pro
Civitate, veniva a noi comunicata e ci
contagiava, perché era unita ad un grande
senso di fiducia e di apertura sugli
orizzonti della Chiesa e del mondo.

Hai conservato fino all'ultima
volta che ci siamo incontrati lo

Pensieri per Annetta

scorso anno, quando ormai eri in infermeria, il gusto dell'accoglienza dell'altro come mandato da Dio e quindi trattato come bene prezioso da custodire e curare, perché alimenta la realtà del mondo di cui eri molto curiosa. La rubrica «Primi Piani-Attualità» che tu, decana dei giornalisti dell'Umbria, curavi in Rocca, era uno scrigno di notizie e di avvenimenti che nessun altro organo di stampa dava. Faceva palpitare il nostro cuore insieme al tuo di fronte al rivelarsi del disegno di Dio nella storia. Sembravi dirci che è qui che il regno si manifesta e che ciascuno ne è parte attiva ed espressione profetica. Sino alla fine sei stata caratterizzata da una straordinaria sintesi che nel tuo corpo si realizzava fra debilitazione fisica e giovinezza dello Spirito. Il tuo sorriso, aperto e spontaneo sull'oggi e sulle sue problematiche, ci rimandavano l'idea che stessi guardando con l'azzurro dei tuoi occhi mobilissimi e vivaci, già l'Oltre che ti attendeva. Ci confidasti, quando chiedemmo dello stato della tua vista che, dovendo rinunciare alla lettura, si era dilatato il tempo della preghiera. Ricordavi così nell'incontro con Dio tutte le persone conosciute e amate. La tua attenzione alle piccole, ma preziose, cose del quotidiano, ti portava sempre a chiedere come stessero i nostri figli e nipoti, di cui rammentavi età e nomi, giungendo della loro crescita spirituale dei percorsi di vita che erano segni di speranza.

Sei stata una profetessa dell'Ecumenismo nel quale credevi molto e per il quale ti sei impegnata con tutte le tue forze. Cinquanta anni or sono fosti la fondatrice e la prima Presidente del Gruppo Ecumenico di Bari, che continua tutt'oggi nel cammino da te tracciato e indicato.

Tutti i fratelli delle chiese riformate, ortodossi e cattolici hanno a mente la tua piena dedizione a questa causa, dedizione condotta con amore, umiltà, serenità e speranza, poiché hanno visto e vissuto il tuo spirito realmente evangelico alieno da qualsiasi accenno di proselitismo.

Hai incarnato a pieno il senso della libertà dei figli di Dio, testimoniandola con saggezza e leggerezza nella e con la tua

semplicità.

Rimani viva nei nostri cuori, sempre sorridente e attenta. Il Signore ti ha accolto nel Suo Regno. Prega per noi, che siamo stati privilegiati nella tua amicizia di una vita.

*Maria Dentico
Leo Porta*

Caro Tonio,
care sorelle e cari fratelli della Cittadella, ancora una volta Annetta, ora nella luce del Risorto, ci precede. Annetta, che si era immersa con tutta se stessa nella «novella Pentecoste» del Concilio e ci aveva aiutato a capirne e amarne lo spirito; Annetta, che fu tra le primissime persone a scoprire e narrare i passi ancora incerti della nostra Comunità; Annetta, che i più anziani tra noi hanno sentito accanto fin da quando non sapevano ancora se potessero osare chiamarsi monaci; Annetta, che anche i più giovani hanno imparato ad amare, non solo per i racconti di fratelli e sorelle, ma per averne visto l'entusiasmo evangelico quando nel 2006 era tornata a Bose e ci aveva aperto il suo cuore e la sua mente, manifestando tutto il suo amore per il Vangelo e per la Chiesa di Dio; Annetta, che i fratelli a Ostuni e poi quelli ad Assisi, che ora sono lì accanto a voi anche a nome nostro, avevano reincontrato nei luoghi a lei più cari; Annetta ora riposa tra le braccia del Signore che ha tanto cercato, contemplando quel volto che per tutta la vita ha desiderato incontrare e ha voluto narrare con le parole e con la vita.

Noi rendiamo grazie al Signore che ci ha donato Annetta, testimone fedele della fedeltà di Dio al suo popolo e all'umanità tutta e ci uniamo a voi nella preghiera e nella memoria di una donna e una cristiana che ha saputo far fiorire i doni ricevuti trasformandoli in bene comune, in ricchezza condivisa, in coraggiosa parresia, in gioiosa radicalità evangelica.

Vi siamo vicini in questo momento importante e vi abbracciamo uno ad uno

*Sabino, Priore,
con i fratelli e le sorelle di
Bose*

primipiani

a cura di Franca Cicoria

Mondo rapporto uso pena capitale

L'ultimo rapporto annuale sulla pena di morte nel mondo di Amnesty international rivela un aumento di esecuzioni globali nel 2023. I dati ufficiali evidenziano un totale di 1153 condanne a morte in 16 Paesi al mondo con una crescita record superiore del 30% rispetto al 2022. I cinque Stati che, nel 2023, hanno eseguito il maggior numero di condanne a morte sono Cina, Iran, Arabia Saudita, Somalia e Stati Uniti d'America. L'Iran, da solo, ha fatto registrare il 74 per cento di tutte le esecuzioni note, l'Arabia Saudita il 15 per cento. Nel 2023 le autorità iraniane hanno condannato a morte almeno 853 persone, con un aumento del 48 per cento rispetto alle 576 esecuzioni del 2022. Il 20 per cento del totale delle esecuzioni ha riguardato i beluci, la minoranza etnica che costituisce solo il cinque per cento della popolazione. Ci sono state anche almeno 24 esecuzioni di donne e di almeno cinque di minorenni al momento del reato. Le esecuzioni per reati di droga hanno costituito il 56 per cento del totale, con un aumento dell'89 per cento rispetto alle 255 del 2022. Reati che per il diritto internazionale non dovrebbero essere puniti con la pena capitale. Sono aumentate le condanne a morte anche negli Stati Uniti e nell'Africa subsahariana. Nell'Idaho e nel Tennessee sono state presentate proposte di legge per introdurre il metodo del plotone d'esecuzione, mentre nel Montana è stato proposto di aumentare i medicinali da usare nell'iniezione letale. Nella Carolina del Sud è entrata in vigore una legge che vieta di rivelare l'identità delle persone o degli enti coinvolti nel preparare le esecuzioni e nel portarle a termine. I dati di Amnesty International non includono le migliaia di esecuzioni che, presumibilmente, sono state portate a termine in Cina, Corea del Nord e Vietnam.



Mozambico donne che si aiutano a vicenda

Una straordinaria lezione di resilienza emerge dalla testimonianza riportata sul numero di giugno del mensile de *L'Osservatore Romano*. Alla periferia del distretto di Beira opera l'associazione Kuplumussana, che in lingua Sena vuol dire «donne che aiutano altre donne», composta da madri sieropositive, abbandonate dai loro compagni, vittime di stigma. Il gruppo iniziò a costituirsi nel 2005 nell'Ospedale Centrale di Beira dove le donne portavano i propri figli a fare le visite e prendere i farmaci antiretrovirali per la cura dell'Hiv/Aids. Lì parteciparono a laboratori sull'importanza di seguire i trattamenti contro l'Hiv e iniziarono attività di «ricerca attiva» dei bambini che non si presentavano a fare la terapia. L'associazione, impegnata nelle attività di sensibilizzazione e nell'accoglienza delle altre donne sieropositive, è supportata dal Cuamm – Medici con l'Africa.

Giordania sostegno a persone con vulnerabilità

Dal 1991 l'organizzazione non governativa «Un Ponte Per (Upp)» opera in Italia e in Medio Oriente per promuovere pace, diritti umani e solidarietà tra i popoli. Dal 2005 è attiva in Giordania nell'accoglienza delle persone in fuga dal conflitto siriano e iracheno e nel sostegno alla comunità ospitante. In particolare collabora con organizzazioni locali per favorire la protezione e l'inclusione delle persone più vulnerabili tra i rifugiati. «Masahat Aamina» (Spazi sicuri) è il nome del progetto finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) che prevede il potenziamento dei servizi sociali di base: sostegno psicosociale e salute mentale, spazi sicuri per l'empowerment di giovani, donne, caregivers e persone con disabilità, assistenza legale e riabilitazione, sostegno economico per categorie vulnerabili. Prevede anche la formazione del personale delle associazioni partner con moduli su protezione dei minori a rischio e delle donne, violenza di genere e supporto psicosociale. I partner locali del Progetto sono: Our Step Association for Mental Health, Al Duleil Women Special Education Society, Athar for Youth Development Society, Natahadda Organization for Persons with Disabilities, Solidarity is Global Institute Jordan (Sigi), Jordan Paralympic Committee (Jpc). Il lavoro di Upp ha l'obiettivo di promuovere l'inclusione sociale delle persone con disabilità, in particolare donne. A tal fine nell'ambito del progetto «Masahat Aamina» la psicologa Huda Nijem ha organizzato il «Club di Conversazione», spazi per un «confronto sereno, sicuro, protetto» per 160 donne e ragazzi con disabilità provenienti da diverse aree della Giordania: Amman, Ruseyfah, Dhleyle e Irbid.

primipiani

a cura di Franca Cicoria

Roma

sostegno al popolo del Nicaragua

Durante l'Udienza Generale del 29 maggio scorso Juanita Goebertus, direttrice della Divisione Americhe di Human Rights Watch, su richiesta delle vittime della politica di repressione del regime, ha consegnato a Papa Francesco una lettera firmata da 179 nicaraguensi, fra questi alcuni noti esuli politici, come Sergio Ramírez, Gioconda Belli, Carlos Fernando Chamorro, Félix Maradiaga, Juan Sebastián Chamorro García, Medardo Mairena Sequeira, Dora María Téllez Argüello, Mónica Baltodano Marcenaro, Bianca Jagger. I firmatari hanno chiesto che durante o a margine del Vertice Unione europea-Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici del 17 e 18 luglio a Bruxelles venga creato un «Gruppo di amici del popolo nicaraguense» per «garantire una risposta multilaterale, coordinata e di alto livello alla grave crisi umanitaria e dei diritti umani che il Paese sta vivendo».

Roma

per non dimenticare la sofferenza dei rifugiati in Libia

«Da Tripoli a Roma. Immaginare e costruire nuovi passaggi sicuri» è il titolo del convegno svoltosi alla Pontificia Università Gregoriana e allo Spin Time Labs il 31 maggio e il 1° giugno. Convocato da Refugees in Libya, organizzazione nata nel 2021 da un gruppo di rifugiati in Libia, e dal network internazionale Alliance for Refugees in Libya, ha acceso i riflettori sulla sofferenza dei rifugiati bloccati nei centri di detenzione in Libia. In dialogo con rappresentanti di Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche, Arci, Agenzia Onu per i Rifugiati (Unhcr), Roma Capitale, è stata rinnovata la richiesta di nuove vie di accesso sicure e legali dalla Libia all'Europa. La rappresentante della comunità di Sant'Egidio Valeria Gutterez ha annunciato che in Libia sono stati firmati due protocolli: per 500 profughi, già arrivati, e per mille cinquecento profughi in tre anni.

Prato

arte e natura in segno di rinascita

A Tobbiana Allende, nella periferia di Prato, è stato inaugurato il 29 maggio scorso su una superficie di circa 7.500 metri quadrati il «Il Bosco delle neofite», composto da oltre 150 piante di specie diverse e più di 400 arbusti. L'iniziativa scaturisce dal progetto di riforestazione urbana 'Arte per la Riforestazione', nato due anni fa da un'idea di Mario Cristiani, presidente dell'Associazione Arte Continua, con l'intento di trasformare l'area Tobbiana Allende di Prato, sede di un nucleo di case popolari, in un quartiere – si legge nel comunicato – «innovativo che integri riforestazione urbana, risparmio energetico e installazione di opere d'arte in dialogo con abitazioni e polmoni verdi». Il progetto è stato reso possibile grazie a una campagna di raccolta fondi istituita nel 2022 tramite la messa all'asta di grafiche, serigrafie, litografie e pezzi unici donati da diciassette artisti internazionali.



Bolivia

donne indigene in salita verso l'emancipazione

L'emancipazione femminile costa una scalata. L'esperienza di cinque donne indigene Aymara della Bolivia è esemplare. Chiamate con accezione discriminatoria 'Cholitas', indossando gli abiti tradizionali sopra i pantaloni tecnici, hanno scalato il 14 gennaio 2019 per la prima volta i 6.962 metri dell'Aconcagua in Argentina, il tetto delle Americhe, e ora si stanno preparando a scalare l'Everest. La notizia è riportata sul numero di giugno della rivista Scarp de' tennis, della Caritas ambrosiana. Le Cholitas sono mogli, madri, sorelle e figlie di guide boliviane che portano i turisti sulle vette della Cordigliera delle Ande; supportavano i propri uomini nei lavori più duri, lavorando come cuoche nei campi sulle pendici delle montagne o trasportando carichi anche di 20 – 25 kg sulle proprie spalle. Le cose cambiano nel 2015 quando hanno scalato la montagna Huayna Potosì, alta 6.088 metri. Scalare è una sfida contro le discriminazioni di genere.

notizie

Per la pubblicazione in questa rubrica occorre inviare l'annuncio un mese prima della data di realizzazione dell'iniziativa indirizzando a: francacioria.rocca@gmail.com

Appuntamenti

RECAPITI UTILI DELLA PRO CIVITATE CRISTIANA

BIBLIOTECA
tel. 075/813231
e-mail:
biblioteca@ciudadella.org

CENTRO EDUCAZIONE PERMANENTE - SCUOLA DI MUSICOTERAPIA
tel. 075/812288;
075/813231
e-mail: cep@ciudadella.org

CITTADELLA EDITRICE
tel. 075/813595;
075/813231
e-mail:
ufficio_stampa@ciudadella.org
editrice.com

CITTADELLA OSPITALITÀ
tel. 075/813231
e-mail:
ospitalita@ciudadella.org

CONVEGNI
tel. 075/812308;
075/813231
e-mail:
convegnipcc@ciudadella.org

FORMAZIONE
tel. 075/812308;
075/813231
e-mail:
formazione@ciudadella.org

GALLERIA D'ARTE CONTEMPORANEA
tel. 075/813231
e-mail:
galleria@ciudadella.org

ROCCA
tel. 075/813641; 075/813231
rocca@ciudadella.org (redaz.)
rocca.abb@ciudadella.org
(uff. abbonam.)

Australia. Dal 27 maggio al 3 giugno si è celebrata la Settimana annuale della Riconciliazione nazionale, una opportunità per promuovere attraverso mostre d'arte indigena, passeggiate nei siti aborigeni con lezioni di medicina naturale, tavole rotonde, serate culturali, la conoscenza e la comprensione delle popolazioni aborigene e isolate nello Stretto di Torres. «Ora più che mai», si legge nell'appello dei promotori della Settimana, «dobbiamo affrontare il problema incompiuto della riconciliazione con i popoli delle Prime Nazioni».

Brasile. Dal 12 al 24 luglio 2024 si svolge il Genfest, incontro mondiale dei giovani del Movimento dei Focolari, dal titolo «Insieme per prendersi cura» per costruire un mondo di fraternità prendendosi cura del pianeta e delle persone, soprattutto le più vulnerabili. Si snoda in tre fasi: volontariato, un evento centrale e la creazione di community per continuare a costruire un mondo più unito nel proprio territorio. L'evento viene vissuto anche in Italia con una sorta di staffetta: dal 12 al 21 luglio in diverse città della Toscana si vive una settimana di volontariato locale diffuso in collaborazione con associazioni, parrocchie, case di accoglienza nell'ambito del Progetto Milonga «Embrace Humanity» che da anni si occupa di volontariato internazionale. Dopo la Toscana la Calabria dal 26 al 30 luglio prende il testimone per tutto il sud Italia coinvolgendo la Sicilia, la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Sardegna e persone dalla Palestina, dall'Egitto, per gettare ponti di fraternità sulle sponde del Mediterraneo. Il Genfest nasce nel 1973 a Loppiano, una piccola cittadina dei Focolari vicino Firenze, quando non erano ancora state ideate le Giornate mondiali della gioventù e si ripete ogni sei anni radunando centinaia di migliaia di giovani dai cinque continenti

Dal 19 al 21 luglio. Roma. Nella sede della Casa del Cinema a Villa Borghese si svolge la decima edizione del Roma Africa Film Festival (Raff). L'edizione di quest'anno è anche all'insegna del Sudafrica che proprio quest'anno celebra i 30 anni di democrazia. In onore di questo anniversario e del Sudafrica - che è noto anche come il Paese Arcobaleno - il Raff quest'anno si fregia del simbolo dell'arcobaleno. Il direttore artistico della manifestazione è Antonio Flamini. Info@romafilmfest.it
Dal 23 al 27 luglio 2024. Vieste (Fg). Si svolge la XXIII edizione del Festival del libro possibile, un

per condividere attraverso esperienze, canti, coreografie, interventi la passione per la fraternità universale.

India. Si chiamano «Solar Mamas», sono donne analfabete di mezza età che vivono in villaggi rurali non elettrificati. Presso il Centro Sociale di lavoro e di ricerca, meglio conosciuto come il Barefoot College (Scuola dei piedi nudi), hanno frequentato corsi tecnico-pratici di sei mesi, completamente gratuiti, finanziati da enti pubblici o privati, per diventare «ingegneri solari», in grado di installare pannelli fotovoltaici e costruire e riparare lampade solari. La scuola, istituita nel 1972 a Tilonia, nel Rajasthan, da Bunker Roy, attivista ed educatore bengalese, che ha dedicato la sua vita al miglioramento della vita delle persone povere ed analfabete delle aree rurali, s'ispira ai principi della filosofia gandhiana secondo cui «la conoscenza, le abilità e la saggezza presenti nei villaggi dovrebbero essere utilizzate per il loro stesso sviluppo». La prima Solar Mama è stata selezionata nel 2000. Dal 2000 il Ministero delle Energie Nuove e Rinnovabili (Mnre) sostiene la formazione di donne rurali analfabete e semianalfabete nell'illuminazione solare per le aree desertiche tribali collinari remote e inaccessibili del Paese. Il Barefoot College ha formato in oltre cinquant'anni decine di migliaia di donne di quasi cento Paesi in Asia, America Latina e in Africa. Nel 2002 Roy ha ottenuto il Premio Imprenditorialità sociale Schwab, nel 2003 Premio Ashden per l'energia sostenibile, e nel 2005 il premio Skoll per l'Imprenditoria sociale. Nel 2010 è stato selezionato dalla rivista Time come una delle 100 personalità più influenti del mondo.

Panama. Circa 300 famiglie della comunità indigena Guna Yala dell'isola di Gardi Sugdub (conosciuta anche come «Crab Island»), al largo della costa settentrionale di

Panama, sono costrette a trasferirsi nell'entroterra a causa dell'innalzamento dei mari provocato dalla crisi climatica. Si prevede che entro il 2050 le 378 isole, di cui solo 49 abitate, dell'arcipelago di San Blas vengano completamente inondate dal mare. Per questa ragione nei prossimi anni anche altre comunità lungo le coste caraibiche e del Pacifico di Panama saranno costrette a trasferirsi altrove. Secondo l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc) «più di un miliardo di persone a livello globale potrebbero essere esposte a rischi climatici costieri entro il 2050, con decine di milioni di persone che potrebbero essere costrette a lasciare la propria casa nei prossimi decenni».

Viterbo. A bordo di 8 automobili Audi e un furgone Mercedes per attrezzatura tecnica, 5 ragazzi diversamente abili, 5 adolescenti talenti della musica e dello sport, 5 giovani esperti di comunicazione, insieme a 11 conducenti dell'Associazione nazionale autieri d'Italia, 5 educatori, 1 psicologo e il presidente dell'associazione Juppiter di Viterbo, dal 19 al 30 giugno hanno percorso quasi 5mila chilometri per raggiungere Capo Nord. Il viaggio, nell'ambito del progetto «La Carovana dei talenti», è stato organizzato per celebrare i 40 anni di Exodus, l'opera fondata da don Antonio Mazzi. Testimonial di «Destinazione Capo Nord» è stato Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif. Il presidente di Juppiter Salvatore Regoli ha spiegato che «la Carovana dei talenti è una testimonianza tangibile di come insieme si può non solo immaginare, ma costruire una comunità capace di prendersi cura uno dell'altro. Fragilità che cura la fragilità, fatiche che si condividono, emozioni che generano altre emozioni. Destinazione Capo Nord è la carovana della Pace, un simbolo potente e commovente di speranza e solidarietà».

grande evento culturale di piazza. Scrittori, giornalisti, magistrati, imprenditori, artisti, esponenti delle istituzioni espongono le loro riflessioni intorno al tema «Where is the love?». Un tema quanto mai attuale che s'ispira al celebre successo mondiale dei *Black Eyed Peas*, la band americana che nel 2003 denunciava violenze, razzismo e diseguaglianze; si chiedeva dove fosse l'amore in una società dominata da guerre e denaro. Il 23 luglio fra gli ospiti stranieri interviene Taghi Rahmani, il 'giornalista e attivista più arrestato dell'Iran', nonché marito della *Premio Nobel per la Pace 2023*, *Narges Mohammad-*

di. La leonessa dell'Iran', come la chiamano le donne della sua terra, attualmente si trova nella prigione di Teheran, con una condanna a oltre 12 anni di reclusione inflitta dal regime degli Ayatollah, con l'accusa di «propaganda contro la Repubblica islamica dell'Iran». Sul palco con Taghi Rahmani, anche la giornalista iraniana e docente di storia Farian Sabahi, autrice di saggi di storia sull'Iran, sullo Yemen, dei reportage *Un'estate a Teheran e Islam: l'identità inquieta dell'Europa*, del reading teatrale *Noi donne di Teheran*, nonché di *'Esilio' (Jouvence, 2014)*, libro-intervista al premio Nobel per la Pace *Shirin Ebadi*.

Romania

riconoscimento per il patrimonio culturale europeo

La Commissione Europea ed Europa Nostra hanno annunciato i vincitori 2024 degli European Heritage Awards/Europa Nostra Award, cofinanziati dal programma Europa Creativa dell'Unione Europea. Per la categoria «conservazione e riutilizzo adattivo» l'Unione Europea ha riconosciuto l'eccellenza nella conservazione, il restauro e il riutilizzo del patrimonio culturale della chiesa romanocattolica San Michele (sec. XIV) e della chiesa evangelica fortificata di Alma Vii (sec. XIV-XVI), nella contea di Sibiu. «Situata nel vivace centro della città di Cluj-Napoca, la Chiesa di San Michele – si legge nel comunicato – è un gioiello dell'architettura gotica europea. La chiesa ha intrapreso un ampio percorso di restauro dal 2016 al 2022. Oltre ai semplici rinforzi strutturali e al rifacimento della facciata, il progetto ha compreso anche la ristrutturazione degli interni e miglioramenti moderni. Il restauro completo della chiesa sassone situata nel pittoresco villaggio di Alma Vii in Transilvania non solo ha preservato l'integrità architettonica e storica della chiesa, ma ha anche dato potere alla comunità locale e favorito lo sviluppo del turismo sostenibile». I vincitori sono stati selezionati dalla Giuria dei Premi, composta da 12 esperti del patrimonio provenienti da tutta Europa, previa valutazione delle candidature da parte dei Comitati di selezione. La cerimonia per la consegna del premio si svolgerà il 7 ottobre presso l'Ateneo Rumeno, la sala da concerto di Bucarest, in occasione del Vertice europeo sul patrimonio culturale 2024 che si svolgerà dal 6 all'8 ottobre a Bucarest. Il Summit, cofinanziato dall'Unione Europea, è organizzato da Europa Nostra in stretta collaborazione con organizzazioni e partner del patrimonio, sia pubblici che privati, in Romania.



Roma

congresso internazionale interreligioso

A Castelgandolfo presso il Centro Mariapoli oltre quattrocento persone di diverse fedi sono convenute il 31 maggio scorso al congresso organizzato dal Movimento dei Focolari dal titolo «One human family» (L'unica famiglia umana), che si è concluso, dopo l'udienza da Papa Francesco in Vaticano, il 4 giugno ad Assisi. Ebrei, musulmani, buddisti, sikh, indù, baha'i, provenienti da tutto il mondo, per la prima volta anche rappresentanti delle religioni tradizionali africane, si sono confrontati sulle sfide globali che attraversano la contemporaneità, per dimostrare che è possibile una convivenza pacifica fondata sul dialogo e la fratellanza. Fra i temi affrontati: «Nelle relazioni interpersonali e internazionali, come le religioni possono contribuire alla Pace»; «L'impatto delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza Artificiale sulle relazioni interpersonali e nel dialogo tra le religioni».

Arezzo

ottavo festival internazionale sul conflitto

«Tre giorni disarmanti per ritrovare la fiducia» è il sottotitolo dell'ottava edizione di YouTopic Fest, il Festival internazionale sul conflitto, che si è svolto dal 30 maggio al 1° giugno nella Cittadella della Pace di Rondine, in provincia di Arezzo. Il festival si è aperto con la marcia 'Rondine in cammino per la pace', promossa dalla Cittadella della Pace in collaborazione con la Consulta Provinciale degli studenti, l'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana e il Parlamento regionale degli studenti. La marcia partita da Arezzo e giunta a Rondine ha coinvolto migliaia di studenti da tutta la Toscana. Franco Vaccari, Presidente di Rondine, insieme con Alberto Belli Paci, figlio della Senatrice a vita Liliana Segre, con il Presidente della Regione Toscana, Eugenio Gianini, e il Presidente della Provincia autonoma di Trento, Maurizio Fugatti, ha inaugurato i nuovi lavori dell'Arena di Janine, un luogo naturale dedicato alla memoria di una ragazza prigioniera ad Auschwitz insieme con Liliana Segre, uccisa nelle camere a gas. All'interno dell'arena è stata esposta l'opera «L'Albero della Vita» dell'artista Roberta Cipriani. L'opera vuole rappresentare il nostro percorso sulla Terra, dalle radici terrene alla nostra vocazione celeste. Sabato 1° giugno nel Giardino dei Giusti – Artigiani di pace, inaugurato l'8 giugno 2023, sono stati piantati tre nuovi alberi per onorare Wangari Maathai, attivista e ambientalista keniota, la prima donna africana a ricevere il premio Nobel per la pace; Iqbal Masih bambino-attivista pakistano che ha sfidato gli schiavisti diventando un simbolo di speranza; Otello Lorentini, aretino, che con la sua determinazione portò in tribunale i responsabili della strage dell'Heysel. Il Festival ancora una volta ha riaccessato la fiducia in una Pace possibile.

Annetta Portoghese tante vite in una vita

**Tonio
Dell'Olio**

Come non dare ancora voce a un pensiero per Annetta? E non nel vano tentativo di pareggiare il conto con la sua parola, la sua penna e la sua vita, quanto piuttosto nella sfida di sintonizzarci su una lunghezza d'onda che – insieme a quella della preghiera – è congeniale alle sue corde. Annetta Portoghese vedeva lontano. Con uno sguardo trasparente e puro, con occhietti furbi che non conoscevano altra arte se non quella del sorriso. Sono rare le persone che sanno sorridere con gli occhi! E lei utilizzava quella chiave sia per vederti dentro che per scrutare l'orizzonte. Talvolta poteva capitare persino di non riuscire a capire, ma solo perché quella volta era andata addirittura oltre l'orizzonte. Oggi, con un linguaggio che non rende del tutto ragione, si direbbe che «stava sempre sul pezzo». Anche quando, avendo superato i novanta, pensavi che dovesse camminare retrovolta verso la memoria e ti sorprendevo a raccontarti di come *Le monde* aveva chiosato una vicenda che sulla stampa italiana non era nemmeno menzionata. Così come quando commentava che le nostre teologie italiche facevano fatica a stare appresso alla riflessione che proveniva dalla Germania e dalle chiese americane, di tutte le americane. E tutto questo attraversato da una spiritualità mai devozionale e sempre profonda e attenta che si potrebbe dire ispirata. Con Annetta si andava a scuola di ecumenismo ma non quello delle formule e del confronto dottrinale, quanto quello della vita che eseguiva gli spartiti del dialogo, della frequentazione e dell'incontro (leggi alla voce esperienza). Sì, la sua pratica ecumenica era un laboratorio esperienziale che traboccava dalla sua rubrica fitta di numeri e nomi di

cui poteva stare per ore a raccontarti episodi, aneddoti e leggerezze di ciascuna e ciascuno. Una vita piena di vite. Ma la sorpresa era che il più delle volte si trattava di vite inattese che mai avresti detto. E se l'ecumenismo per lei era un'esperienza, il Concilio era un respiro. Un alito che aveva introdotto nell'anima a tal punto da diventare forma di vita, ancora una volta sguardo nuovo sulla chiesa e sul mondo. Quelle interviste ai protagonisti del Concilio non le aveva solo trascritte negli articoli ma se le era rovesciate dentro e da quel momento non aveva mai smesso di sperare in un cambiamento decisivo, un'apertura abbracciante, una solidarietà senza confini. E poi quella dedizione all'altro, qualunque nome avesse, in qualunque momento bussasse, da qualunque parte arrivasse. Fosse anche la giovane peruviana che l'aiutava nelle faccende domestiche e che oggi mi ripete: «Quante cose mi ha insegnato. Quante cose ho imparato con lei». Annetta dallo sguardo trasparente e dal cuore pieno di un canto che amava cantare e che sapeva cantare con voce cristallina. E infine le sue competenze nel campo della formazione e dell'istruzione quando si cimentò come operatrice dell'IRRSAE (Istituto Regionale di Ricerca e Sperimentazione e Aggiornamento) diventando un'antesignana dell'educazione interculturale in Puglia. I suoi testi «I nomi di Dio» e «Educazione interculturale» restano pietre miliari per una disciplina che solo in seguito ha trovato i giusti riconoscimenti. E questi sono solo alcuni degli universi che Annetta Portoghese ha attraversato. In punta di piedi, con la discrezione e la consapevolezza fiera d'essere donna, laica, ponte tra tanti confini.

□



dove la sinistra esiste ancora

Maurizio
Salvi

Se uno si fosse convinto, alla luce del verdetto delle elezioni europee, che il mondo va ineluttabilmente a destra, possiamo forse rassicurarlo. In America Latina, regione che per cultura è molto simile all'Occidente e quindi all'Europa, il panorama è articolato e offre, nonostante tutto, motivi di speranza e di riflessione per le forze progressiste e pacifiste. L'ultimo biennio di elezioni presidenziali ha confermato che quattro delle cinque più importanti economie della regione (Brasile, Messico, Colombia e Cile) sono governate da presidenti considerati sostanzialmente di centro-sinistra e sinistra, anche se non appartengono ad un gruppo compatto ideologicamente. Solo l'Argentina, terzo Paese latinoamericano per importanza, ha votato con entusiasmo per una differente opzione, rappresentata da Javier Milei, un economista sconosciuto diventato presidente come alfiere dell'ultraliberismo più sfrenato. A lui gli elettori hanno affidato lo scorso anno l'arduo compito di risanare i conti pubblici, maltrattati da decenni di allegra gestione da parte di governi populisti di destra e di sinistra. E l'ospite della Casa Rosada lo sta facendo con metodi radicali, prelevati dal liberismo austriaco di Carl Menger, una scuola che considera come "pericolosamente di sinistra" le teorie capitaliste keynesiane. Una svolta così decisa che ha allarmato perfino il Fondo monetario internazionale (Fmi), convinto assertore del rigore ortodosso per la spesa pubblica. La sua titolare, Krystalina Georgieva, ha ripetutamente raccomandato a Buenos Aires di fare di più e meglio per le fasce più povere della società (55,5%), per pensionati e classe media, vittime degli effetti di una

radicale politica di austerità, con licenziamenti nel settore pubblico, flessione della produzione industriale e forte aumento del costo della vita.

il contesto storico

Come molti ricorderanno, la storia del subcontinente latinoamericano è stata segnata pesantemente da due periodi: la colonizzazione, prevalentemente da parte di Spagna e Portogallo (fra la fine del XV e il XIX secolo), e le dittature militari (seconda metà del XX secolo). A questi fattori centrali possono aggiungersene altri due utili ad interpretare gli eventi politici ed economici regionali: la stagione delle guerriglie (di sinistra, ma anche di destra del secolo scorso) e la dottrina formulata nel 1823 dal presidente James Monroe, con cui si sosteneva la totale supremazia degli Stati Uniti nel continente americano. Il risultato di tutto questo è che l'America Latina ha vissuto in una condizione pressoché permanente di crisi e, pur avendo una omogeneità linguistica e culturale, non è mai riuscita a pesare come blocco a livello internazionale. Ancora oggi le sue organizzazioni politiche transnazionali (Celac, Unasur, Apec, Sica) sono deboli e praticamente sconosciute da noi, con le uniche eccezioni costituite dal Mercosur (Mercato comune di Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) e dall'Organizzazione degli stati americani (Osa), che però ha sede a Washington ed è piuttosto uno strumento della politica estera statunitense. Ma questo non vuole dire che in America Latina negli ultimi decenni non sia successo nulla. Tutt'altro. Varie Nazioni hanno intrapreso, con alterne fortune, esperienze di governo miranti a progetti basa-

ti più sulle persone e sui valori sociali che sull'osservanza delle regole dell'economia di mercato. Fra questi, il modello più radicale e conosciuto è quello comunista di Cuba che, dopo gli ormai lontani entusiasmi della rivoluzione, attraversa una difficilissima fase, segnata da un crescente malessere della popolazione, contrastato talvolta con misure di repressione del dissenso interno. È bene sottolineare comunque che gli Stati Uniti hanno imposto 60 anni fa un embargo economico durissimo a L'Avana, per averne un ritorno in termini elettorali, includendola anche nella lista dei Paesi che non fanno abbastanza contro il terrorismo. Discorso leggermente diverso, ma sempre difficile, quello di altri due Paesi convenzionalmente definiti di 'sinistra' (Nicaragua e Venezuela) che pure hanno costruito rigidi modelli anti-capitalisti, blindati con misure draconiane contro le opposizioni, colpite con l'accusa, non sempre fondata, di operare per conto della Casa Bianca.

i 5 Paesi più interessanti del progressismo latinoamericano

Ma il capitolo più interessante del progressismo latinoamericano è altrove. È rappresentato dai presidenti di cinque Paesi che stanno facendo parlare di sé: Luiz Inacio Lula da Silva (Brasile); l'uscente Andrés Manuel López Obrador (Messico), che passerà in ottobre il potere a Claudia Shinbaum appartenente alla stessa coalizione Morena; Gustavo Petro (Colombia); Gabriel Boric (Cile), e Luis Arce (Bolivia), che ha subito il 26 giugno un tentativo di colpo di Stato, fortunatamente effimero. L'elemento che li accomuna è la convinzione della centralità del ruolo sociale ed economico dello Stato, e la determinazione a ridurre le disparità esistenti fra la popolazione, in una regione considerata nel suo complesso la più diseguale del mondo. Non è quindi un caso che il brasiliano Lula e il colombiano Petro, rappresentanti di due delle nazioni più colpite da questa disparità economico-sociale, siano alla guida di governi progressisti decisi a mettervi un freno, con la ricerca di una migliore distribuzione della ricchezza. Accomuna questi capi di stato, la volontà di proteggere le materie ed energie non rinnovabili (come minerali, gas, petrolio e litio), promuovendo accordi con l'Occidente che comportino trasferimenti di tecnologie e aggiunta di valore aggregato. Difendendo inoltre le risorse naturali come l'Amazzonia, autentico polmone del pian-

ta. Spesso i benefici sociali di questi governi progressisti sono tangibili, ma molte volte i provvedimenti migliorativi proposti in Cile, Colombia e Brasile subiscono un freno in Parlamenti in cui le forze di centro-destra, legate come i principali organi di stampa, a gruppi di potere economico e finanziario conservatore, mantengono la maggioranza. Lo ha constatato a sue spese il giovane presidente cileno Boric che, partito con un iniziale entusiasmo per rapide e radicali trasformazioni, ha dovuto assumere un atteggiamento più pragmatico allungando i tempi delle sue riforme. La sconfitta più cocente da lui subita, e che non potrà essere mutata durante quello che resta del suo mandato, è stata nel referendum che ha sancito l'impossibilità di sostituire la Costituzione del 1980 voluta da Augusto Pinochet con una di più ampio respiro. Inflexibile sulle violazioni dei diritti umani, e per questo in palese dissenso con Venezuela e Nicaragua, Boric si trova ora alle prese con una emergenza sicurezza dovuta alla somma di un aumento del malessere sociale delle comunità mapuche del sud con una crescente criminalità legata all'immigrazione. E questo lo ha spinto ad assumere un atteggiamento più pragmatico, senza arretrare sui principi. Comunque il Cile continua ad essere una nazione molto apprezzata in Europa, interessata ovviamente al suo potenziale minerale, ma soprattutto alle energie alternative, come l'idrogeno verde, che è capace di esprimere.

In questo Boric ha seguito l'esempio di Lula che nel suo terzo mandato presidenziale ha completamente trasformato il Brasile nel mondo, accrescendone il peso e la visibilità internazionale, forte anche del superamento dell'Italia quale ottava più grande economia del mondo. In questo ambito ha assunto iniziative inedite sul piano politico (mediazione nel conflitto russo-ucraino e decisa difesa dei palestinesi a Gaza) e finanziario. Inoltre, con la presidenza pro tempore del G20 nel 2024, infatti, il Brasile cercherà di far passare una proposta di una super-tassa delle 3.000 maggiori ricchezze del mondo, per raccogliere denaro da utilizzare nella lotta contro la fame e la povertà. Giocatore a tutto campo l'ex sindacalista diventato presidente ha scelto di non schierarsi nello scontro esistente fra Washington e Pechino, operando da una parte insieme ai Brics con Cina, India, Russia e Sudafrica, e dall'altra ricercando un accordo di libero scambio fra il Mercosur sudamericano e l'Unione europea.

Maurizio Salvi

DOPO IL VOTO «CHE FARE?»

perché il ‘vento di destra’ spazza l’Europa?

Stefano
Fassina

Perché? Perché la destra, anche nelle sue espressioni estreme, si è affermata nettamente nei più rilevanti Stati dell’Unione europea nelle recenti elezioni per il Parlamento di Strasburgo? In Francia, il Rassemblement National (Le Pen) è al 31,4%, il doppio del partito del Presidente Macron. Un’altra parte della destra estrema, Reconquete (Zemmour), arriva quasi al 6%. In Germania, Afd supera la Spd, la più antica e strutturata forza della famiglia socialista del continente. È il primo partito tra i giovani tra 16-24 anni. Domina nei 5 lander dell’est. Senza il coraggioso movimento di Sahra Wagenknecht (BSW), avrebbe ricevuto un consenso di popolo ancora maggiore, soprattutto nell’ex Ddr. Nel quadro continentale, il gruppo dei Liberali, dei Verdi e dei Socialisti e Democratici, i campioni dell’europesismo d.o.c., arretrano, rispettivamente, di 25 seggi, 19 seggi e 3 seggi. Il gruppo *European Conservatives and Reformists*, presieduto da Giorgia Meloni, pur tenendo fuori dalla porta il ‘cattivo’ Orban, fuori linea (atlantica) sull’Ucraina, diventa il terzo per numero di deputati. Supera i liberali, Renew, guidati dall’Eliseo. Inoltre, i Partiti Popolari del Ppe, i cosiddetti ‘moderati’, assumono sempre più esplicitamente posizioni ben poco centriste.

Per tentare di fermare ‘il vento’, considerato l’assetto sostanzialmente inter-governativo dell’Ue, sarebbe un grave errore politico e un vulnus ai basilari principi della democrazia lasciare fuori dall’accordo per le nomine dei vertici dell’Unione i premier di destra ‘allineati’, come la nostra Presidente del Consiglio. Come sarebbe inutile continuare ad insistere sull’antifascismo.

affrontare le domande scomode

Se vogliamo provare a togliere energia al-

l’onda nera’ e riaprire la partita per la dignità del lavoro, la giustizia sociale, la convenzione ambientale e la pace, dobbiamo affrontare alcune domande scomode, quindi rimosse dal discorso pubblico. Perché le destre conquistano sempre maggior consenso? In particolare, il consenso delle classi medie spiaggiate e della working class? Senza comprendere le cause profonde di quanto avviene non si approntano rimedi adeguati.

Certo, le cause dell’avanzata delle destre sono molteplici, come per ogni fenomeno complesso. Semplifichiamo. Concentriamoci in primis sulle cause dirette. Oramai, anche la Commissione europea pubblica grafici eloquenti: sull’asse delle ascisse mette il disagio sociale e su quello delle ordinate le percentuali di voto ai «sovranisti». La retta di interpolazione dei punti è, prevedibilmente, inclinata verso destra (appunto): all’aumento delle difficoltà economiche e sociali corrisponde un innalzamento del consenso ai ‘barbari’.

Le omissioni, invece, incominciano quando si indaga sul senso del voto alle pur diverse destre. Qual è il segno? Difficile non riconoscerlo: il segno del voto alle destre è ‘nazionalista’ e ‘protezionista’. Esattamente il contrario del ‘vangelo’ federalista e liberista raccomandato da almeno 4 decenni da quasi l’intero spettro dei partiti delle tradizionali famiglie politiche del nostro continente. Perché, dopo i terremoti politici del 2016 – la Brexit e l’elezione di Trump alla Casa Bianca –, il rigetto del primato del mercato e la domanda di dimensione nazionale si conferma e si allarga anche nel nostro continente? Qui, ripropongo una linea interpretativa politicamente scorretta: il mercato unico europeo, per come è regolato e per le caratteristiche del terreno di gioco, colpisce le condizioni esistenziali e gli interessi economici del lavoro subordinato in tutte le sue forme – dipendente, autonomo e di micro



e piccola impresa –. Insomma, dietro la retorica straripante di ‘sociale’ (‘economia sociale di mercato’, ‘Carta dei diritti sociali’, ‘pilastro sociale europeo’, ecc), affligge le fasce sociali meno attrezzate e senza potere di prezzo. Alimenta domani di protezione sociale e identitaria.

l’insostenibilità del neoliberismo

L’insostenibilità della regolazione neo-liberista dei mercati è accettata anche dalle classi dirigenti europee quando l’oggetto dell’analisi è globale. Da qualche anno, si è preso atto che la globalizzazione, ossia la liberalizzazione planetaria dei movimenti di capitali, merci, servizi e persone, tra Stati radicalmente disomogenei in termini di trattamento del lavoro, tassazione e welfare, nuoce gravemente ai lavoratori e alle lavoratrici e alle classi medie degli Stati a maggior livello di sviluppo. Sul piano politico, il colpo fatale al «Washington consensus» l’ha assestato, proprio dalla capitale dei primi della classe, Jake Sullivan, il Consigliere per la sicurezza nazionale del Presidente Joe Biden. Nell’intervento alla Brookings Institution ad Aprile 2023, è stato efficacissimo a evidenziare quanto i movimenti senza limiti dei fattori produttivi abbiano colpito ‘il sogno americano’. Da qui, ha motivato la svolta di politica economica internazionale della Casa Bianca: in particolare, la conferma e l’inasprimento delle mi-

sure di protezione del lavoro introdotte da Donald Trump e il varo del colossale Inflation Reduction Act per sostenere le produzioni ‘Made in Usa’. A specchio, da questa parte dell’Atlantico, la Commissione europea ha definito il *Carbon border adjustment mechanism* (un dazio sull’import di prodotti con contenuto di CO2 superiore a livelli europei) e ha, tra resistenze delle grandi imprese europee committenti, approvato, seppur diluita, la *Corporate Sustainability Due Diligence Directive* (un sistema di filtri per ostacolare l’import da imprese prive di determinati standard sui diritti umani e sociali). Da ultimo, ha innalzato al 38% i dazi sull’importazione di auto elettriche dalla Cina. Tutti gli interventi sono stati, giustamente, motivati come contrasto ad una concorrenza radicalmente sleale, ossia priva del famoso *level playing field*.

Il punto politico è che quanto si denuncia per arrivare a correggere il mercato globale, si continua a negare nella dimensione europea, nonostante il nostro mercato unico sia altrettanto squilibrato. Viene rimosso che, nel quadro regolatorio definito da Direttive fondamentali come la Bolkestein e quella relativa ai ‘lavoratori dislocati’, le tassazioni minime vigenti in tanti Stati europei e le enormi differenze in termini di costo e condizioni del lavoro tra gli Stati della «vecchia Europa» e gli Stati entrati dopo il 2000, generano effetti analoghi ai minori standard ambientali, al

DOPO IL VOTO «CHE FARE»?

maggior sfruttamento del lavoro e agli aiuti di Stato contestati a Pechino e agli altri partner commerciali extra-Ue.

In sintesi, il mercato unico europeo, proprio come i mercati globali, funziona da potente fattore di svalutazione e di precarizzazione del lavoro e delle vite. Ma, mentre la globalizzazione è da un po' di tempo riconosciuta colpevole dell'ammutinamento delle classi medie, il mercato unico europeo viene ignorato nella sua funzione reale. Anzi, la migliore classe dirigente 'riformista' continua ad esaltarne i successi. Il nostro Enrico Letta, nel rapporto affidagli dalla Commissione europea, scrive: «il mercato unico continua a essere una pietra angolare dell'integrazione e dei valori europei, fungendo da potente catalizzatore di crescita, prosperità e solidarietà» (pag 3). Ma per chi ha avuto successo? Per quali classi sociali? Nel suo insieme, negli ultimi 20 anni, in termini di Pil pro-capite, l'area è cresciuta metà degli Stati Uniti. Nello spaccettamento del valore medio, troviamo sorprese piuttosto amare. Per gli Stati fondatori dell'Ue, il Pil pro-capite si è ridotto. Per gli Stati arrivati all'inizio del secolo, è aumentato del 30%. L'aspetto più drammatico è che, dentro ciascuno degli Stati considerati, le condizioni del lavoro si sono aggravate e la disuguaglianza è aumentata. Siamo proprio sicuri che, come raccomanda il presidente Letta, la missione dei 'riformisti' debba essere 'più mercato' e semplificazione delle regole per far giocare meglio le piccole e medie imprese? Non sarebbe il caso di correggere qualche direttiva per 'livellare il campo di gioco', come si è iniziato a fare sul mercato globale? La concorrenza funziona, così prescrivono i manuali di economia neoclassica, quando le condizioni di gioco sono pari. Altrimenti, come è stato e continua ad essere nell'Ue, copre un unilaterale conflitto sociale.

in attesa della sinistra

Evidente e comprensibile l'imbarazzo delle classi dirigenti progressiste della politica, dell'informazione, della cultura. Ma negare la realtà non aiuta la promozione di politiche pubbliche a scala europea, sempre più necessarie ed urgenti. Al contrario, rafforza la regressione politica. Soltanto la parte più lungimirante e disinvolta della tecnocrazia europea ha incominciato a riconoscere 'il difetto di fabbrica'. Mario Draghi, in Belgio, di fronte ai sindacati europei ammutoliti, ha affermato: «Abbiamo perseguito una strategia *deliberata* [corsivo mio] volta a ridurre i costi salariali gli uni

rispetto agli altri e, combinando ciò con una politica fiscale pro-ciclica, l'effetto netto è stato solo quello di indebolire la nostra domanda interna e minare il nostro modello sociale».

Per depotenziare il 'vento di destra' e riprendere il cammino politico per la produzione di beni pubblici europei, si deve invertire rotta nella regolazione del nostro spazio economico. A tal fine, la prima misura è fermarsi. Quindi, no all'ulteriore allargamento dell'Unione e del suo mercato a Ucraina, Balcani, ecc. Un'Ue a 36 Stati, segnati sul piano della politica internazionale da interessi geo-strategici divergenti, precluderebbe la possibilità di maturare una minima soggettività e, sul piano economico, considerato l'impianto liberista dei Trattati e delle direttive-guida, aggraverebbe il dumping fiscale e sociale, ridurrebbe redditi imponibili ed entrate nei bilanci pubblici degli attuali membri dell'Ue, ribalterebbe il bilancio comune e renderebbe impossibile un minimo di convergenza in campo tributario. Andrebbe ricordato che i 9 candidati all'ingresso nell'Ue sono caratterizzati da salari medi di circa 300 euro al mese. Pertanto, delocalizzazioni e pressione al ribasso sulle condizioni del lavoro si moltiplicherebbero. La sacrosanta solidarietà all'Ucraina si può e si deve fare attraverso un 'Piano Marshall' finanziato dalla Banca europea per gli investimenti e dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. L'obiettivo geo-politico si può raggiungere con il consolidamento della Comunità Politica Europea proposta nel rapporto franco-tedesco di Settembre 2023. Dopo lo stop all'ulteriore allargamento, si deve intervenire profondamente, come indicato anche su questa rivista in passato, sull'impianto regolativo dei movimenti interni di capitali merci, servizi e persone. Si deve modificare lo statuto della Banca centrale europea per dare un minimo di rilevanza di policy alle condizioni del lavoro. Sul versante istituzionale, si deve procedere con realismo, nella consapevolezza della Storia e delle identità dei diversi popoli continentali, irriducibili ad un unico «popolo europeo». Si deve, quindi, percorrere la via inter-governativa, con le «cooperazioni rafforzate» indicate da Draghi o senza. Ma prima di tutto, i principali governi della «vecchia Europa» devono mettere fine all'escalation militare per l'impossibile vittoria in Ucraina e aprire un negoziato con la Federazione Russa. Aspettiamo fiduciosi gli europeisti realisti.

Stefano Fassina



CUM TUCTE LE TUE CREATURE

Natura e contro natura

Cittadella Laudato Si'

ASSISI

22/25

AGOSTO 2024

NORME DI PARTECIPAZIONE IN PRESENZA

- iscrizione: € 90,00 (IVA compresa)
- Soggiorno:
€ 222,00 in singola e
€ 192,00 in doppia/tripla (a persona -
tassa di soggiorno esclusa) - quote
complessive per tre giorni di pensione
completa, dalla cena del 22 al pranzo del
25 agosto, non detraibili per pasti non
consumati.

Prenotare entro il 15 agosto mandando una email a ospitalita@cittadella.org specificando: nome, cognome, indirizzo postale, codice fiscale e/o Partita IVA e tipologia di camera se si richiede anche l'alloggio.

Per info:

Cittadella di Assisi: via Ancajani,3 06081
Assisi(PG)

Tel. 075/813231 - ospitalita@cittadella.org

Tucte, tutte, nessuna creatura esclusa. La natura, sistema totale degli esseri viventi, animali e vegetali, e delle cose inanimate, diventa il paradigma plastico del tucte, nella sua diversità, nella espressione delle differenze, nella declinazione delle sfumature.

La natura sembra chiedere, per essere compresa, uno sguardo ampio, inclusivo capace di cogliere sfumature, differenze.

Eppure, molta narrazione sembra non confermare questo sguardo: separiamo, poniamo paletti tra ciò che è naturale e ciò che è contronatura (dimenticando l'unica accezione dotata di senso che è tutto quanto facciamo contro la natura), tra ciò che è normale da ciò che è anormale, tra cosa (o chi) si avvicina alla media e ciò (o chi) devia dalla media. Come si declina il tucte in ambito di custodia della terra, della natura; come si declina e come interroga il tucte rispetto alle diverse espressioni di abilità, di relazioni, di amore, di modi di essere?

NORME DI PARTECIPAZIONE IN REMOTO

mediante applicazione Zoom:

- iscrizione: € 45,00
- effettuare l'iscrizione mediante bonifico a Banca Etica ag. Perugia - IBAN: IT61L0501803000000012374682
- inviare entro il 18 agosto 2024 l'attestato del bonifico a: info@cittadella.org specificando nome, cognome, codice fiscale e/o Partita IVA
- alcuni giorni prima del convegno saranno comunicate le credenziali e le modalità di connessione per l'applicazione Zoom.
- sarà consentito l'invio di domande ai relatori solamente per iscritto mediante la chat di Zoom
- gli organizzatori si riservano la facoltà di non rispondere a domande non pertinenti con gli argomenti del Corso.

Per info:

info@cittadella.org



il loro maggio

giovani, inquietudini e rabbia nei tempi incerti

**Paolo
Montesperelli**

Anche se il nostro maggio ha fatto a meno del vostro coraggio, se la paura di guardare vi ha fatto chinare il mento (...), verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti.

De André rilanciò questa canzone del '68. È passato tanto tempo da allora e oggi tutto appare cambiato; eppure anche in Italia è ritornato un nuovo maggio di rivolte studentesche. E come in passato, anche ora vi è una certa paura di guardare. Le semplificazioni e le banalità sono convincenti, insidiose, terribili: chiunque, senza sforzo, le riconosce come verosimili. Dunque proviamo ad andar oltre le facili apparenze.

Almeno finora, si tratta di proteste in stile moderato: le occupazioni di solito hanno la durata di un'assemblea; non volano le molotov ma gli areoplanini di carta in segno di scherno; nessuno slogan truculento viene gridato, ma semmai si alzano i decibel della musica, tanto per dire 'ci siamo anche noi'; gli obiettivi non sono l'instaurazione dei soviet, ma l'avvio di un qualche riformistico negoziato fra un'università e un'azienda bellica.

Forse – con l'eccezione di un'infima minoranza – questi giovani non sono 'politicizzati', almeno per come lo intendiamo noi; tantomeno sono ideologizzati; per di più sono poco poco organizzati. Però hanno una grande sensibilità verso gli aspetti etici e quindi avvertono con angoscia lo scandalo del conflitto israelo-palestinese. E sono anche inquieti, anzi, proprio arrabbiati di fronte a un mondo e a un Paese, il nostro, che sembrano davvero allo sfascio.

Dunque, che fare? «Non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo. Fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un'economia che uccide». Queste parole sono di Papa Francesco, pronunciate quando ha rivolto ai giovani l'esortazio-

ne: «fate chiasso!».

fare chiasso e cercare spazi

Gli studenti nelle università fanno chiasso perché loro stessi si sentono scarti. L'esercito israeliano, l'Ungheria della Salis, gli Stati Uniti di Falcinelli, i morti in Ucraina; ma anche le botte al Beccaria, i manganelli questurini sono considerati come differenti elementi di una medesima miscela velenosa.

Se volete fare inquietare ancor più questi ragazzi, dite loro di considerarli 'il nostro futuro': è una retorica pelosa, una delega a rad-drizzare le cose che noi abbiamo gravemente, colpevolmente distorto.

Mi pare che questi giovani non vogliano fare i curatori fallimentari. Semmai intendono esprimerci il loro malessere. Però, per quanto molto avvezzi alla comunicazione, commettono alcuni controproducenti errori di linguaggio, su cui si riverbera qualche confusione concettuale: per esempio fra sionismo, governo israeliano, semitismo: ma quante scuole hanno insegnato a distinguere questi concetti?

Il loro malessere riguarda, in estrema sintesi, il tempo e lo spazio. Sono i due criteri kantiani, ma non solo: oggi diventano risorse preziose, strategiche. Quando scarseggiano si avverte un senso di soffocamento, costrizione, ansia: sensazioni che costituiscono il 'basso continuo' di molti giovani e che trovano un modo di esprimersi anche nelle manifestazioni di questi giorni. Insomma, dobbiamo distinguere fra la causa occasionale (la Palestina) e le cause strutturali (il sentirsi inermi in un mondo violento e testimoni di uno Stato italiano in via di fallimento).

Partiamo dalla risorsa temporale. Tanti ragazzi si sentono derubati del proprio tempo. Il futuro gli è stato sottratto dall'incertezza e dalla precarizzazione. Il presente gli è riem-

pito da incombenze più o meno estranee; anche la vita quotidiana nelle università sembra occupata da un eccesso stressante di vincoli burocratici, lezioni, esami, corsi (sono convinto che ridurli avrebbe benefici effetti educativi).

Allora organizzare le assemblee contro la cooperazione militare dell'Università, promuovere corsi sulla Palestina, erigere stand ove incontrarsi liberamente e discutere, sono atti che simboleggiano una pur episodica riappropriazione del proprio tempo.

Analogamente, occupare (saltuariamente) un'aula, piantare tende intorno al rettorato, chiedere l'uso di alcune bacheche per i propri avvisi, uscire dai recinti universitari, percorrere in corteo le vie della città hanno un'analoga valenza simbolica: richiedere spazio, sia fisico sia esistenziale.

Quando le istituzioni preferiscono il braccio di ferro, quando ricacciano gli studenti dentro quei recinti, quando non vogliono o non sanno decifrare i simboli che i giovani hanno sparso, allora si apre un conflitto, innanzi tutto sul campo simbolico, linguistico. Per manifestare la contrapposizione, basta che dalla sera alla mattina i muri dell'ateneo vengano coperti di scritte, poi cancellate dal personale e il giorno dopo riscritte dagli studenti.

misurarsi sui dati: costruire risposte

Il loro maggio è una riedizione di quello cantato da De André? Sono tornate le medesime grida di fronte alle stesse nostre porte? La paura di guardare ha indotto qualche politico di destra a citare Pasolini: naturalmente non il suo spirito critico, lucido e preveggen- te sulla omologazione culturale del nostro Paese; ma solo quanto egli scrisse all'indomani della 'battaglia di Valle Giulia', agli esordi del '68.

Secondo Pasolini, quella piazza di Roma era stata teatro di «un frammento di lotta di classe»: da una parte la schiera degli studenti, figli di papà, disperati ma anche prepotenti, ricattatori e sicuri, tutti omologati da una cultura consumista, edonista e americaneggiante; dall'altra parte i poliziotti, proletari, malpagati, figli di poveri, provenienti da periferie urbane o contadine.

A mio avviso quel «frammento di lotta di classe» non c'è più: i poliziotti sono rimasti proletari, ma gli studenti si stanno proletarizzando, in senso sia cognitivo sia materiale. Sul piano cognitivo, la formazione universitaria viene erogata a pezzetti serializzati, trasmessa affidandosi solo alla tecnica didattica e ridotta all'addestramento; forse gli effetti di tutto ciò non sono distanti rispetto alla «alienazione» e alla «reificazione» denunciate



dall'umanesimo marxista.

Quanto alla «proletarizzazione» materiale, basta ricordare che, secondo gli ultimi dati dell'Istat, il 23% della popolazione italiana è a rischio di povertà e i redditi familiari sono diminuiti mediamente del 2,1% in un solo anno. Inoltre – prosegue l'Istat – dal 2000 si sta allargando il divario generazionale a svantaggio dei giovani: sicché «più una persona è giovane, più è probabile che abbia difficoltà». Non credo che gli studenti universitari siano totalmente sottratti a tali tendenze.

Rispetto a questi scenari, a me sembra di notare una certa lentezza da parte dell'istituzione universitaria (per non parlare del Governo e del sistema politico!). Le ragioni possono essere molte. Ne indico una, di solito sottovalutata. Gradualmente nel corpo docente sta prendendo piede una nuova piccola borghesia, intesa un po' come classe sociale e un po' come mentalità. Con varie eccezioni talvolta quasi eroiche, nel complesso è una componente tendenzialmente individualista, passiva rispetto al potere, forse qua e là un po' cinica, e comunque rassegnata: insomma col mento chinato: 'Si sa, i giovani ogni tanto sono una scocciatura; sulla Palestina concediamogli qualcosina, poi – questo è più importante – si cheteranno'.

Anche qui Pasolini avrebbe qualcosa da dirci: ad esempio, potrebbe spiegarci quanto è 'omologata' e davvero piccolo-borghese la cultura (in senso antropologico) nell'università attuale.

La speranza è che il ceto politico e quello universitario si pongano questa domanda, sul serio e prima possibile. Intanto i fatti, oltre che gli studenti, tornano a gridare ancora più forte: «per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti».

Paolo Montesperelli

la strada è il boicottaggio?

Fiorella
Farinelli

Tra le reazioni ai massacri di civili nella Striscia di Gaza ci sono anche quelle che colpiscono il settore della ricerca israeliana, tra i gioielli dello Stato ebraico che contribuiscono a farne una delle economie più dinamiche del pianeta. Ma nella mobilitazione di tante università europee e statunitensi per il boicottaggio delle collaborazioni scientifiche con le università israeliane non è solo questo a contare. Ad essere messi sotto attacco sono i vantaggi in termini di reputazione politica e democratica apporati finora allo Stato di Israele da alleanze scientifiche e culturali che hanno a lungo attutito, nelle opinioni pubbliche dell'Occidente democratico, l'impatto negativo delle sopraffazioni inflitte alla popolazione palestinese da decenni, nonostante e contro le ripetute risoluzioni Onu sui «due Stati», a quelle di Gaza e della Cisgiordania, e perfino ai palestinesi di cittadinanza israeliana di Gerusalemme Est. La spietatezza di ciò che accade da mesi nella Striscia, la sproporzione tra la micidiale rappresaglia militare di Israele e il pur brutalissimo attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, gli oltre 36mila morti di cui più di 15.000

bambini innocenti, non saranno forse definibili come «genocidio» ma costringono a sguardi diversi. Il boicottaggio delle collaborazioni scientifiche è la richiesta di recidere legami di complicità, di porre fine alla sottovalutazione dei veleni e delle tensioni internazionali sedimentati dalle politiche oppressive e predatorie di Israele nei confronti dei palestinesi, di contrastare l'impossibilità – al netto dei torti e delle ragioni che sono purtroppo di entrambe le parti – di soluzioni per via politica e non militare di un conflitto che dura da troppo tempo. È importante che tutto ciò nasca prima e più che dalle cancellerie degli Stati, dagli studenti e dalle nuove leve di scienziati e di ricercatori delle università europee ed americane. Una rottura anche generazionale, indubbiamente non priva di rischi politici e culturali di confusione tra opposizione al governo di Israele e posizioni antisioniste, perfino antisemite, che però spalanca, oltre a molte questioni cruciali per il profilo valoriale e il ruolo politico dell'Unione Europea, anche quella mai scontata dell'autonomia e dell'etica della ricerca. Siamo certi, anche in Italia, di avere in proposito idee del tutto chiare? E di saperne



discutere nel merito in modo aperto ed onesto, liberi dall'ingombro delle circostanze e degli schieramenti politici?

boicottaggi integrali o parziali,
ma le università sono anche presidi
di pluralismo e di libertà

Il 17 maggio scorso la rottura è entrata a pieno titolo in ambito europeo. La Conferenza dei rettori delle università spagnole si è impegnata formalmente a «rivedere e, se necessario, a sospendere gli accordi di collaborazione con le università e i centri di ricerca israeliani che non abbiano un fermo impegno in favore della pace e del rispetto del diritto internazionale umanitario». Un passo pressoché obbligato dopo le decisioni delle università di Granada e di Barcellona di interrompere le relazioni con le università israeliane e di impedirne la partecipazione ai loro progetti. È successo anche in Norvegia e in Belgio, e la cosa si sta discutendo, sotto la pressione di studenti e ricercatori, in numerose università europee, italiane comprese. Sebbene il mondo universitario UE non abbia annunciato un vero e proprio programma di boicottaggio – anche in Italia le università stan-

no andando in ordine sparso e la Conferenza dei rettori del 21 maggio si è pronunciata piuttosto per la possibilità di sospendere singoli bandi orientati specificamente alle tecnologie dell'industria militare, tra cui quelle relative agli usi bellici dell'intelligenza artificiale – queste iniziative mettono in crisi lo stesso spazio europeo della ricerca. In ballo ci sono grandi e ben finanziati programmi europei, come Horizon 2020 e Horizon Europe, le piattaforme a cui Israele partecipa dal 1996 (il primo ha fruttato alla ricerca israeliana 360 milioni di Euro, il secondo vale ben 95 miliardi di euro per borse di ricerca dal 2021 al 2027). È grande, dunque, l'allarme sia di parte del mondo accademico e della ricerca pubblica sia dell'industria direttamente coinvolte (in Italia è ovviamente l'azienda Leonardo a esprimere le maggiori inquietudini). Ma la partita non è solo questa. Le richieste di sabotaggio parziale o integrale delle collaborazioni di ricerca con le università israeliane dividono le comunità accademiche e le opinioni pubbliche. In Italia, dove contro il sabotaggio e in nome delle università come prezioso spazio di dialogo e di costruzione di ponti è sceso in campo anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, sono in molti a sostenere che lo stop alle

UNIVERSITÀ ISRAELIANE

collaborazioni non è la via giusta per fare pressioni sul governo di Netanyahu e che occorre piuttosto preservarle come luogo prezioso di costruzione del processo di pace, come ambito di una sorta di «diplomazia scientifica». Sono su questa lunghezza d'onda anche prestigiosi nomi della comunità accademica che appartengono, come il rettore dell'Università per stranieri di Siena Tommaso Montanari, al campo dei difensori dei diritti umanitari e politici della popolazione palestinese. La sostengono in nome dell'autonomia delle istituzioni universitarie, della libertà della ricerca, della necessità di preservarle dagli interessi e dalle interferenze della politica.

ieri il Sud Africa oggi Gerusalemme

Ma dagli studenti, che sono certo una minoranza rispetto alle grandi mobilitazioni degli anni Sessanta contro la guerra Usa in Vietnam, ma in positiva discontinuità con la grande indifferenza giovanile alla politica, vengono altri argomenti che fanno breccia anche nel personale delle università e di altri enti pubblici di ricerca. Intanto la continuità ideale con un'altra campagna di boicottaggio delle università e della ricerca, quella promossa contro l'apartheid in Sud Africa dall'African National Congress, il partito di Mandela, sostenuta da molte voci anche in Europa e in Italia, che contribuì all'isolamento politico del governo razzista di Johannesburg. E poi la contestazione della narrazione delle università israeliane come luogo aperto al dibattito, al dissenso, allo spirito critico. Alla

reputazione, insomma, della università israeliana come luogo democratico che consente il pluralismo delle opinioni, protegge l'autonomia della ricerca, tutela il diritto allo studio di tutti, anche dei palestinesi. Che cosa hanno fatto le università di Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa per evitare la distruzione delle scuole e delle undici università di Gaza? Come si spiega, se non con l'obbedienza alle politiche del governo, il caso della professoressa Nadera Shalhoub Kevotkian, una palestinese con cittadinanza israeliana celebre per le sue ricerche sul trauma, i crimini di Stato, gli studi sui genocidi che, per aver firmato una petizione che denunciava fin dai giorni successivi al 7 ottobre 2023 un «genocidio israeliano a Gaza sostenuto dall'Occidente» sostenendo l'utilizzo da parte di Israele dei «corpi delle donne come armi politiche», è stata duramente attaccata dalla gerarchia accademica dell'università di Scozia e poi arrestata dalla polizia?

le università israeliane tra due fuochi

Un gran brutto momento per le università israeliane, prese tra i due fuochi delle pressioni e delle minacce internazionali di boicottaggio da un lato e del clima di caccia alle streghe scatenato dalla guerra e da un governo di estrema destra nazionalista dall'altro. Lo testimonia, in un ampio e documentato servizio ricco di interviste a rettori e ricercatori dello Stato ebraico, il quotidiano francese Le Monde del 5 giugno. Il rettore dell'università ebraica di Gerusalemme Tamir

Sheafer, pur riconoscendo che «certe idee sviluppate nelle università sono utilizzate a fini militari», rivendica alle università israeliane la capacità di essere «isole di buon senso e bastioni dei valori democratici», ricorda che «fra i 24mila studenti dell'università ebraica il 16% è costituito da studenti arabi, per metà palestinesi di Gerusalemme Est che godono di programmi preparatori gratuiti, vanta il clima di libertà e di pacifica convivenza garantite da un campus in cui nelle aule e nei dormitori interagiscono studenti di diverse appartenenze etniche e culturali. «Noi teniamo molto alla nostra libertà accademica, le università israeliane hanno combattuto in piazza il progetto di riforma della giustizia di Netanyahu, un boicottaggio delle collaborazioni internazionali nuocerebbe certo ad Israele ma anche alla scienza e ai valori che noi condividiamo, e sarebbe un danno per tutti». La verità è che è oggettivamente fin troppo facile per chi opera nelle università europee e statunitensi contestare alle università israeliane le incertezze, i cedimenti e anche gli errori dovuti al fatto di agire e di operare in un Paese in cui sono molto forti, e rafforzati dalla guerra in corso, i radicalismi «messianici» più estremi, la concitazione popolare per i giovani riservisti impegnati al fronte, l'angoscia per gli ostaggi ancora nelle mani di Hamas. Tanto più che, come documenta Le Monde, alla petizione sottoscritta il 22 maggio da 1400 universitari per far cessare la guerra e assicurare il ritorno degli ostaggi, è immediatamente seguita

una minacciosa iniziativa del sindacato nazionale degli studenti. Si tratta di una legge, ancora non depositata alla Knesset (ma che, secondo i sondaggi, sarebbe condivisa dalla maggioranza dei parlamentari) che obbliga le università a licenziare tutti gli universitari, anche se professori ordinari, che si esprimessero contro «l'esistenza di Israele in quanto Stato ebreo e democratico». Le istituzioni universitarie che contravvenissero alla legge perderebbero automaticamente il finanziamento pubblico. Tempi duri, quindi, per lo «spazio di libertà, di pluralismo, di ricerca libera e autonoma». Se un boicottaggio circoscritto alle collaborazioni a programmi di ricerca d'interesse militare sembra dunque fattibile e utile a rivendicare una soluzione al conflitto non sul filo delle armi ma di tipo diplomatico, uno stop integrale a tutte le collaborazioni in essere e possibili sarebbe probabilmente controproducente, e comunque non utile. Sarebbe meglio, forse, che i movimenti orientassero la loro mobilitazione ad altri obiettivi, per esempio a bloccare la vendita di armi ad Israele. Un tema che, come Paese produttore ed esportatore di armi, ci tocca da vicino. Ma, al momento, il dibattito della politica sia di maggioranza che di opposizione sulle armi guarda soprattutto se non unicamente a quelle destinate alla difesa dell'Ucraina dall'invasione di Putin. C'è un po' troppo strabismo, si direbbe, per venirne facilmente a capo. Dentro e fuori le università.

Fiorella Farinelli

fedeli al Vangelo ap

conversazione con **Gherardo Gambelli**, nuovo arcivescovo



Stefano Zecchi

Percorro via Masaccio a Firenze, dove è morto nella casa della madre don Lorenzo Milani, entro in via Giovanni Pascoli e mi trovo sulla destra la bella chiesa della Madonna della Tosse, con una bella vetrata che ritrae insieme le figure di Giorgio La Pira e don Giulio Facibeni. La Chiesa ha avuto fino al 2000 come parroco don Angelo Chiaroni, un prete del dialogo ecumenico e del rinnovamento con-

ciliare, un luogo d'incontro di figure come Giovanni Gozzini, Luciano Martini, padre Benedetto Calati, padre Balducci. Dopo la morte di don Chiaroni la parrocchia viene affidata a don Giacomo Stinghi, fondatore del Centro di solidarietà di Firenze, un centro voluto dall'ora cardinale Benelli per la prevenzione, l'assistenza e il recupero dei tossicodipendenti. Attualmente è parroco don Gherardo Gambelli, nominato arcivescovo di Firenze da papa Francesco. Don Gherardo mi accoglie con cordialità e amicizia appena pochi giorni prima della sua ordinazione avvenuta il 24 giugno nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Buon giorno don Gherardo come sta?

Sto bene grazie a Dio. Un po' preoccupato, ma sento molto la preghiera che mi sostiene e che aiuta a tenere fisso lo sguardo sul Signore.

Come ha appreso la nomina a Vescovo di Firenze da parte di papa Francesco? Qual è stato il suo primo pensiero?

L'ho appreso tramite il Nunzio che mi ha chiamato l'8 di aprile, proprio nel giorno in cui quest'anno cadeva la solennità dell'Annunciazione. Il primo pensiero è stato quello di stupore. Mi sono chiesto come facesse il Papa a conoscermi. Poi ho pensato alle tante persone con cui ho condiviso il ministero, alle gioie e alle sofferenze provate, fin dai primi anni in cui ero viceparroco a

Rifredi, una parrocchia importante di Firenze che custodisce il tesoro della testimonianza del venerabile don Giulio Facibeni, fondatore dell'Opera della Madonna del Grappa. Ringrazio Dio perché

berti al mondo

escovo di Firenze

dovunque sono stato mandato a svolgere il servizio pastorale ho trovato amici: preti, religiose, laici che mi hanno aiutato a crescere nella fede. Mi piace quell'immagine del pastore di cui parla Papa Francesco, che ogni tanto deve stare dietro al gregge, fidandosi del fiuto che hanno le pecore. Molte volte ho ricevuto testimonianze di persone che sono state per me come dei santi e delle sante della porta accanto. Sento la chiamata a sdebitarmi di questo dono ricevuto.

Lei è stato parroco della Chiesa della Madonna della Tosse a Firenze, una parrocchia che ha visto prima di lei due preti che hanno lasciato un segno nella Chiesa fiorentina, don Angelo Chiaroni e don Giacomo Stinghi. Che realtà ha trovato?

Ho trovato una comunità viva che ha saputo attraversare momenti difficili, mostrando una grande maturità. Pur nel breve tempo passato in questa parrocchia, ho potuto raccogliere qualcosa dell'eredità lasciata dagli ultimi due parroci: l'attenzione all'ecumenismo e al dialogo interreligioso e l'impegno per la difesa della dignità di ogni persona umana. Io ho cercato di sensibilizzare sulla dimensione missionaria della Chiesa e ho notato con gioia l'interesse e la simpatia di tanti parrocchiani nei con-

fronti di quanti annunciano con gioia e creatività il Vangelo in contesti difficili ed esigenti, sotto tutti i punti di vista.

“mi piace quell'immagine del pastore di cui parla Papa Francesco, che ogni tanto deve stare dietro al gregge, fidandosi del fiuto che hanno le pecore”

Missionario per dodici anni in Ciad poi parroco, docente nel seminario e cappellano del carcere. Che esperienza porta alla Chiesa fiorentina? E come far diventare centro la periferia sociale ed esistenziale?

La Chiesa del Ciad è una delle Chiese più giovani al mondo. L'evangelizzazione è iniziata meno di cento anni fa

e, negli ultimi anni della mia esperienza missionaria, ho svolto il mio servizio nel Vicariato Apostolico di Mongo, al confine con il Sudan, una circoscrizione ecclesiastica creata appena

“le giovani Chiese ci insegnano ad essere attenti ai segni dei tempi, impegnandoci concretamente per il rispetto della dignità di ogni persona pronti a collaborare per la costruzione di un mondo più giusto e fraterno”

venti anni fa. In un contesto segnato da una forte maggioranza musulmana, i primi missionari fin dall'inizio della loro presenza, sono stati attenti a evitare il rischio che le comunità cristiane si ghettizzassero, puntando molto sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione. Ancora oggi c'è un grosso impegno della Chiesa nei campi dell'educazione (con le scuole e le università cattoliche), della sanità e dello sviluppo. Nell'est del Ciad, per esempio, è nata l'esperienza delle

banche dei cereali per combattere il fenomeno dell'usura, delle realtà che si strutturano in vere e proprie cooperative agricole nelle quali collaborano cristiani

Don Gherardo Gambelli è nato a Viareggio 55 anni fa, è stato ordinato presbitero nel 1996, è stato parroco della chiesa della Madonna della Tosse a Firenze, cappellano dell'istituto penitenziario di Sollicciano e vice direttore del seminario dal 2023, quando è rientrato a Firenze dopo 11 anni trascorsi come missionario in Ciad

di diverse confessioni e musulmani. Le giovani Chiese ci insegnano ad essere attenti ai segni dei tempi, a credere che, quando ci muoviamo verso le periferie sociali ed esistenziali, impegnandoci concretamente per il rispetto della dignità di ogni persona umana, si trovano sempre tanti fratelli e sorelle di buona volontà pronti a collaborare per la costruzione di un mondo più giusto e fraterno.

Lei è diventato Arcivescovo di Firenze, una diocesi e una città che è stata tante volte protagonista del confronto ecclesiale, la città dei «Folli di Dio». Che eredità hanno lasciato questi «eretici» innamorati di Cristo e della Chiesa che da Firenze hanno parlato il linguaggio della profezia spesso pagato a caro prezzo? Da La Pira a padre Turollo, da don Milani a padre Balducci e così via?

Il profeta nella Bibbia è colui che parla a nome di Dio davanti al popolo e l'autenticità della sua vocazione si verifica sempre sul compimento della parola che pronuncia. Il vero profeta, come Geremia per esempio, è colui che diventa una parola vivente, capace di vincere il male smascherando le sue ipocrisie. Proprio per questo, ieri come oggi, chi vive con fedeltà il Vangelo viene percepito come un folle. Avverto tuttavia un rischio quando ci riferiamo a queste figure della nostra Chiesa di Firenze, cioè quello evocato da Gesù quando parla dei figli che costruiscono il sepolcro ai profeti uccisi dai loro padri. Papa Francesco ci ripete spesso che la santità non consiste nel copiare, nel ripetere ciò che altri hanno fatto o detto; dobbiamo essere creativi, lasciandoci interpellare dai segni dei tempi, in particolare da quella sete di senso della vita, molto sentita nella nostra società secolarizzata di oggi.

Cosa vuol dire per la sua diocesi e più in generale per i cattolici oggi accogliere con

coraggio l'indicazione di papa Francesco ad essere Chiesa in uscita? In uscita verso dove? Verso chi? Per annunciare e vivere cosa?

“l'ascolto e l'accompagnamento dei detenuti in carcere è un servizio importante, nel quale possiamo fare esperienza della forza risanatrice della misericordia e della tenerezza di cui tutti abbiamo bisogno”

C'è una frase di San Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi che dice: «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). Nella predicazione e nella catechesi mi piace completare questa affermazione, aggiungendo queste parole: Dio dona la gioia a chi ama. Ogni volta che cerchiamo di uscire verso le periferie, vincendo la globalizzazione dell'indifferenza, il Signore si manifesta infondendo nei nostri cuori la luce del suo amore e la nostra fede diventa più profonda ed autentica. Ogni realtà ecclesia-

le deve discernere quali sono le periferie verso le quali è invitata a muoversi. Certamente, l'ascolto e l'accompagnamento dei detenuti in carcere è un servizio importante, nel quale possiamo fare esperienza della forza risanatrice della misericordia e della tenerezza di cui tutti abbiamo bisogno.

Di recente è uscito un libro di un teologo e biblista belga Jozef De Kesel, arcivescovo emerito di Bruxelles, «Cristiani in un mondo che non lo è più». La Chiesa in occidente è vecchia, in Europa la partecipazione alla Messa domenicale si aggira intorno al 7/8%, al contrario delle Chiese del sud del mondo. Secondo lei dobbiamo rivedere il nostro modo di dirci cristiani? Come superare il clericalismo, spesso accusato da papa Francesco, e aprire la Chiesa, oltre i suoi proclami, ai «Viri provati», alla responsabilità dei laici e delle donne?

“è molto importante progredire nel cammino della sinodalità, senza scoraggiarsi quando non vediamo immediatamente i frutti”

Ho letto quel libro, se non ricordo male l'autore invitava a prendere come modello le prime comunità cristiane di cui ci parlano gli Atti degli Apostoli. La Chiesa cresce per attrazione e non per proselitismo, come ci ricorda spesso Papa Fran-



L'arcivescovo Gambelli a Barbiana con il presidente della Fondazione don Milani, Agostino Burberi

cesco. Per questo è molto importante progredire nel cammino della sinodalità, senza scoraggiarsi quando non vediamo immediatamente i frutti di tanti sforzi in tal senso. La missione stessa ci rende più sinodali e per essere missionari non dobbiamo inventarci cose difficili, si tratta di riscoprire il nostro sacerdozio battesimale e vivere quel culto spirituale di cui ci parla San Paolo (Rm 12,1) nei vari ambiti dell'esistenza di ogni giorno: al lavoro, a scuola, nel tempo libero...

Come innovare anche le nostre liturgie, così essenziali, ma spesso vecchie, consumate, non coinvolgenti e incapaci di trasmettere esperienza di vita, d'incontro con il Signore Risorto, su cui fondare tutte le altre relazioni?

Anche in questo caso mi sembra che non si tratti di inventare cose nuove. La liturgia domenicale diventa viva e coinvolgente se c'è un vissuto ecclesiale autentico

**“la liturgia
domenicale diventa
viva e coinvolgente
se c'è un vissuto
ecclesiale autentico
durante
la settimana ”**

durante la settimana. Nella nostra Diocesi di Firenze c'è l'esperienza della catechesi degli adulti sulla Parola di Dio, per la quale ogni volta viene scelto un libro biblico diverso da approfondire. L'ascolto e la meditazione della Scrittura, per esempio con il metodo della lettura popolare della Bibbia, possono davvero nutrire la fede e aiutare le comunità a crescere nella comunione fraterna. Solo quando siamo uniti al Signore possiamo portare frutto e fare in modo che le nostre liturgie siano davvero festive, capaci di suscitare in chi vi partecipa la gioia e la speranza.

Grazie di cuore don Gherardo, noi di Rocca le rivolgiamo tutti gli auguri possibili e continueremo come da ottanta anni e oltre a sostenere l'idea e la pratica di una fede che incontri e parli a tutti gli uomini di buona volontà.

Stefano Zecchi

nell'Europa che va a destra il vero tema resta la pace

Luigi
Pandolfi

Si era detto che le elezioni europee quest'anno erano più importanti che non gli altri anni. Perché c'è la guerra. Perché l'Europa e la sua economia sono ad un bivio. Perché accanto alla riforma del Patto di stabilità c'è da riformare anche le istituzioni dell'Unione. I cittadini europei, e quelli italiani in particolare, questa importanza però non l'hanno sentita. Il primo dato che emerge dal voto europeo è, infatti, l'alta astensione (unica eccezione la Germania, dove ha votato il 64,8% del corpo elettorale). In Italia ha votato meno della metà degli aventi diritto. E se l'asticella non è scesa ancora più giù è solo perché si votava contemporaneamente in molti comuni e nella regione Piemonte. Delusione, disaffezione, sfiducia. Chiamiamola come vogliamo, ma un dato è certo: la distanza tra politica e cittadini è sempre più marcata. Prevale l'idea dell'inutilità del voto per cambiare le cose. Anche quando, come in questo momento, le sfide sono drammatiche e riguardano il futuro stesso dell'umanità.

in Europa volano le destre

In Europa, in ogni caso, il tratto distintivo di queste elezioni è stato l'avanzata delle destre (socialisti bene in alcuni Paesi nordici, come l'Olanda). Destre nazionaliste, sovraniste, razziste e xenofobe. Eclatanti i casi della Francia, col Rassemblement National di Marine Le Pen che si porta al 32,5%, della Germania, con l'affermazione di Alternative für Deutschland (16%, prima forza politica nei territori della ex DDR), dell'Austria, dove l'FPÖ, il partito di estrema destra fondato Jörg Haider, si è piazzato al primo posto con il 25,4% dei voti, staccando nettamente socialisti e popolari. Qualcuno ha parlato

di «onda nera» a proposito di questi risultati, considerata anche la tenuta di Orban in Ungheria, che conquista il 43,7% dei suffragi, e la crescita dei neofranchisti di Vox in Spagna (9,6%, sei seggi). Certamente, essi dicono che qualcosa in Europa si è rotto. Ed anche la paura per un'escalation del conflitto russo-ucraino nei Paesi cardine dell'Unione ha bussato alla porta delle destre (alcune non disdegnano simpatie per Putin e il nuovo corso conservatore e autoritario russo). In Francia e Germania è andata così. Sono stati sonoramente sconfitti il bellicismo interventista di Macron e la pavida subalternità di Scholz ai diktat di Washington. Ovviamente non solo la guerra ha determinato questo successo delle destre. Esso è anche il frutto della destrutturazione del modello sociale europeo, alla quale in questi anni hanno lavorato alacramente i partiti cosiddetti «tradizionali», comprese le sinistre, socialdemocratiche ed ex comuniste, riplasmate dal neoliberalismo. Insicurezza sociale, lavoro povero, precarietà: i fattori giusti su cui far leva per il rilancio di politiche populiste e xenofobe. Come la storia, amaramente, insegna («senza avere scolari», avrebbe aggiunto Antonio Gramsci).

il caso italiano

Discorso in parte diverso per l'Italia. Almeno per quanto riguarda il tema della guerra. Da noi hanno vinto l'astensionismo (per la prima volta nella storia della Repubblica meno di un italiano su due si è recato alle urne) e la Meloni (in termini assoluti ha perso però circa 600 mila voti rispetto alle politiche) insieme alla Schlein. Un fronte atlantista, che sulla guerra in Ucraina ha parlato sostanzialmente lo stesso linguaggio. Per il resto, la nuova

DOVE
ANDIAMO?

È UNA GITA,
POI TORNIAMO
A CASA



MAURO BIANI 2018
IL MANIFESTO

segretaria del PD è stata brava a contrapporre alla destra una diversa agenda sociale, battendo sul tema della sanità pubblica da potenziare, del lavoro povero da combattere, della riconversione ecologica dell'economia da sostenere e rilanciare. Una polarizzazione del confronto tra PD e Fratelli d'Italia, aiutato molto dai media mainstream, che ha premiato entrambi i partiti, affossato il Movimento 5 Stelle che aveva provato a sparigliare, sposando la battaglia pacifista (quando era al governo con Draghi aveva votato tuttavia l'invio di armi a Kiev come tutti gli altri). La vera sorpresa delle Europee è stata però l'Alleanza Verdi e Sinistra di Nicola Fratoianni ed Angelo Bonelli. Quasi il 7% e sei europarlamentari (500 mila voti in più rispetto alle elezioni politiche). La scelta di candidare personalità come Mimmo Lucano e Ilaria Salis si è rivelata vincente. Sono stati soprattutto loro a trainare la lista. Mimmo Lucano, in particolare, ha totalizzato ben 188 mila preferenze, risultando eletto in tutte le circoscrizioni dove era candidato (quattro su cinque). Non è andata bene invece per Pace Terra e Dignità (2,26%, molto al di sotto della soglia del 4%), la lista pacifista promossa da Michele Santoro e Rainerio La Valle, né per Renzi e Calenda, anch'essi schiacciati dalla polarizzazione del confronto tra Giorgia Meloni ed Elly Schlein. Il tema della pace non ha scaldato i cuori in questa campagna elettorale italiana (anche la presa di distanze del governo dall'interventismo di Macron ha rassicurato gli italiani), nonostante la prevalente contrarietà alla guerra – ed all'invio di armi all'Ucraina – dei cittadini. Anche se c'è da dire che una parte del voto pacifista è andato ad Alleanza Verdi e Sinistra, che in parlamento ha sempre votato contro il sostegno militare a Kiev. Non è stata la discriminata principale, però, la pace. E questo deve far riflettere. Perché qualsiasi discorso economico e sociale non può prescindere da questo tema, così dirimente, così attuale, così incombente. Se l'Europa lascia fuori dal patto di stabilità la spesa per produrre ed acquistare armi (si chiama «economia di guerra»), mentre chiede austerità su tutti gli altri fronti, dall'istruzione alla sanità, dal lavoro all'assistenza ai deboli, c'è da preoccuparsi seriamente. La guerra in Ucraina non è mai stata soltanto una guerra regionale, per ridefinire i confini tra due stati dopo

l'implosione dell'Unione Sovietica. Dopo il passo falso di Putin, nondimeno, l'intento di Washington di portare tutta la Nato in guerra contro Mosca è diventato chiarissimo. L'Europa, nella sua dimensione istituzionale e politica, in questo nuovo scenario si è letteralmente liquefatta. Senza una sua strategia autonoma, che poteva servire a prevenire prima e a fermare dopo il conflitto, ha accettato di ridursi ad ancella degli Stati Uniti, ovvero, che è più corretto, del suo apparato militare-industriale. Nel parlamento europeo sono state elette tante voci libere, noti pacifisti, dissidenti del regime di guerra. Certamente si sentiranno le loro critiche alle scelte dei nuovi vertici di Bruxelles. Ma, per adesso, sarà la voce di chi grida nel deserto. Popolari e socialisti non disdegnano l'appoggio di pezzi della destra nella formazione della nuova Commissione e nella conferma parlamentare della nuova presidenza. È l'atlantismo che unisce. Benedicono gli Usa. Oltre le elezioni, l'impegno per la pace e per un'Europa libera e sociale deve quindi continuare. Aspettando le elezioni americane.

Luigi Pandolfi

prove tecniche di giustizia «globale»

Alberto
Perduca

Stockolma, inizio settembre 2023. Nell'aula 34 dell'austero Palazzo del Tribunale prende avvio un inconsueto processo, che si annuncia come il più lungo e complesso nella storia del Paese. Alla sbarra compaiono non esponenti di gruppi di criminalità organizzata o terrorismo bensì due *managers* di una compagnia petrolifera. Altrettanto inusuale è l'addebito loro mosso. Gli imputati, infatti, non debbono rispondere di delitti abitualmente connessi al distorto esercizio di impresa – quali ad esempio bancarotta, frode fiscale, inquinamento, corruzione – ma di concorso in crimini di guerra. I fatti risalgono alla fine degli anni '90 quando la Società *Lundin Oil AB* – di cui gli imputati sono rispettivamente il direttore ed il presidente del consiglio di amministrazione – ottiene dal governo di Karthoum la concessione per l'estrazione del petrolio nel *Block 5A*, un'area più vasta della Sicilia e situata a sud della città di Bentiu. Oggi il territorio fa parte del Sud Sudan, divenuto indipendente a partire dal 2011 dopo la devastante guerra civile durata dal 1983 al 2005. Secondo l'accusa, nel periodo 1999-2003 l'esercito sudanese e le milizie alleate assicurano alla compagnia svedese la messa in sicurezza della zona interessata alle attività estrattive. Senonché il controllo dell'area – e delle sue vie di comunicazione –, necessario per il regolare sfruttamento dei giacimenti, viene perseguito con attacchi sistematici ed indiscriminati contro la popolazione civile. Bombardamenti aerei, fucilazioni, rapimenti, violenze, stupri, saccheggi, distruzioni di villaggi, armenti e raccolti provocano così innumerevoli vittime, sofferenze, danni materiali ed esodi di massa forzati.

l'accusante

Nel giugno 2010 il caso viene portato all'attenzione della *Swedish Prosecution Authority (Spa)*, l'Ufficio cui spetta di indagare, incriminare e rappresentare la pubblica accusa nel processo. In particolare la *European Coalition on Oil in Sudan (Ecos)*, composta

da decine di organizzazioni europee che operano per la pace e la giustizia in Sudan, inoltra un dettagliato *dossier* dal titolo *Unpaid Debt (Debito non pagato)*. Come prevedibile, le indagini preliminari che seguono si scontrano con non poche difficoltà, prima tra tutte quella di dover far luce su avvenimenti avvenuti in territori lontani. Non solo, ma il perdurare della guerra impedisce agli investigatori di compiere i necessari accertamenti sia in Sudan che in Sud Sudan. Ciò nonostante, il *team* della *Spa*, costituito appositamente per il caso in questione, riesce a raggiungere ed interrogare testimoni e vittime sparsi tra Stati Uniti, Canada, Sud Sudan, Svezia e Svizzera – dove viene anche perquisita la sede della *Lundin*. Nel contempo si procede alla raccolta ed all'analisi dei numerosi *reports* che le organizzazioni internazionali e non-governative redigono sui conflitti che continuano a martoriare la terra sudanese con massicce violazioni del diritto umanitario. Al termine dell'inchiesta 150 saranno le persone che vengono sentite e 80.000 le pagine che compongono il rapporto conclusivo.

l'accusa: complicità in crimini di guerra

Nel novembre 2021 la *Spa* decide di incriminare i due responsabili della *Lundin* per complicità in gravi crimini di guerra commessi in Sudan nel quinquennio 1999-2003. Vale qui ricordare che la Svezia accoglie il principio di giurisdizione universale e riconosce perciò la propria competenza per i crimini internazionali anche quando essi siano commessi al di fuori del proprio territorio. In applicazione di questo principio il Paese può perseguire e giudicare gli autori di crimini di tale natura perpetrati nei Balcani, in Ruanda e in Siria. Nel caso di specie, già nel 2018 il Governo accorda la richiesta autorizzazione a procedere. Tre anni dopo, a fronte dell'incriminazione, uno degli imputati – di nazionalità svizzera – contesta la legittimità della giustizia svedese a giudicarlo ma tanto le giurisdizioni di merito – di prima e seconda istanza – che la Cor-

te Suprema ne respingono il ricorso. Come si legge nel comunicato della *Spa* che accompagna l'atto di accusa, nel 1999, quando vengono scoperti i giacimenti di petrolio nel *Block 5A* iniziano, per il controllo del territorio, gli scontri armati che oppongono le truppe governative alle milizie secessioniste. In questo contesto la Società chiede al governo sudanese di garantire la sicurezza dell'area. Ora, secondo la pubblica accusa, ciò che costituisce complicità in senso penale è che la richiesta viene fatta pur nella consapevolezza, o comunque nella indifferenza, che l'esercito e le milizie alleate avrebbero condotto le operazioni in modo contrario al diritto internazionale umanitario. In altre parole la *Lundin*, per il tramite dei suoi responsabili, affidandosi ad una delle parti in conflitto, notoriamente irrispettosa dello *jus in bello*, avrebbe indotto od anche solo agevolato quest'ultima nel compiere ulteriori crimini contro le popolazioni civili. Insieme al giudizio degli imputati, la *Spa* chiede altresì la confisca del profitto, valutato in quasi 130 milioni di Euro, che la *Lundin* ricava nel 2003 quando cede a terzi le attività del *Block 5A*.

il processo e i suoi tempi

Stando all'agenda diffusa dal Tribunale, il processo è previsto durare fino al marzo 2026. Ai procuratori della *Spa* spettano le prime 23 udienze per la presentazione delle prove a carico, poi la parola passa ai difensori per altri 50 giorni. Seguono l'audizione delle 34 parti lese richiedenti il risarcimento dei danni, l'esame degli imputati e la deposizione di una sessantina di testimoni. Nella lista di questi ultimi compaiono ex ministri ed alti funzionari di Germania, Svezia, Canada, Stati Uniti ed Unione Europea. Le requisitorie dell'accusa e le arringhe della difesa chiudono il giudizio che nel programma è destinato ad occupare complessivamente 220 giorni.

Il caso si presenta non solo complesso ma anche sensibile per almeno due ragioni. Innanzitutto perché la grave e disonorevole imputazione – che, se confermata, comporta, nel massimo, la pena della reclusione a vita – colpisce non dei soggetti marginali od estranei alla società svedese bensì degli esponenti della classe dirigente economica del Paese. E poi, perché il procedimento offusca l'immagine di una società la cui reputazione, proprio negli anni di attività in Sudan, attira investimenti provenienti sia dalle banche svedesi che dai fondi pensionistici del Governo di Stoccolma. Del resto, dal 2001 al 2006 siede nel consiglio di ammini-

strazione della *Lundin* Carl Bildt, in altri anni figura di spicco non solo nell'esecutivo del suo Paese ma anche in quello diplomatico europeo ed internazionale, dove a lungo opera per il superamento delle crisi della ex Jugoslavia durante e dopo le guerre che la disintegrano negli anni '90.

possibili esiti e risvolti

Nell'opinione dei diretti osservatori, l'esito favorevole all'accusa del processo appare non scontato. Rimane cioè aperta e centrale la questione se il materiale raccolto – prima e durante il giudizio – sia di in grado di provare, al di là del ragionevole dubbio, da un lato che gli imputati – con azioni od omissioni – oggettivamente abbiano contribuito alla determinazione delle forze armate sudanesi – e delle milizie fiancheggiatrici – di procedere alla presa del controllo del *Block 5 A*. E dall'altro, che essi si siano così comportati pur avendo la consapevolezza – in termini di certezza o di probabilità – che le azioni militari di sicurezza avrebbero provocato gravi violazioni del diritto umanitario.

il ruolo della Spa

Peraltro, quale che sia la conclusione del giudizio in corso l'impegno della *Spa* e dei giudici svedesi costituisce un *test* per saggiare i punti di forza e le criticità di applicazione del principio di giurisdizione universale. Utili lezioni possono trarsi per avanzare lungo questa strada senza velleità né timidezze. Il ricorso alla giurisdizione universale non è di certo in grado di sostituire la giustizia né dei Paesi ove vengono commesse le violazioni gravi del diritto umanitario e neppure quella delle Corti internazionali. La sua vocazione è piuttosto di affiancarsi all'una e all'altra con l'obiettivo di restringere quanto più la solitamente immensa area di impunità.

Costituisce poi motivo di incoraggiamento il fatto che nella vicenda in esame a muoversi sia una giustizia tradizionalmente assai attenta al rispetto dei diritti, pur con contenute risorse e limitate esperienze di contrasto della grande criminalità – sia essa organizzata, economica o politica –. Infine l'attenzione rivolta alla *Lundin* dalla Svezia ha il merito di sollevare la questione di quale sia la linea rossa che le imprese operanti in teatri di guerra sono tenute a non valicare nelle relazioni con le parti in conflitto, pena il rischio di essere ritenute corresponsabili delle atrocità commesse da queste ultime.

Alberto Perduca

Bobbio: dignità laica della persona

Enrico
Peyretti

Chi, fiducioso nel messaggio e nella persona di Gesù di Nazareth, spera di essere un cristiano «adulto», pensante e dialogante, ed è stato allievo (e considerato persino amico) di Norberto Bobbio, come chi scrive, apre con gratitudine e con felice attenzione il libro di Cesare Pianciola sulla 'laicità', secondo questo nostro comune maestro: *La persona laica. Norberto Bobbio nel Novecento filosofico* (Biblion ed. 2022, pp. 275, euro 24,00). Si parla di laicità, di 'spirito laico', più che di 'cultura laica', e tanto meno di 'laicismo'. «Bobbio non contrappone laici e religiosi, ma chi pratica il dubbio, la tolleranza, il dialogo, e chi invece il dogmatismo e l'intolleranza» (p. 132 e ss.). «L'unico principio che si può considerare propriamente laico è quello della tolleranza, vale a dire il principio che dalla constatazione della molteplicità degli universi morali trae la conseguenza della necessità di una pacifica convivenza tra essi» (p. 143). Il dubbio per Bobbio non è uno scetticismo nichilista, ma un interrogativo sempre aperto ed euristico, un pensiero moderato e non apodittico, per essere ascolto e collaborazione, tolleranza e apprendimento. Laico vuol dire uno del popolo (*laós*), senza separazioni né superiorità. Il termine è culturale, sociale, ed anche ecclesiale, divenuto centrale con il Concilio (*Lumen Gentium*), che ha capovolto la piramide gerarchica. Bobbio non è antireligioso: si attribuisce una «religiosità senza chiesa, senza dogmi né riti... nel senso di apertura verso il mistero, in cui sprofonda la ragione umana senza trovare né il principio né la fine di tutte le cose» (p. 129). La visione laica della vita e della storia è distinta e contrapposta a una visione religiosa: per il laico «è una storia di cui è inutile cercare un senso ultimo, perché un senso ultimo non c'è» (p. 138). Ma un valore c'è, ed è la persona umana. Bobbio cerca di delineare un personalismo diverso da quello della tradizione metafisica e religiosa, e «coglie l'implicazione reciproca della società nella persona e del-

la persona nella società» (p. 27). La democrazia è un sistema valido perché rispetta il più possibile i diritti della persona, per primo il diritto alla vita: egli è contrario alla pena di morte e all'aborto («si può depenalizzarlo, ma non si può essere moralmente indifferenti») (p. 141).

Il concetto di persona, in Bobbio, non è affatto arido, come giudicherebbe chi ne ha un'unica visione metafisica e teologica. Se non è biblicamente immagine di Dio, l'uomo è comunque soggetto di valore e dignità, titolare di diritti e doveri reciproci, che lo fanno intoccabile, non sottoposto alla pura fattualità e alla forza, perché in esso c'è un mistero intimo e prezioso, pur inafferrabile: c'è la coscienza. La ragione è un 'luminico', ma è l'onore e l'onere della umana ricerca di senso del vivere e agire. La filosofia, per lui, deve «toccare terra», cioè ha «un compito critico, di revisione e di controllo, piuttosto che direttivo e di illuminazione globale; compito modesto ma più utile» (p. 31). Così, Bobbio riflette angosciato sul problema del male, specialmente la sofferenza incolpevole. In una conversazione (*Dialoghi con Norberto Bobbio*, Claudiana, pp. 115-116), gli dico il punto di vista cristiano: comunque sia, Dio si è fatto carico del male del mondo, lo ha preso su di sé. Consente pensoso: «Cristo è questo!».

Il suo famoso pessimismo non è affatto rinunciatario e inerte. E la guerra e la pace sono il suo problema, non solo perché siamo nel rischio nucleare, ma perché, dice più volte, «la guerra è l'antitesi del diritto», cioè della dignità umana. «Non essendo mai stato in pace con me stesso, ho cercato di essere in pace con gli altri», scrive a 87 anni (p. 12).

Il libro di Pianciola segue altri aspetti del pensiero filosofico di Bobbio e ne fornisce alcuni testi significativi, ma è bello che il titolo dica il nucleo umanistico prezioso: la persona laica, che è Bobbio stesso, ed è l'oggetto del suo serio pensiero, per tenerci tutti desti in questa coscienza. □

ABITARE LA COMPLESSITÀ

interrogarsi sulle virtù la speranza



**Marco
Gallizioli**

Se vi è una necessità profonda nelle nostre società occidentali, è sicuramente quella di recuperare una qualche forma di speranza, intesa come propensione a immaginare un futuro possibile, non peggiore del presente. Una speranza che sappia tradursi in capacità politica, sociale, economica e culturale, ossia in azione concreta, in grado di innescare un'inversione di tendenza rispetto ad un presente avvertito come incerto e franoso. Invece, più che produrre pensiero e politiche attive, pare che il mondo occidentale preferisca rinserarsi in una sorta di conservatorismo a tratti quasi nevrotico, che di fatto coincide con un certo immobilismo e una sorta di morte della speranza.

speranze in crisi

L'incapacità di pensare un domani possibile è da porre in relazione al fatto che l'idea del presente risulta piuttosto ambigua. Se è vero che ogni epoca fatica ad inquadrarsi e che il presente pare percepibile solo in superficie, è altresì vero che il nostro tempo sta vivendo nuove paure che rendono l'analisi dell'odierno ancora più intricata. Nel nostro oggi, infatti, si

agitano fantasmi che determinano inedite paure collettive e una sensazione di regressione o, per usare un termine socio-antropologico, di declinismo. Tutto sembra franare nell'immaginario collettivo: la scuola non è più la scuola; la sanità non è più la sanità, il sistema previdenziale una chimera, la giustizia fa acqua da tutte le parti, la politica un orrore, i giovani sono incolti e maleducati.

Questo senso di sfacelo è sicuramente connesso al fatto che sono crollati alcuni grandi paradigmi che hanno sorretto il mondo nel XX secolo. In primo luogo, è venuta meno la cieca fiducia nella scienza e, ancora di più, nella tecnologia, al punto che, pur subendone gli influssi, in molti sono spaventati dall'affermarsi dell'intelligenza artificiale e della robotica. Di conseguenza, anche la positivista fede nel progresso, nello sviluppo e, soprattutto, nella continua crescita economica è entrata in crisi. Ancora più malconcia è la fiducia nell'Occidente, perché la Cina, l'India e la Russia ne stanno mettendo a dura prova il mito della sua presunta superiorità. Infine, è piuttosto a malpartito anche la fede nel pensiero e nella religione, che coincide con una messa in dubbio sia della ragione, sia del sim-

bolico. Anche le provocazioni del vivere insieme, poi, aumentano, minacciando la leggibilità del mondo. Ciò diventa evidente quando ci si interroga su cosa sia da considerare come famiglia, oggi; o su quale sia il confine tra la vita e la morte; o, ancora, su quali soluzioni si possano prospettare davanti ai problemi ecologici e a quelli sociali, come i processi migratori. Insomma, diminuisce la speranza all'aumentare della complessità del vivere quotidiano.

Insieme a ciò, diminuisce il tempo per pensare; anzi ci si lamenta di continuo, ma si ha orrore del tempo vuoto, liberato dagli impegni, quello in cui si potrebbe davvero pensare. Così, si continua a correre evitando di riflettere. Ma, senza pensiero, si moltiplica la paura e ci si abbandona alla sensazione di non essere padroni della propria esistenza, sperimentando un senso di fragilità. Ciò coincide con un sentirsi con le spalle al muro e avvertire che non vi è alcuna possibilità di cambiamento, di miglioramento nel mondo futuro. Significa aderire ad una sorta di ideologia mortifera secondo la quale il passato è intrinsecamente preferibile al presente o al domani. In questo sentirsi senza proiezione e senza futuro, si genera un senso di strisciante frustrazione, spesso dai tratti rabbiosi.

le speranze minuscole

Orfani, così, di grandi speranze, ne cerchiamo di immediate ed effimere, tanto che, dalla rete ai mezzi di comunicazione, il luogo comune, la banalità, le frasi ad effetto sono sempre in agguato. Schiacciati come siamo in noi stessi, la sete di speranza è talmente forte che spesso ci accontentiamo di bere, da qualsiasi pozza stagnante, sorsate di frasi generiche, immediate, consolatorie, ma, in quanto tali, deboli ed inconsistenti. Siamo di nuovo pericolosamente attratti dai salvatori e dai leader carismatici, dalle parole facilmente e demagogicamente consolatorie. Le nostre società, senza progettualità, finiscono con lo sperare di tutto, perfino di vincere la morte graffiando via la vecchiaia con la lama affilata di un bisturi, nell'illusione di salvarsi da un vuoto di senso che le ammorba dall'interno. A questa dinamica di riduzione della speranza alle miserie del soggetto, che cerca di vincere la noia della propria quotidianità con sogni di bellezza-successo-denaro d'imbarazzan-

te banalità, se ne sta affiancando, in questi ultimi tempi, un'altra che scatena un processo di ulteriore contrazione dello spessore delle idealità.

Mi riferisco a quel sistema di contro-pensiero che, cercando di arginare le nuove paure (1) dettate dal sentirsi sotto assedio culturale di mondi stranieri, va all'attacco anche del senso di umanità, avvertito come un ingombro di cui sbarazzarsi. Di conseguenza, si finisce con il gettare via la propria sensibilità di stampo umanizzante come una zavorra troppo gravosa. Avere paura, sentirsi minacciati, unitamente al pensare che nel futuro non sia ravvisabile una soluzione, finisce col decostruire il senso culturale di *humanitas*, e coincide con un lento, ma inesorabile, imbarbarimento collettivo. Questa deumanizzazione disperante e disperata, si concretizza in grumi di pensiero e parole aggressivi, che rendono incapaci di cogliere l'umano disperante e disperato che si cela nell'altro. In più, crea un contro-pensiero rozzo e aggressivo, che trasforma le posizioni in estremismi incapaci di dialogare e, a volte, persino violenti.

In questo contesto, le religioni – siano esse di matrice orientale o occidentale – quando non balbettano frasi di speranza confezionate con un linguaggio stantio e muffito, potrebbero svolgere un ruolo di primaria importanza, rilanciando un senso profondo e non superficiale di positività e dinamismo. Più spesso, però, le grandi religioni, al di là dei proclami, finiscono con l'essere conniventi con i sistemi culturali di riferimento, preferendo tacere o, peggio, adeguandosi. Così, se un pontefice si permette, anche piuttosto sommessamente, di ricordare che il Vangelo, l'essenza del messaggio cristiano, è empatia e condivisione, diventa un pericoloso sovversivo, un comunista. Per questi motivi, un discorso che si preoccupi veramente di affrontare il tema della speranza non può che partire dalle ragioni di una speranza assente o negata, non può che optare per un avvio mesto e nel contempo lucido per disincanto e pessimismo. Occorre, infatti, attraversare il guado della miseria che è presente in ogni persona e in ogni cultura se si desidera cercare di capire come in ciascun essere umano e in ciascuna cultura sia possibile ancora ravvisare segni e fermenti di speranza. Per vivere la speranza bisogna attraversare le sec-

che' della mancanza di senso, avvertendosi in qualche modo 'di-speranti'.

la speranza come pensiero maiuscolo

Da quanto abbiamo fin qui affermato, dovrebbe risultare chiara una conseguenza, ossia che la speranza non si colloca in un tempo futuro, ma è inestricabilmente coinvolta con il presente che ciascuno vive. Il nostro essere 'qui ed ora' è, infatti, l'ambito in cui si esprime la nostra esistenza, il terreno in cui si gioca il nostro essere viventi e in cui si deve realizzare il senso dell'attesa. Il presente è, dunque, il luogo della nostra trasformazione, della ricerca dell'autenticità, della presa di coscienza; un tempo inderogabile, improcrastinabile, dal momento che esso ci appartiene, che esso pertiene a noi, a differenza del futuro, che rimane sempre non ipotecabile.

Per questo è urgente impegnarsi, a tutti i livelli, per rifondare un senso del presente come luogo in cui si può agire per cambiare, perché l'oggi è, per dirla con M. Heidegger, il vero tempo della cura, della crescita nella responsabilità e nella consapevolezza di ciò che siamo. Parafrasando il filosofo tedesco, questo 'essere nel mondo' non deve essere inteso semplicemente come una consapevolezza individuale, di quelle che segnano un confine tra un io che cura e un insieme di oggetti e di persone cui è destinata la cura. È, piuttosto un 'esserci', un essere insieme nel mondo in cui il soggetto è parte di una totalità. In questa trasformazione del proprio percepirsi nel mondo sta un seme di grande speranza, la speranza di sentirsi con-partecipati, di sentirsi parte di una realtà che è diversa dalla semplice somma delle sue componenti. *L'essere nel mondo* comporta un prendersi cura del cosmo nel suo complesso, attivando un'attenzione che non finisce mai col diventare filantropica o paternalistica, perché coincide con un sentirsi dentro il mondo stesso, cambiando radicalmente quella visione del mondo minuscola che vuole creare continuamente steccati ed isolare in modo improprio il terreno dell'io.

speranza come ascolto

E, in questo contesto, è importante agganziare la riflessione filosofica a quella antropologica e, in particolare, al pensiero di Clifford Geertz, per il quale una grande speranza per l'umanità è quella di «imparare a capire ciò che non possia-

mo abbracciare» (2). Il prendersi cura del mondo significa, oggi, creare le condizioni per sovvertire la sordità culturale e individuare idee, simboli e linguaggi per imparare ad ascoltare e a capire ciò che sembra lontano, senza liquidarne la differenza, dice causticamente Geertz – con chiacchiere «su di una comune umanità né disarmarlo con l'indifferenza di chi attribuisce 'a ciascuno il suo', né sbarazzarcene come affascinante, persino piacevole, ma illogico». La comprensione dell'altro è un'attitudine che dobbiamo ancora apprendere e, una volta appresa – e sta qui la speranza – dobbiamo imparare a mantenerla viva, perché senza questa comprensione reciproca ogni speranza è destinata ad infrangersi contro l'onda d'urto dell'incomprensione. Anche le culture, infatti, sono insieme nel mondo, intrecciate le une alle altre, inscindibili in senso assoluto né uniformabili. Ogni cultura e ogni identità, quindi, deve lentamente educarsi ad avvertire la propria marginalità e, insieme, a superare la falsità insita nel suo sentirsi separata e in contrapposizione alle altre, perché nessuna cultura e nessuna identità è auto-sufficiente e irrelata, ma ciascuna vive in osmosi con le altre. Il mondo, invece – afferma giustamente Geertz – è ancora troppo pieno «(...) di gente che felicemente celebra i propri eroi e demonizza i propri nemici» (3), di culture che hanno dimenticato che la loro stessa esistenza è condizionata dal fatto che imparino a pensare anche in modo diverso da quello che sono. In questo contesto, quindi, la speranza diviene anche quell'esigenza di immaginazione di cui si sente un'impellente necessità e che costituisce il futuro in tutte le sue «*infinite possibilità*», per dirla con Bergson. È per questo che il presente è il vero tempo da rifondare se si vuole contrastare il pensiero dominante del sospetto e della rabbia; è in questo presente, dunque, che diviene necessario mantenere una finestra aperta su un possibile futuro che non è preconstituito e già ritagliato, ma aperto ai tutti gli sviluppi, non solo a quelli negativi.

Marco Gallizioli

Note

- (1) Cfr. M. Augé, *Le nuove paure. Che cosa temiamo oggi?*, Bollati Boringhieri, Torino 2013.
- (2) C. Geertz, *Gli usi della diversità*, in id., *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 105.
- (3) *Ib.*, p. 105.



L'ANGOLO DI ESCULAPIO

**Anna Maria
Cimino**

Avevo accantonato l'ispirazione venutami per scrivere un nuovo articolo, dopo la partecipazione alla liturgia eucaristica dell'11 febbraio di quest'anno, perché distolta da altri eventi particolari. In quel giorno fu letto un brano tratto dal Levitico (Lv 13,1-2,45-46): «...Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba, velato fino al labbro superiore, andrà gridando: immondo! immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga, e immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento...» e un brano di Marco (Mc 1,40-45) «...in quel tempo venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: 'Se vuoi, puoi purificarmi' Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: 'Lo voglio, sei purificato!' E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato...». La mia riflessione del tutto personale, non teologica ma di medico in pensione che ne ha viste tante cerca di spiegare le letture come paradigma del comportamento medico, di quello del paziente... e di quello di Gesù che con l'amore e la misericordia ci ha consegnato l'immagine di un Padre che non è quello veterotestamentario di Dio degli eserciti ma quello di un Dio profondamente innamorato della sua creatura! La lettura del Levitico ci propone un approccio al malato estremamente grave e severo, un modo di giudicare la malattia come se fosse una colpa, una vergogna. Tantissime persone, purtroppo, proprio per

questo errato modo di pensare, vivono in maniera sbagliata la fragilità derivata loro dalla comparsa di una malattia più o meno grave e questo determina una grande sofferenza perché non si riesce a interpretare ciò che è successo, non si riesce a condividere e non si riesce a chiedere aiuto. Il diabete, l'ipertensione, un tumore della prostata etc. per tante, troppe persone, sono cose da nascondere perché il mondo in cui viviamo impone la cultura del bello, del sano, del corpo scolpito esente da ogni male e chi ha qualche disavventura di tipo sanitario pensa di doversi vergognare e di non dover/poter condividere il proprio stato con alcuno. D'altra parte molti, troppi, di coloro che pensano di stare bene, che ritengono di essere sani, belli e intelligenti non vogliono essere turbati dalle malattie altrui e, in qualche modo, più o meno palesemente, tendono ad allontanarsi da chi sta male. Persino durante una visita medica, quando chiedo: "Soffre di qualche malattia?", mi viene risposto quasi sempre "No, no, è un controllo, sto bene!" Ma se dopo questa risposta chiedo "Ma lei che farmaci assume abitualmente?", comincia l'elenco di antiipertensivi, antidiabetici, antidepressivi, analgesici, antinfiammatori e quant'altro! D'altra parte troppo spesso il paziente viene identificato con la malattia per cui al letto 5 della camera 1 non abbiamo il Sig. Gino Rossi ma un'emorragia cerebrale post-traumatica, al letto 27 c'è un cancro del polmone, al 16 un'Alzheimer. Se da una parte questo atteggiamento, la scorza che

la buona novella

alcuni si creano per poter affrontare e curare la malattia, può avere una sua giustificazione, si pensi all'orribile proverbio che afferma che il medico pietoso fa la piaga puzzolente, dall'altra si crea una distanza incolmabile tra una "cosa" in pigiama messa su di un letto e chi spesso pensa di dover solo risolvere un'equazione matematica. La narrazione evangelica ci racconta due cose importantissime: primo Gesù non sa chi è il lebbroso, non gli chiede una carta d'identità, non l'interroga, non vuole sapere se è un "immigrato" o un cittadino della "nazione", se ha la tessera sanitaria permanente o un documento temporaneo, Gesù si dispone all'ascolto di una persona fragile che lo cerca. Secondo: Gesù lo tocca, un contatto fisico, un contatto che unisce due esistenze, una che chiede aiuto e una che accoglie la richiesta. Anche l'emorroissa tocca la veste di Gesù e Marco scrive: «E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui...» (Marco 5,21-34) la cerca. Il Vangelo insegna a vivere, il vangelo è per tutti. "Toccare", per il dizionario Oxford Languages: "Di persona, venire a diretto contatto...". Ecco cosa dovrebbe essere alla base di una cura, un "diretto contatto", una immersione nella fragilità, un lasciarsi ferire cuore e mente, perché forse se ci lasciamo toccare, se a nostra volta tocchiamo anche da noi potrà uscire una gran forza. La bagarre su cosa era successo a Kate Middleton, scomparsa dai tabloid inglesi, invidiatissima principessa del Galles, bellissima,

elegantissima, madre di tre figli stupendi e moglie del futuro re d'Inghilterra, una delle più vecchie monarchie europee, la possibilità di avere esaudito ogni desiderio, di comprarsi il mondo intero, si è conclusa con la notizia della sua malattia, del "cancro", che l'ha colpita e che tutti speriamo, in cuor nostro, che riesca a debellare. Ebbene la possibilità di aver, in un certo senso, toccato, la sua fragilità non ci ha reso più vicina una persona che pensavamo avesse avuto tutto dalla vita? La sua fragilità così manifestata non ha cambiato l'atteggiamento di molti di noi? Allora forse dovremmo cercare di capire cosa significa quel "tocco" di Gesù, Gesù tocca, viene toccato, impone le mani, con la sua saliva mista a fango ridà la vista ai ciechi, ci invita alla sua "mensa" per donarci il suo corpo e il suo sangue. Ma non sono questi tutti insegnamenti che ci devono far riflettere sull'importanza della condivisione? Non dovremmo in questo modo capire che non dobbiamo nascondere la nostra fragilità ma donarla quasi fosse un pegno d'amore? E chi riceve questo dono non deve forse capire che il "tocco" ti cambia, ti purifica, non sei più come prima, sei radicalmente diverso come il lebbroso che non ha più la lebbra? Se siamo toccati, se accettiamo di essere toccati, è la nostra vita che cambia radicalmente e noi a questo punto possiamo cambiare radicalmente la vita di qualcun altro.

Anna Maria Cimino

legami, la trama della vita

Rosella
De Leonibus

*...non è mai dato,
innanzi tutto, un io
isolato senza gli Altri*

Martin Heidegger

Parlare di legami, in epoca di guerre e di paura del diverso, suona anacronistico. Quali legami intrecciano le persone tra cui viviamo? Vediamo individui, più che legami, individui uniti dalla provvisorietà dei rapporti contrattuali. Vediamo vicinanza senza prossimità, interazione senza legame, dove la figura dell'altro perde sostanza, dove l'indebolimento della connessione sociale e la fragilizzazione dei legami affettivi diventano indebolimento dell'identità.

Vediamo forme variabili di narcisismi, perdita di emotività, apatia, una sorta di introversione della libido, una alterità ridotta a pura immagine dell'io. Vediamo che il bisogno di identificazione e il desiderio di appartenenza, di cui la persona umana è comunque portatrice, si esprimono nelle «neo tribù», in forme ostili ed esclusive, chiuse e regressive, oppure in aggregazioni temporanee e fluttuanti. Vediamo tanti prigionieri, ingabbiati nel proprio io, che presentano i tratti tipici della cultura emozionale fredda: valorizzazione dell'indipendenza e dell'autosufficienza, difesa dell'individualità, sfiducia e diffidenza verso l'altro, disimpegno e esternalizzazione di ogni forma della cura.

legami come bene comune

Il modello mercantile capitalistico è penetrato profondamente anche nei rapporti interpersonali, dove l'altro è un oggetto di consumo, e dove l'immagine ideale di sé è quella del «lupo performante». Sul mercato, i legami diventano network, diventano merci, dotate di valore di scambio e destinate a creare relazioni di uso dell'altro e di dominio.

Ci sembra urgente ricomporre una cultura dei legami, per creare e gestire i rapporti e per coniugare identità e socialità nei sistemi complessi. Ci sembra urgente riportare i legami interpersonali tra i beni



comuni, quelli che non possono essere compravenduti, non possono essere quantificati e monetizzati, perché i legami sono parola della vita e non dell'economia, perché i legami sono il nutrimento fisico e psichico di ogni essere umano, perché per nascere abbiamo avuto bisogno di un cordone ombelicale, e perché è attraverso i legami che apparteniamo alla vita, dalle braccia della figura materna fino alla mano che ci sostiene quando impariamo a camminare, dalle zuffe e dalle amicizie di quando eravamo bambini, fino alle prime esperienze affettive, fino ai legami di coppia e alla genitorialità, fino al legame tra le generazioni, fino al legame con chi non c'è più.

I legami relazionali non sono un bene economico che si compra, si usa e si consu-



ma. Non sottostanno alle regole del dare e dell'avere. Non producono beni né ricchezze materiali, ma sono fragili, vulnerabili, non autosufficienti, perché si generano nel dono e nello scambio non utilitaristico. Ogni legame ci trasforma e genera la nostra storia e la qualità del nostro presente. Ogni scambio umano profondo lascia orma e ombra sulla nostra esistenza presente. È nei legami che per noi umani si genera il cambiamento; la nostra umana permeabilità alle esperienze di vita nasce da qui, dal nostro intenso attaccamento per i genitori durante l'infanzia. Nasce da qui la competenza a stare in relazione.

dai legami primari al legame sociale

Fin dai primi istanti di vita esprimiamo il

bisogno di una rete di attaccamento, ed è lo stabilirsi di una relazione di attaccamento sicuro che ci permette, da bambini, di soddisfare il bisogno di rassicurazione, protezione, appartenenza. Ci permette di costruire una base sicura per conoscerci e per conoscere, per esplorare con fiducia e curiosità l'ambiente intorno a noi. Attraverso la relazione di attaccamento si interiorizza uno schema affettivo: un processo che accompagna ogni fase del nostro ciclo di vita, tanto che il bisogno di attaccamento ci coinvolge anche da adulti, sotto la formula di una rete di legami (amici, vicini di casa, comunità nella quale viviamo ecc.). La funzione dei legami sociali è dare sostegno, rassicurazione, esplorazione, vicinanza psicologica, appartenenza. Tutte valenze talmente importanti che,

quando la rete di attaccamento manca, le persone si sentono insicure e inquiete e non solo soffrono nella psiche (identità frammentate, ansia, depressione, perdita di senso), ma incontrano difficoltà relazionali, perdono le competenze sociali e attivano manovre difensive (consumo di relazioni, aggressività verso gli altri, ecc.).

La conseguenza è un deficit di socialità, con un rinvio a se stessi sempre più spostato verso la propria individualità, mentre si assottiglia la capacità di mediazione sociale.

L'intera struttura della nostra vita è supportata e nutrita dai legami: relazioni intime e sociali, legami di prossimità, scambi reciproci e condivisione. E possiamo scoprire ben presto come ogni autonomia vivente dipenda dall'ambiente da cui trae energia, organizzazione, conoscenza, risorse.

È ancora possibile accogliere l'irruzione dell'altro come un dono di libertà? È ancora possibile per le persone dell'epoca contemporanea riappropriarsi della capacità di dirigersi e di orientarsi verso i legami? Ce la faremo a riavviare una elaborazione consapevole e attiva del significato del nostro rapporto con gli altri, ce la faremo a rimettere in cantiere la produzione di intenzioni relazionali non strumentali, a ripristinare la capacità perduta di connetterci in modo profondo e vivo con la realtà, a riaprire il nostro sé al mondo?

Dobbiamo allenarci fin da bambini a realizzare episodi di contatto sano, da attraversare con creatività e vivacità, per assimilare esperienze di cambiamento. Imparare di nuovo ad attivare relazioni generative e transitive, dove la nostra soggettività la assumiamo come strumento e come limite, dove apriamo la disponibilità a correggere il tiro, a fare esperienza e farne elaborazione, a condividere con gli altri la costruzione dei significati, a restare aperti alla presenza del punto di vista e del vissuto altrui, a rinunciare alle semplificazioni e alle polarizzazioni, ad accogliere le emozioni e la soggettività altrui, a imparare il decentramento cognitivo, base dell'empatia, base del contatto. E poi, nel tornare a tessere legami profondi, dovremo allenarci a rispettare i confini personali e quelli del proprio ruolo, a darci reciproco sostegno nell'esplorazione del nuovo, a co-costruire il contatto con l'altro come luogo dell'esperienza, dell'assimilazione e della differenziazione. Queste sono le attrezzature di base di cui dotarsi, affinché le esperienze dei legami attivino la reciprocità e la proprietà transitiva, aprano gli orizzonti della *philia*, dell'empatia, del-

la vicinanza, della contaminazione tra soggetti che si scoprono simili e che arrivano a collegarsi, a rimettersi in presa con la vita, a far circolare la linfa nel sistema vivente plurale di cui siamo parte.

legami come ponti

Sono queste le attrezzature capaci di rompere le solitudini, di far muovere di nuovo la catena della vita e trasmettere, sentire che si appartiene, che si fa parte di qualcosa di più vasto, che siamo umanità. Perché ogni esperienza di legame e di contatto è la ripetizione della nascita, dell'arrivo alla vita. Ogni esperienza di legame e di contatto è un salto misterioso al di fuori del determinismo, è testimonianza attiva del proprio desiderio di connessione. Dal riconoscimento delle vulnerabilità di ognuno può generarsi una morale e una politica della solidarietà e della giustizia, dove i legami sociali dentro la comunità tornano ad essere condizioni indispensabili per il benessere e la qualità della vita, tornano ad essere occasioni di cambiamento, risorse e vincoli attraverso cui definire la propria identità e la propria appartenenza.

Sarà da questo passaggio che si potranno riattivare le tre dimensioni della partecipazione sociale: aver parte, avere un compito nell'attività collettiva svolgendo ruoli; far parte, sviluppare appartenenze attive, riconosciute e ricambiate, per influenzare le decisioni collettive e, infine, prendere parte all'azione collettiva, per orientarla, cambiarne gli obiettivi e le regole.

Da qui in poi ogni legame ci apre alla possibilità di sentire l'altro e lasciare che prenda dimora nella nostra interiorità, portandovi dosi variabili di inquietudine e scompiglio, portando sempre una quota di mistero refrattario a ogni luce, insegnandoci prima o poi a abbandonare ogni pretesa di possesso, di spiegazione univoca, di riduzionismo.

Legami come ponti tra gli esseri, come riconoscimento della naturale e fisiologica dipendenza di ogni essere da tutti gli altri. È questo il mondo che vogliamo. È questo il mondo capace di sostenere la nostra felicità collettiva.

Prendete le mie braccia, affinché io possa raggiungervi

Simon & Garfunkel – The sound of silence

Rosella De Leonibus



il coraggio della speranza

Brunetto Salvarani

«La speranza vede quello che non esiste nel presente. Esiste solamente nel futuro, nell'immaginazione. L'immaginazione è il luogo dove le cose che non esistono, esistono. Questo è il mistero dell'animo umano: siamo aiutati da quello che non esiste. Quando abbiamo speranza, il futuro si impossessa del nostro corpo. E danziamo»

Rubem Alves

Nello scorso *Poliedro* ci siamo soffermati sullo slogan che caratterizzerà il Giubileo 2025, *Pellegrini di speranza*, evidenziandone la prima parte, *Pellegrini*. Ora passiamo alla seconda, non meno importante: il tema della speranza.

«È sperare la cosa difficile/ a voce bassa e vergognosamente./ E la cosa facile è disperare/ ed è la grande tentazione». Così il poeta francese Charles Péguy la celebra nel poema *Il portico del mistero della seconda virtù* (1911), dedicato appunto alla seconda virtù teologale, la «sorella più piccola» di fede e carità. Centotrenta anni prima, alla fine della *Critica della ragion pura*, Immanuel Kant si era posto la domanda che riteneva cruciale per tutta l'umanità: «in cosa posso sperare?». È davvero così: si tratta di una questione decisiva e insieme complessa, impossibile da eludere se intendiamo vivere un'esistenza piena. Eppure, affrontando il tema della speranza, la retorica a basso prezzo è sempre in agguato. Papa Francesco, più volte, parlan-

do ai giovani e ai migranti, ha utilizzato la formula: «Non lasciatevi rubare la speranza!»

La questione di cosa si possa sperare, qualche decennio fa, anche alla luce della tragedia della seconda guerra mondiale, era tornata in auge nella filosofia e nella teologia, in primo luogo grazie a due opere di impianto vasto quali, rispettivamente, *Il principio speranza* di Ernst Bloch (secondo la quale «l'importante è imparare a sperare») e *Teologia della speranza* del teologo evangelico Jürgen Moltmann, uscita esattamente sessant'anni fa. In pochi anni, però, il dibattito avviatosi si era gradualmente spento. Al posto del *principio-speranza*, si è teso a preferire un più prudente *principio-responsabilità*.

sperare è difficile

Sta di fatto che oggi lo spazio della speranza, non solo virtù teologale ma anche sentimento umanissimo e indispensabile a ogni esistenza, appare particolarmente carente: eppure, se si smarrisce la speran-



za nel futuro, ad andarci di mezzo è innanzitutto ciò che ancora rimane di umano in noi. Certo, è difficile sperare, di questi tempi, soprattutto alle nostre latitudini e nel *vecchio* continente (appunto): il dramma della pandemia globale, l'emergenza climatica, la crisi energetica, il rigetto diffuso verso l'attività politica e le istituzioni in genere, le guerre più o meno raccontate dai media rappresentano altrettanti tasselli del problema. Basta il senso comune, del resto, a farci percepire nell'aria un impasto sgradevole di malessere diffuso, depressione cronica e sfiducia generalizzata, un vortice di negatività cinica che ci impedisce di scommettere sul domani (e i cristiani, in gran parte, non fanno eccezione). Chissà se ci sarà, un domani! Le profezie apocalittiche legate al deterioramento ambientale contribuiscono da par loro a produrre un sentimento rassegnato di catastrofe imminente quanto imminente. La caduta verticale della natalità, particolarmente evidente in Italia, se ha certo molte cause e altrettante chiavi di lettura possibili, in ogni caso non aiuta a migliorare la panoramica, anzi. Ed è la disperazione, assai più che la speranza, a proporsi come cifra inevitabile del nostro tempo, almeno nel contesto occidentale. Un'analisi che ritroviamo nell'enciclica di Francesco *Fratelli tutti*, nel quadro dell'analisi delle ombre di questo mondo chiuso: «Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori» (n. 15).

dov'è, cristiani, la vostra speranza?

Se nella sua accezione antica, per la cultura filosofica greca, il termine *elpis* (speranza) rimane sostanzialmente aperto, assumendo valenze positive o negative a seconda del contesto in cui compare, nella panoramica della rivelazione biblica il registro dominante è la tonalità positiva

della fiduciosa aspettativa della realizzazione delle promesse di Dio. Non solo. È un dato indiscutibile che, fra le virtù teologali, questa sia – da sempre, direi – la più trascurata, e, ipotizzo ma con ragioni di causa, quella meno oggetto di predicazione. Eppure, già in un bel testo omiletico del Nuovo Testamento, la prima lettera di Pietro, ai fedeli della nascente comunità cristiana si suggerisce innanzitutto di «essere pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15); mentre un illustre Padre della Chiesa del quarto secolo, Ilario di Poitiers, nel *Commento ai Salmi*, riporta la richiesta di molti che si rivolgono ai credenti nei seguenti termini: «Dov'è, cristiani, la vostra speranza?». E Agostino, gigante del pensiero cristiano del primo millennio, si spinge a sostenere che «è solo la speranza che ci fa propriamente cristiani». È per questo che, guardando al futuro, appare più che mai necessaria una riflessione su cosa sia oggi la speranza. Chiediamoci allora: è ancora possibile, e soprattutto sensato, un investimento fiduciario su questa *virtù bambina* (C. Pégy), e una scommessa sull'ipotesi che l'avventura umana conosca – teatro di un'inesausta lotta tra potenze del Bene e del Male – *un fine*, e non solo *una fine*? Adrien Candiard, giovane domenicano di stanza al Cairo, è convinto di sì, tanto da avervi dedicato un libro prezioso, intitolato *La speranza non è ottimismo* (EMI 2021), che si propone di smontare un buon numero di luoghi comuni al riguardo. A partire dal fatto che la speranza sarebbe in effetti una ben curiosa virtù, se consistesse semplicemente nel tentare di autoconvincerci che domani tutto andrà meglio, come illusoriamente ci siamo ripetuti e abbiamo scritto per ogni dove, comprensibilmente quanto ingenuamente, nei primi mesi del *lockdown* nel 2020. Candiard contesta l'idea di Pégy che la speranza sia una *piccola bambina*: la speranza cristiana, al contrario, ai suoi occhi andrebbe paragonata

semmai a una donna anziana, che non può più contare sulla sua giovinezza né sulla sua bellezza, perché non ha più illusioni sul mondo, ma ha imparato a fidarsi di Dio solo. Del futuro, infatti, non sappiamo nulla; e affermare che, per sua natura, l'avvenire apporterà le soluzioni è una professione di fede affascinante – ma perfettamente gratuita. La storia dell'umanità, a ben vedere, ha conosciuto molti più risvegli da *dopo-sbornia* che *domani-che-cantano*; e ha vissuto uno sterminato numero di docce fredde, seguite ai dolci sogni connessi a qualche timido *sole dell'avvenire*. Tanto che, razionalmente, conviene professarsi pessimisti: in tal modo sarebbe assai più facile ritrovarsi con delle belle sorprese inattese... Eppure, è proprio lo scenario che abbiamo richiamato, in cui ci si è spinti con buoni motivi a teorizzare l'ormai avvenuta *morte del prossimo* (L. Zoja), a rendere la speranza una virtù *antropologicamente* più necessaria che mai: a patto che la si comprenda bene, e non la si confonda con il banale ottimismo.

sperare per tutti

Dovremmo custodire il messaggio biblico sulla speranza. Anche perché, come ci mostrano le vicende del profeta Geremia, una simile attitudine conferma la considerazione già accennata secondo cui la vera speranza non ha nulla a che fare con il semplice ottimismo. Per difendere le ragioni di una speranza autentica, Geremia – pagando un prezzo umanamente altissimo, certo – ha accettato di subire le aperte persecuzioni di quanti esortavano il suo popolo a non avere paura, «perché andrà tutto bene». La speranza cristiana, da sempre – ma ancor più in un tempo post-cristiano – non richiede tanto dosi di ottimismo, quanto iniezioni di coraggio: «È un atto eroico – scriveva risolutamente Georges Bernanos – di cui i codardi e gli stupidi non sono capaci; per loro è l'illusione a tenere il posto della speranza». La

speranza (in ebraico *tiqwà*, da un verbo che può significare anche *raccogliersi e radunare*) è la corda che ci lega indissolubilmente a ciò che siamo stati e a ciò che saremo, anche se noi non potremo esserlo. È l'altrove su cui poggia il nostro essere qui e oggi ed è, allo stesso tempo, ciò che ci tiene uniti l'uno all'altro perché ci consente di radunarsi e di fondarci come comunità, come popolo, alla fine come umanità. Come *fratelli* (e sorelle) *tutti*, l'invito di papa Francesco. E abbisogna di coraggio anche perché per accedere alla speranza autentica è necessario rinunciare alle illusioni e alle false speranze. Da questo punto di vista, è impossibile essere accecati dai successi del cristianesimo, dalla trascorsa «Bella Immortal! Benefica/ Fede ai trionfi avvezza!» di manzoniana memoria, per cui la scelta è ormai fra la disperazione di fronte alla catastrofe o la speranza in Dio. Dopo tutto, l'unica promessa che Dio fa al profeta Geremia non è il trionfo o la riuscita. È la promessa della sua presenza. Pensare di ritrovare il passato, un passato peraltro amabilmente idealizzato, è evidentemente illusorio: è un'illusione mortifera. E sperare rappresenta la chiamata a vivere il presente, non a fuggirlo. I ricordi possono forse risultare più dolci, ma non avranno mai il gusto della realtà, il sapore dell'unico mondo che ci è dato di attraversare. Non si spera nel passato, si può sperare unicamente nell'avvenire. E, in una prospettiva cristiana, cioè umana, si deve sperare in chiave collettiva, comunitaria, plurale. Ha ragione il teologo von Balthasar, il cristiano non può che *sperare per tutti*, come intuì già nei primi secoli del cristianesimo Agostino: «La nostra speranza è così certa che è come se già fosse divenuta realtà. Non abbiamo infatti alcun timore, poiché a promettere è stata la Verità, e la Verità non può ingannarsi né ingannare». Sì, siamo tutti pellegrini di speranza!

Brunetto Salvarani

CUM TUCTE LE TUE CREATURE

comfort-zone vs cultura

Debora
Rienzi

Nel titolo di questo contributo faccio eco alle considerazioni contenute nell'articolo di Pierangelo Sequeri uscito su «Avvenire» il 5 febbraio 2024, da cui, insieme al rinforzo offerto da Roberto Righetto, è partito un dibattito ancora in corso sul rapporto tra Cattolici e Cultura (1). Desidero inserirmi in questo dibattito con alcune riflessioni spalmate su due interventi, vista l'ampiezza – e, oserei dire, la bellezza – del tema.

«Cultura», ovvero?

La cultura è relazione con l'«a/Altro» nell'alveo della quale relazione si dà l'identità. La presa d'atto consapevole di questa dinamica umana essenziale, conduce alla cura delle relazioni – con sé, con Dio, con ogni altro/a, con il tutto – attraverso strumenti esperienziali e cognitivi frutto di condivisione di vita, di studio e di dialogo non pregiudiziale. E sembrerebbe che proprio in questa relazione con l'alterità trovi fondamento sia il desiderio che spinge la ricerca e l'apertura, sia la paura che induce chiusure e integralismi; e che il fattore dirimente in questa dinamica polare tra fecondità del nuovo – il Nuovo cristiano che è il Cristo evangelico – e sterilità dell'apologetica – nutrita di tradizionalismi e devozionismi –, è la libertà. Una libertà che quando vissuta apre processi, scardina monoliti mentali (anche dottrinali), sveglia le coscienze e lascia entrare folate di ossigeno spirituale. Con un'ottica evolutiva in cui le domande sono più importanti delle risposte. Domande che se non si rinnovano, denotano la stasi culturale, anche teologica.

Proviamo allora a porci anzitutto nuove domande e seguiamone l'impatto. Con una premessa: rispetto al dibattito cultura-cattolici condivido quanto scritto da Davide Rondoni, ovvero di fare attenzione a non «misurare» l'impatto della cultura cattolica «in modo moralistico, sociologico e spesso banalmente politico», cioè in termini ideologici, stantii. Per cui propongo che il criterio di valutazione possa essere piuttosto l'attivazione (o meno...) del desiderio di Dio e di una vita colma di Senso, desiderio responsabile di quella forza attrattiva che sin dalle

origini ha caratterizzato eminentemente l'esperienza cristiana (si veda su questo il bell'intervento di Costantino Esposito)

di cosa abbiamo paura?

Il coraggio di toccare la dottrina

Aprirsi agli stimoli della cultura rimette in circolo energie vitalizzanti per il pensiero cristiano, che altrimenti rischia, in questo cambiamento d'epoca, lo stand-by per esaurimento. Dove uno dei segni di questo «esaurimento» è la pigrizia mentale (culturale) trasversale a molti ambienti confessionali, non ultimo quelli religiosi. Una sorta di pesante sonnolenza, risonante con quel sonno che ha ottuso i discepoli nel Getsemani, incapaci di vegliare con Gesù nel mistero pasquale che si stava dando: un mistero di silenzio e coraggio. A partire dal risveglio invece, si dà un ripensamento, un ri-orientamento, una ri-elaborazione anche teologica, a tutti i livelli: pastorale certamente, ma anche dottrinale. Se guardiamo al pontificato attuale osserviamo una volontà coraggiosa di riforma sul piano pastorale e di dialogo con le istanze contemporanee – pensiamo ad *Amoris laetitia* e, prima ancora, ad *Evangelii gaudium* –, certamente in linea con la propulsione data dal Concilio Vaticano II. Ma in tutti i casi ci si premura sempre di sottolineare che la dottrina non viene modificata (cf. AL 3.79; EG 41), mentre sappiamo che lungo la storia della Chiesa si sono avuti, ovviamente, fenomeni di revisione anche dottrinale. Si pensi, per citare un tema caldo e attuale, alla teologia del ministero ordinato, che non è sempre stato concepito come oggi; ma si potrebbero fare tanti altri esempi (non ultima, la dottrina relativa al sacramento del matrimonio). Conservare la dottrina attuale come una bottiglia di acqua distillata – immagine usata da Papa Francesco nel 2014 a proposito dei carismi religiosi –, intoccabile per paura di contaminazioni, non è evangelico. Guardiamo al Vangelo e ricordiamo, tra i tanti esempi che si potrebbero citare, l'esperienza di conversione teologica a cui Gesù stesso accetta di sottoporsi in occasione dell'incontro con la donna cananea (Mt 15,21-28). Gesù pensava di

essere inviato solamente al popolo di Israele e scopre, ascoltando una donna (...) straniera (...) pagana (...), di non aver ancora compreso pienamente la volontà del Padre. E si apre. Con grandissima libertà interiore converte il suo sguardo ad un nuovo orizzonte universale, sconfinato, imprevedibile, inclusivo e non più settario. Difficile non cogliere le risonanze per l'oggi del cristianesimo, chiamato, nella sequela inesaurita di Cristo, ad una vera «cattolicità» (universalità) attraverso l'ascolto delle voci minoritarie, tra cui quelle delle donne, e di tutte le voci «diverse»: interconfessionali, interreligiose, interculturali. Sennonché le voci hanno bisogno di linguaggi per esprimersi ed essere sentite.

quali nuove «parole pensiero»
traducono la Parola oggi?

Il coraggio di cambiare linguaggio

Interessante, tra gli altri, anche l'intervento di Massimo Cacciari, che invita il pensiero cristiano ad un'alleanza con i pensieri laici critici rispetto al nostro presente secolarizzato. Alleanza, aggiungiamo, che comporta una «contaminazione» salutare, di linguaggi oltre che di pensieri. Nella consapevolezza che il linguaggio non si limita ad esprimere un pensiero previo, ma è esso stesso fautore di pensiero. La scelta delle parole, come anche dei simboli del linguaggio non-verbale (si pensi alla liturgia), esprime e allo stesso nutre un orizzonte di Senso e lo «denuncia». Rendendo visibile e tangibile l'*humus* da cui emerge.

Come non riconoscere la povertà culturale di un certo linguaggio cattolico divenuto ripetitivo, muto, ininfluenza? E come non intuire – anche alla luce di piccole esperienze che cominciano a punteggiare l'orizzonte – la potenzialità di un rinnovamento dato, per esempio, dalla transdisciplinarietà? Dove si tocca con mano la fecondità di categorie «altre» – culturali, appunto –, portatrici di pensieri «altri», con cui entrare in un dialogo espansivo e rigenerativo.

Ma questo comporta la fatica della cultura, ovvero l'impegno dello studio e della creazione delle condizioni essenziali a renderlo possibile: tempo, sostegno economico, libertà (come ricordato da Silvano Petrosino). Ci si potrebbe allora chiedere se i nostri ambienti confessionali siano effettivamente interessati ad investire concretamente in questa direzione, o se non prevalga tendenzialmente l'idea di non avere bisogno di darsi tanto da fare, visto che la Rive-

lazione è chiusa e non c'è molto altro da aggiungere ...

formazione o educazione?

Il coraggio di autorizzare la libertà

Sul piano etimologico, «formare» (dal latino *formare*) ha a che fare con il «dare forma», a partire da una configurazione (ideologica ed esistenziale) da apporre al formando. Educare invece (dal latino *educere*) indica piuttosto il «trarre fuori» qualcosa che è già dentro all'educando, affinché questa unicità possa emergere e passare dalla potenzialità all'atto, diventando un dono da condividere. In questa seconda dinamica endogena, si rispetta l'identità profonda della persona, offrendo un accompagnamento sapiente che permetta lo sviluppo integrale della persona. Questo servizio dovrebbe costituire il vero servizio dell'autorità, di quell'*authoritas* (da *augere*: «far crescere») il cui senso genuino, come ci ha spiegato bene Michel de Certeau, è proprio l'autorizzazione della libertà d'essere, della libertà di rispondere alla vocazione più profonda che abita ciascuno/a in maniera irriducibile.

«Acculturarsi» allora non è accumulare nozioni e tanto meno farne uno strumento di autoaffermazione narcisistica, ma, ben più autenticamente, rappresenta un cammino di incessante scoperta: di Dio, di sé, della multiforme e cangiante realtà. Assumendo il rischio del confronto con l'ignoto, a cominciare da tutto ciò che si ignora... per fare l'esperienza liberante e umiliante (con nubio densissimo) che quanto più si conosce tanto più si prende coscienza dell'immenso che non si conosce. Questo assunto di socratica memoria, mostra che l'essere coscienti della propria radicale ignoranza, libera dall'arroganza, rende docibili e fa spazio al Nuovo incarnato.

Anche per questo, torneremo nel prossimo intervento a girare il dito nella piaga, nella speranza di una guarigione «per seconda intenzione».

Debora Rienzi

Note

(1) Si veda, anche rispetto ai contributi citati durante l'articolo:

https://www.avvenire.it/Search/cattolici%20e%20cultura?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTEAAAR2uaUkyQjSQDJTiyD0rxNYFf4mPKTCqu4bEIJdsCJSLtu8W-R8v06L9Cg_aem_AXz38k2NeabmaMXF390KJAgQFqvNPHyzFv7HYtchj5euK0gV29eqw1hAjLp5LvkIL97UfW9EssPjDT2wqTwF_Jzx

quelli che... iniziano a conversare con Dio... oh yeah!

**Maurizio
Abbà**

«La Bibbia è un libro che si occupa soprattutto dell'aldiquà. Noi dobbiamo prendere sul serio Dio adesso, in questa vita»*

Kurt Marti

Con la Prefazione di Maria Grazia Calandrone è in libreria *Theolalia*, è questa una raccolta di poesie di Kurt Marti (1921 – 2017), teologo e poeta nato e vissuto a Berna.

La sua formazione all'inizio è di tipo giuridica, poi teologica per diventare pastore evangelico.

Molto impegnato sul versante accademico, pastorale, con un pensiero politico controcorrente attento alla salvaguardia del creato ed alla giustizia sociale in difesa degli ultimi.

Dopo gli studi teologici è Pastore evangelico riformato inizialmente a Parigi, in qualità di cappellano dei prigionieri di guerra, poi svolge il suo ministero pastorale in Svizzera. Nella capitale francese respira l'aria della filosofia esistenzialista.

l'incontro con Karl Barth

Marti, poeta e scrittore ha ricevuto importanti e numerosi premi letterari e teologici in Germania e in Svizzera, si può considerare un discepolo, con tratti originali, di Karl Barth, che incontra a Basilea quando Barth, espulso dalla Germania per le sue posizioni politiche di resistenza teologica al nazismo, rientra in Svizzera, chiamato ad insegnare all'Università di Basilea l'8 luglio 1935, andando ad abitare non distante dalla casa nata e in prossimità dell'attuale Piazza Karl Barth.

il versante letterario

La particolare scrittura di Marti sembra

risentire dell'orientamento dello scrittore di origine boliviana, naturalizzato svizzero, Eugen Gomringer (n. 1925) legato al movimento dell'arte concreta. Gomringer ha teorizzato e proposto un modello visivo di poesia costruita sulla parola, da lui denominato «costellazione», in cui all'estrema semplificazione del linguaggio corrisponde un progetto di leggibilità immediata.

Kurt Marti, con Friedrich Dürrenmatt di cui era amico, Max Frisch e Peter Bichsel è una delle figure di rilievo della letteratura elvetica germanofona del XX secolo. Bichsel (n. 1935) lo definisce così: «un gran maestro, da nessun altro ho imparato così tanto».

Il suo lavoro letterario comprende poesie, saggi, giornalismo, memorie, narrazioni ed esegesi biblica.

Tra le capacità letterarie di Marti è da menzionare che ha fatto emergere lo svizzero tedesco a dignità linguistica letteraria.

Marti, pastore e poeta controcorrente, iniziò a scrivere in età matura. Successivamente con umorismo annotò: «Invece di avere una crisi di mezza età, ho iniziato a scrivere».

Con altri scrittori politicamente critici esce dalla *Società Svizzera degli Scrittori*, la cui dirigenza sosteneva posizioni conservatrici, e fonda nel 1971 il 'Gruppo di Olten', (nel 2002 le due associazioni, dopo anni di collaborazione, arrivarono ad una fusione).

Marti, come ricordano i curatori di *Theolalia* Fulvio Ferrario e Beata Ravasi, nella Nota biobibliografica: «Per le sue prese di posizioni politiche: impegno a sinistra, contro la guerra del Vietnam, contro le



Foto: Kurt Marti-Stiftung con il suo grande amore la moglie Hann Morgenthaler, conosciutisi nel 1942, si sposarono nel 1950. La coppia avrà quattro figli

armi nucleari e le centrali atomiche, contro i legami tra i poteri economici e finanziari elvetici e diverse dittature. [...] Quando negli anni Settanta, la Facoltà teologica dell'Università di Berna vorrebbe offrirgli una cattedra di omiletica, sia il Consiglio Sinodale (direzione della chiesa), sia il Consiglio cantonale (governo del cantone) si oppongono. L'università ribadirà la propria convinzione conferendo a Marti il dottorato ad honorem in teologia». Era il 1977.

In diversi suoi scritti si respira un po' l'aria del biblico Qohélet (Ecclesiaste) dell'età contemporanea, (Marti tra l'altro aveva redatto una traduzione ed esegesi per un commentario proprio a questo libro biblico, nel 2002, con il sottotitolo significativo: *Wisdom in the Midst of Globalization, La saggezza nel mezzo della globalizzazione*. Il 2002 è anche l'anno in cui gli è conferito il *premio Karl Barth*, ideato nel 1986, ricevuto, tra gli altri, dal teologo Eberhard Jüngel e dall'ex presidente della Repubblica Federale di Germania Johannes Rau. La prima donna insignita di questo premio è la teologa Meehyun Chung).

Marti ha scritto per la rivista *Reformatio* che fu una testata storica del protestantesimo svizzero, in cui s'intrecciavano la teologia e le tematiche sociali contemporanee.

Nel 1983, concluso il ministero pastorale,

Marti si dedica a tempo pieno come scrittore.

pubblicazioni in traduzione

Le sue pubblicazioni già presenti in lingua italiana sono:

Alleati di Dio. Esodo 1-14, traduzione di Thomas Soggin e *La passione della parola Dio*, a cura di Beata Ravasi e Fulvio Ferrario, pubblicate entrambe dall'editrice Claudiana, ed *Orazioni funebri*, editore Crocetti, a cura di Annarosa Zweifel Azzone, (non inganni il titolo: è sì una riflessione sulla morte, ma come richiamo vitale all'arte del ricorda che adesso puoi, vuoi e devi vivere).

La spiritualità materica di Marti si esprime in una scrittura ruvida ed esplicita, evangelicamente mirata in modi inediti. Graficamente non sono utilizzate le maiuscole, e sono assenti quasi del tutto i segni d'interpunzione, tranne i due punti (:) che hanno la triplice funzione di presentare, dichiarare, e soprattutto di argomentare.

La disposizione della scrittura del testo è d'impatto.

la raccolta di poesie Theolalia

Theolalia è una raccolta di 64 liriche di rapida e ripida lettura. Si possono, infatti, leggere rapidamente e poi rileggere ripercorrendole lentamente, così da gustarle e meditarle appieno.

Per comprendere l'agrodolce asperità del linguaggio di Marti è bene lasciargli direttamente la parola con scampoli davvero significativi.

Il testo che segue ha quasi il sapore di 'profezia bonhoefferiana':

la fine del cantico

gli amici dissero
dipingi un quadro per noi
un quadro nuovo un quadro religioso

e io dipinsi
un quadro nuovo

ma ecco: il quadro
che dipinsi
mostrava la fine
dei quadri religiosi

gli amici dissero:
canta un cantico per noi
un cantico nuovo
un cantico religioso

ed io esegui
un cantico nuovo

ma ecco: il cantico
che io cantai
era la fine
del cantico religioso

Porge il nome a tutta la raccolta *theolalia/ parlare di dio* la 'poesia' in cui scintilla e lampeggia la libertà di Dio; eccone una parte di un'acutezza, profondità ed altezza svettante:

theolalia / parlare di dio

colui che ai suoi dimostratori
dimostra
che colui che è dimostrato
non è
mai
colui che era da dimostrare

Decisamente non è assente la preoccupazione per la tematica sociale come in:
ora et labora

nelle officine
lavorano
robot
con precisione

negli uffici del lavoro
attendono
disoccupati
con pazienza

l'economia
va bene
a molti
va peggio

prega
e lavora
insegnava benedetto
un tempo

prega
per il lavoro
consigliano i pastori
oggi

il dubbio di fede

La teologia di Kurt Marti è attraversata costitutivamente dal dubbio di fede, per non lasciare il credente in ricerca abbandonato ai facili soliti schematismi. La recepitazione barthiana è puntuale. Il dubbio di fede nelle sue diverse tonalità, con rischi

annessi e connessi. Le pagine barthiane dell'*Introduzione alla Teologia Evangelica* (in tr.it., ed. Paoline, alle pp. 161-171), sono da meditare oltretutto da studiare.

L'opposizione durevole al dubbio resta la preghiera, il *Venga il tuo Regno!* è antidoto alla disperazione. Barth affermava che al dubbio si «può sempre opporgli resistenza – come quella donna ugonotta rinchiusa nella torre di Costanza può almeno tracciare sul vetro della finestra: *Résistez!* Sostenere e sopportare!».

Marti insegna altresì proprio questo.

Il dubbio nella teologia di Marti non si lascia sgominare, sbaragliare, ma (ri)chiama una fede quasi «graffiante». È forse l'eco pensosa di essa?

Perché la fede è sì penultima, ma lo è anche il dubbio, «graffiato», a sua volta, dalla fede. Si scalfiscono a vicenda ma, per quanto si sforzino, non riescono ad escludersi vicendevolmente.

I versi poetici di Kurt Marti, sono pennellate d'autore dai colori insoliti che ci trasportano nel pianeta Bibbia per esserne, non distratti abitatori, non sbiaditi domiciliati, ma attenti e cromatici residenziali.

Maurizio Abbà

Nota

* da una intervista, a cura di Paolo Tognina, per la rubrica televisiva *Segni dei Tempi* della RSI Radio televisione Svizzera, nel 2004.

Audio/Video e Letture in Rete

«Theolalia»: le poesie di Kurt Marti ora in italiano (dal minuto 9:55), intervista radiofonica a Beata Ravasi e Fulvio Ferrario, a cura di Gaëlle Courtens – Radio della Svizzera Italiana in:

<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/tempo-dello-spirito/%E2%80%9CTheolal%C3%ACa%E2%80%9D-le-poesie-di-Kurt-Marti-ora-in-italiano-2135033.html>

<https://www.voceevangelica.ch/voceevangelica/home/2017/02/Kurt-Marti-pastore-e-poeta.html>

<https://riforma.it/2017/02/13/kurt-marti-teologia-letteratura-e-impegno-nella-societa/>

Fulvio Ferrario, *Poesia & Teologia*, in: www.artiteologie.it/poesia-e-teologia-kurt-marti/

l'assurdo e l'angoscia a cento anni dalla morte di Kafka

Vito
Procaccini

In estrema sintesi, *La metamorfosi*, pubblicata nel 1916, narra la vicenda del commesso viaggiatore Gregor Samsa, che un certo mattino si sveglia scarafaggio, tra lo stupore indignato dei familiari. Sopravvive per qualche tempo chiuso in camera, accudito dalla sorella, ma alla fine avverte indifferenza e ostilità e si lascia morire d'inedia. La domestica s'incarica di portarlo via nella spazzatura e la famiglia riprende la vita ordinaria.

Su quest'opera si sono esercitati molti studiosi con una bibliografia sterminata che ha indagato gli aspetti più diversi. Le chiavi di lettura sono tutte valide, perché Kafka, in un'atmosfera cinerea di intensa malinconia, offre molteplici spunti di riflessione. In queste note partiamo dalla condizione familiare, per ampliare in un gioco di cerchi concentrici lo sguardo sull'ambiente di lavoro e di vita, per finire all'ambito più vasto della condizione esistenziale.

la condizione familiare

La piccola famiglia di Gregor ci presenta la sorella Grete e i genitori. Domina su tutti la figura paterna, autoritaria e inflessibile, che non disdegna di colpire col bastone il figlio-scarafaggio e di «bombardarlo» in una fase successiva con delle mele. Le figure femminili sono diverse, ma non sono di aiuto risolutivo per Gregor. La madre, posta a confronto con una realtà crudele e assurda, sviene, rivelandosi inidonea ad affrontarla; la sorella, affettuosa e comprensiva all'inizio, si rassegna poi di fronte alla mancanza di soluzioni.

Il nostro Gregor («nostro» perché Kafka – identificandosi in qualche modo col protagonista – ci induce abilmente a parteggiare con lui) fino al momento della meta-

morfofi, era l'unico sostegno della famiglia. Lavorava con solerzia, nonostante non gli piacesse quel lavoro, ma lo faceva per senso di responsabilità verso la famiglia. Diligente e scrupoloso, il suo senso del dovere lo costringeva a levatacce mattutine per essere puntuale al lavoro, tanto che, quando si avvede della sua trasformazione, il primo pensiero è al rammarico per il ritardo con cui sarebbe giunto in ufficio.

Tanta dedizione avrebbe meritato attenzione e affetto dalla famiglia, che invece non lo gratifica affatto, inducendo in Gregor un senso di insicurezza che sfocia nell'isolamento nello stesso ambito familiare, aggravato in modo particolare dal conflitto edipico con il genitore. Nasce di qui la famosa *Lettera al padre* (1919), un atto di disperata accusa che Giuliano Baioni, attento studioso di Kafka, definisce «uno dei documenti psicologici più terribili del nostro secolo».

Gregor non gode dunque di alcuna considerazione in famiglia, è irrilevante ed è tollerato soltanto perché porta a casa il danaro per sopravvivere e – paradossalmente – anche per fronteggiare una situazione fallimentare imputabile proprio al padre.

Si sente isolato, incompreso, un «insetto mostruoso» di cui liberarsi appena possibile. Deve essere questo il pensiero che turbinella nella sua mente e che gli procura quei «sogni inquieti» dai quali si desta nella fatale mattina della metamorfosi.

Nel constatare la sua nuova condizione, che lo sottrae dall'oppressione familiare, Gregor sembra avvertire quasi un senso di libertà, da gestire nella sua cameretta. Eccolo allora arrampicarsi sulle pareti, penetrare nelle crepe, correre sul soffitto. Questo ambiente accentua l'isolamento, diventa la sua prigione, ma al tempo stesso è la sua

CULTURA E SOCIETÀ

ancora di salvezza, il suo disperato rimedio contro l'incomprensione familiare.

il mondo esterno

Se ampliamo lo sguardo oltre l'ambito familiare la sua condizione certamente non migliora. La figura del suo capo, il «procuratore» è – se possibile – più spietata del padre. Informato del ritardo di Gregor, si precipita a casa sua inveendo, accusandolo di scarso rendimento negli ultimi tempi e minacciando il licenziamento.

Nell'ottica del capo il lavoro è tutto, e non è pensabile che qualche ingranaggio – anche piccolo – del sistema ne ostacoli il funzionamento. Ogni smagliatura, ogni digressione richiede tempestivi interventi riparatori, espellendo il corpo estraneo che non è perfettamente integrato in un contesto disciplinato rigorosamente da norme, che non ammettono deroghe e che non lasciano scampo al diverso, in quanto incapace di aderire alle convenzioni della comunità. Il procuratore presenta la faccia intransigente del potere da custodire gelosamente e che viene esercitato con un rigore unificante che mortifica l'identità della persona. Si materializza in lui anche la burocrazia più ottusa di un impero austro-ungarico vicino allo sfaldamento.

Nella sua attività lavorativa Kafka aveva sperimentato l'alienazione della società industriale e si era occupato degli infortuni sul lavoro. Aveva così verificato quanto fosse problematico operare in condizioni di sicurezza per i lavoratori in quanto tali e nel rispetto della dignità in quanto uomini. Su questo fronte molta strada è stata fatta, ma le cronache di questi mesi sono lì a mostrarci quanto ancora ci sia da fare.

la condizione esistenziale

L'ultimo cerchio concentrico che abbiamo immaginato ci porta a riflettere sulla condizione esistenziale, che mette a confronto il nano-Gregor-Kafka con il gigante-sistema.

Il primo è afflitto da un complesso di inferiorità, accentuato dalla insensibilità e crudeltà paterna e aggravato da un senso di colpa che gli deriva dalla sua sensazione di sentirsi diverso. Il lavoro che svolge per necessità lo costringe a rinunciare alle sue naturali aspirazioni letterarie, che diventano una sorta di rifugio, in palese contra-

sto con l'etica talmudica fondata sulla famiglia e sul lavoro con cui far prosperare la comunità.

Il gigante-sistema è invece il moloc, entità terribile e potente che con i suoi tentacoli pervade ogni aspetto della vita conformandoli alla legge dominante. Gli effetti si riverberano in quel mondo piccolo-borghese cui appartiene la famiglia di Gregor, un mondo povero di ideali, attento egoisticamente a soddisfare le proprie necessità materiali, senza porsi troppe domande. E sono proprio quelle che alimentano invece la ricerca dell'intellettuale sul senso della vita, su quei temi negletti della piccola borghesia intenta a perseguire benessere materiale col successo negli affari.

Non c'è, come si vede, possibilità d'intesa. Per un verso, infatti, il nano non viene aiutato a superare il suo complesso di inferiorità per inserirlo con dignità nel consesso sociale. Come se non bastasse, viene anzi sfruttato per quello che può dare agli altri. L'esempio peggiore è proprio quello della famiglia di Gregor, che lo utilizza per le proprie necessità, ma poi, una volta diventato insetto, è considerato un'escrescenza, qualcosa di cui liberarsi per recuperare il proprio ruolo sociale senza l'ignominia arrecata da un essere spregevole.

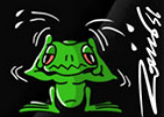
Per altro verso il gigante non si perita di dare un senso alla condizione umana, che superi le angustie del quotidiano per respirare l'aria della libertà.

Per il nostro Gregor non c'è spazio alcuno, non in famiglia, non in società, non nell'ambito universale. Non gli resta che materializzare l'angoscia trasformandosi in scarafaggio. Il critico Pietro Citati (1930-2022) scrive che Kafka, mentre inquieto attendeva una lettera della sua amata Felice Bauer, «venne assalito dalla sua angoscia ricorrente, l'angoscia di essere cacciato dal mondo come un animale parassitario che gli uomini possono schiacciare o prendere a calci» (*Kafka*, Adelphi 2007). Era il 17 novembre 1912, il giorno in cui comincia a scrivere *La metamorfosi* con l'incipit esplosivo che avrebbe segnato la letteratura del '900: «Una mattina Gregorio Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutato in un insetto mostruoso».

Nel passaggio successivo, dopo aver verificato l'avversione generale, non gli resta che lasciarsi morire d'inedia. Sarà poi la domestica a rassicurare la famiglia: «Dunque, per quel che riguarda la maniera di



F. KAFKA
1924-2024



portare via quell'affare là non c'è bisogno che si preoccupino. È già tutto fatto». Gregor scivola via senza lasciare traccia. Non disturberà più nessuno. Forse non è mai esistito.

attualità della lezione

Kafka, prima che la tubercolosi lo ghermisse a soli 41 anni, aveva raccomandato al suo amico Max Brod di distruggere alla sua morte gli scritti che non erano stati pubblicati. L'amico non onorò la promessa e grazie a lui, tra appunti, racconti, lettere e al diario, oggi sappiamo di Kafka più di quanto conosciamo di tanti altri scrittori.

Si potrebbe osservare che, se Kafka avesse voluto davvero distruggere quello che aveva scritto, avrebbe potuto provvedervi personalmente. La sua scelta può essere derivata dalla sua personalità non dirimente, ma soprattutto dall'esigenza da lui avvertita di lasciare traccia della sua esperienza: il tormento di un'anima frustrata, avversata in ogni contesto e che non trova ristoro neppure nella fede. Echeggia nella sua spiritualità una esigenza di trascendenza, che lo assocerebbe al Beckett di *Aspettando Godot* e che trova invece un Dio

giustiziere, assente e silenzioso. Ci sarebbe ancora la speranza, ma Kafka conclude pessimisticamente che «Di speranza ce n'è all'infinito, ma non per noi».

Scomparendo il 3 giugno di cento anni fa, ci ha lasciato una ricca produzione, grottesca e illogica, severa e tenebrosa, aprendoci gli occhi sulla condizione umana e intuendo precocemente anche i tragici eventi che avrebbero sconvolto l'Europa. E parliamo di diversità, alienazione, isolamento, oppressione delle regole sociali e della burocrazia ottusa sulla psiche, incomunicabilità, spersonalizzazione dell'individuo, precarietà delle relazioni umane. Sono tutti temi attualissimi che dopo cento anni interrogano ancora le nostre coscienze di uomini orgogliosi del XXI secolo, che spesso disdegnano le verità scomode, preferendo adeguarsi acriticamente a quelle che generosamente sono ammannite da chi detiene il potere.

Il messaggio di Kafka è fin troppo chiaro, ma noi siamo refrattari alla comprensione, siamo etimologicamente incapaci di abbracciare con la mente le idee.

Siamo nati uomini, ma moriremo anche noi scarafaggi?

Vito Procaccini

Se desideriamo «guarire dalle ferite del passato e ricominciare da capo» davvero, abbiamo ora la preziosa occasione di leggere a fondo – come merita – la pagina del filosofo, poeta e monaco buddhista zen nonché attivista per i diritti umani vietnamita Thích Nhất Hạnh (Huê, Thừa Thiên, Annam, 1926-2022) e questo grazie a una bella traduzione di Sergio Almereyda Or-rao: *Lo sbocciare di un loto. Meditazioni guidate per la consapevolezza, la guarigione e la trasformazione.*

Nhật Hạnh, che ha insegnato presso la Columbia University e che è stato anche un importante storico del buddhismo, non solo figura tra i cofondatori dell'Università buddhista di Saigon (1964), ma ha dato vita a una importante organizzazione di volontariato denominata School of Youth for Social Service, dedicata al soccorso delle vittime della guerra del Vietnam, e al più grande monastero-comunità buddhista d'Occidente, il Plum Village vicino a Bordeaux (1982).

Nel 1964 è stato arrestato e torturato; e da esiliato in Francia, sino al 2004, ha coltivato con decisione una visione ispirata alla pace e alla difesa dei diritti umani e animali, sempre connessa a una prassi di pace e a una educazione alla pace. Non a caso Martin Luther King arrivò a candidarlo per il Nobel della Pace.

il corpo c'entra, eccome!

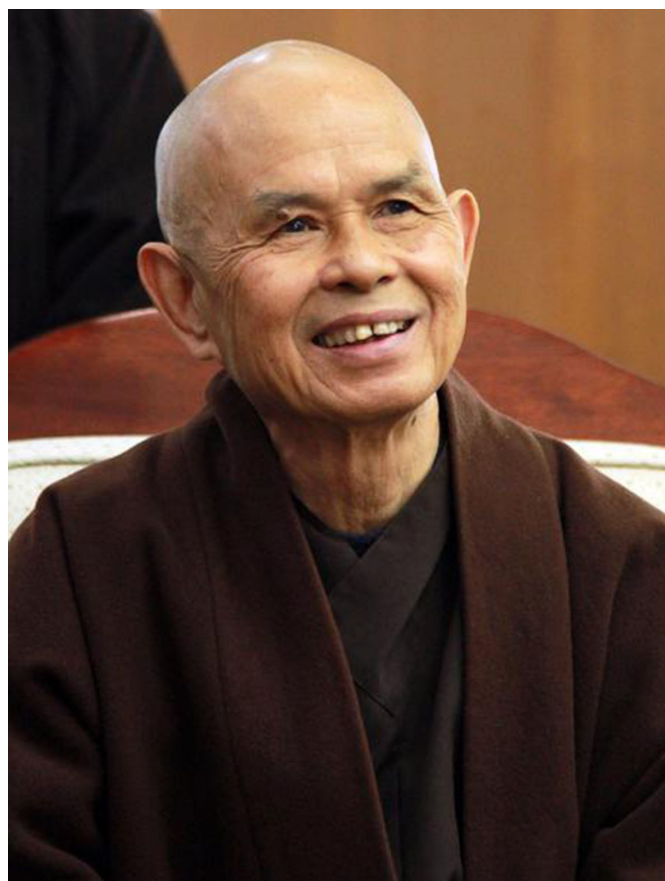
Senza nulla voler togliere all'importanza della sfera socio-politica del nostro mondo, ascoltando la voce di questo maestro orientale, peraltro formatosi a Princeton con studi sulle religioni comparate, ci rendiamo conto di quanto spesso ci capiti di 'dimenticare' o quantomeno sottovalutare quell'esercizio su se stessi senza il quale diventa impossibile immaginare di poter cogliere a fondo il significato di ciò che è pace.

Intanto è sempre bene ripartire dal corpo. Con le parti del quale siamo chiamati a «entrare in contatto profondo» di continuo e con tenacia.

Il mondo che ci circonda, in un certo senso, è intimamente connesso con quello che abitiamo in carne e ossa e la nostra dimensione corporea, di fatto, è una vera e propria soglia e un punto di contatto tra questi due mondi in relazione.

Lo sbocciare di un loto di Thích Nhất Hạnh, attraverso la testimonianza di una lunga serie di 'meditazioni', ci invita ad allenare il corpo e tutto il nostro essere ad acco-

TESTIMONI DI PACE



Thích Nhất Hạnh

un instancabile lavoro su se stessi

Giuseppe Moscati

gliere le meraviglie della vita così da nutrirci e poter guarire dai mali che via via, in diversificate forme, rischiano altrimenti di sopraffare le nostre forze.

Lo scopo di tali meditazioni, se siamo legittimati a individuarne uno come il principale, è quello di indurre a una maggiore consapevolezza del vivere e del come vivere, il che rende appunto inevitabile rimodulare innanzitutto il rapporto con il proprio corpo. Solo se realmente consapevoli di noi stessi, d'altra parte, saremo in grado di attuare la più profonda delle trasformazioni. E che ci aveva suggerito Gandhi se non di muovere dalla trasformazione del sé per mutare veramente il mondo che non possiamo accettare? «Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fintanto che non vengono trasformati in azioni. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo».

Ora con *Nhật Hạnh* scopriamo una guida ragionata (frutto di studio e non certo di improvvisazione) fatta di un insieme di esercizi e atti pratici mirati alla guarigione spirituale *attraverso* il corpo; e non è un paradosso, oppure: se lo è, è un bel paradosso da vivere sino in fondo. Questo perché la meditazione da lui proposta non ha granché di astratto, bensì si identifica piuttosto con una *esperienza* meditativa. In proposito è Andrea Gentile a precisare, però, un punto che mi pare essenziale e da tenere ben presente nel leggere il trattato filosofico-pratico di *Nhật Hạnh*: «la pratica meditativa è tale quando esce fuori dalla pratica, quando diventa tutta pratica, ovunque, in ogni angolo della vita»; e ciò rimanda a uno dei più fortunati libri del maestro vietnamita, quello del manuale apparso nel 2008 con il titolo di *The Miracle of Mindfulness*.

un'arte esperienziale e un gioioso sentiero

Prestare attenzione al corpo e alla mente, senza cadere nella trappola dell'autoesaltazione dell'io e per migliorare lo spirito, significa anche svolgere con cura i più quotidiani gesti quali, per esempio, quello di lavare i piatti o quello di bere una tazza di tè (così si esprime *Nhật Hạnh* stesso) così da viverli come parti di un'esperienza che possa essere "gioiosa, totale e illuminante". Un'esperienza che risiede alla base dell'arte del *vivere* in consapevolezza, a sua volta costituita da un insieme armonico di "esercizi di nutrimento".

Egli, all'insegna della fratellanza, ha sempre promosso con i monaci e i laici del mo-

vimento di resistenza nonviolenta Piccoli Corpi di Pace l'insegnamento-testimonianza della riconciliazione, anche nelle campagne. Né si è mai stancato di ricordare, pure in versi, che *La pace è ogni passo*: «Com'è fresco il soffio del vento! / La pace è ogni passo. / E fa gioioso il sentiero senza fine».

Ecco, di questo ha bisogno l'orizzonte della pace, che si apre e allarga nel momento in cui relativizziamo il nostro io e il nostro 'mio': si alimenta giorno per giorno di tanti piccoli passi. Che si chiamano studio e poesia, esercizio e immaginazione, saggi e ricerca interiore, testimonianza e prassi di liberazione, meditazione e azioni condivise, elaborazione politica e atto creativo.

Giuseppe Moscati

per leggere *Nhật Hạnh*

T. *Nhật Hạnh*, *Discorsi ai bambini e al bambino interiore*, a cura di T. Faggiani, Ubaldini, Roma 2002.

Id., *Fare pace con se stessi*. Guarire le ferite e il dolore dell'infanzia, trasformandoli in forza e consapevolezza, Terra Nuova Ed., Firenze 2011.

Id., *Il cuore dell'insegnamento del Buddha*. La trasformazione della sofferenza in pace, gioia e liberazione: le quattro nobili verità, il nobile ottuplice sentiero e altri insegnamenti fondamentali del Buddha, Neri Pozza, Vicenza 2000.

Id., *Il segreto della pace*. Trasformare la paura, conoscere la libertà, Mondadori, Milano 2003.

Id., *L'arte del cammino e della pace*. In viaggio verso la serenità, Mondadori, Milano 2004.

Id., *La pace è ogni respiro*. Semplici esercizi per le nostre vite stressate, Lindau, Torino 2016.

Id., *La pace è ogni passo*. La via della presenza mentale nella vita quotidiana, Ubaldini, Roma 1993.

Id., *Lo sbocciare di un loto*. Meditazioni guidate per la consapevolezza, la guarigione e la trasformazione, Ubuliber, Milano 2024.

Id., *Non c'è via per la pace: la pace è la via*, con una lettera di T. Gyatso, L'Inizio Ed., Firenze 1994.

Id., *Toccare la pace*. La pratica dell'arte di vivere con consapevolezza, Ubaldini, Roma 1994.

su *Nhật Hạnh*

P. Kapleau, Introduzione, in T. *Nhật Hạnh*, *Una chiave per lo zen*, Ubaldini, Roma 1996.

T. Faggiani, Introduzione, in T. *Nhật Hạnh*, *Il piccolo libro della consapevolezza*, Ubaldini, Roma 2000.

A. Rocco, Introduzione, in T. *Nhật Hạnh*, *Una chiave per la pace*, Educazione alla Pace Ed., Napoli 2010.

A. Gentile, *Il giardino interiore di cui prendersi cura*. L'arte della meditazione di Thích *Nhật Hạnh*, il Sole 24 Ore 28 aprile 2024, p. 16.



Paolo Milone

lavorare con i pazzi

**Ilenia Beatrice
Protopapa**

Io so fare delle cose che non so descrivere, altri descrivere delle cose che non sanno fare».

Forse si può riassumere con queste poche parole *L'arte di legare le persone*, il bel testo dello psichiatra genovese Paolo Milone, classe 1954, medico di esperienza quarantennale in psichiatria d'urgenza presso il *Reparto 77* di Genova. Ci confessa all'inizio che lui che per paura aveva fuggito ogni altro lavoro, si trovava a fare il lavoro che fa più paura a tutti: lo psichiatra.

Lavorare con i pazzi. Con i folli. Un mondo troppo spesso ancora pieno di pregiudizi, un mondo di chi non riesce

più a lottare, di chi *sconta la morte vivendo*, di chi si *rifugia* come un animale ferito per leccarsi le ferite, appunto «Gli animali feriti si rifugiano in una tana e si leccano le ferite. Psichiatria è una tana».

Psichiatria li accoglie tutti, indipendentemente dal peso che l'esistenza ha loro assegnato, ognuno con una diagnosi, ognuno con una croce diversa, ma al tempo stesso tutti ugualmente dilaniati dalla sofferenza del vivere. Pazienti nel letto immobilizzati, sedati, legati, il mondo è pieno di depressi che dormono su un divano senza nemmeno indossare il pigiama. Che dormono sul bordo

di letti senza nemmeno coprirsi con un lenzuolo, altri dormono su una sedia. Non è di spazio esterno che hanno bisogno.

«se non hai mai provato il dolore psichiatrico non dire che non esiste, ringrazia il Signore e taci»

Mille disturbi mentali, mille psicopatici che soffrono, soffrono solo perché respirano, perché sono vivi. «Gli euforici sono ambiziosi, sfrontati e instancabili [...], l'euforia è solo uno dei disturbi mentali. In altri il paziente è indifferente allo spazio, in altri ancora, impensabile ma vero, è angosciato dallo spazio». Ogni crocifisso per loro sanguina davvero, se guardano San Sebastiano sentono le frecce del martirio trafiggergli le carni e lo sguardo di Dio è reale e li atterrisce.

La psichiatria d'urgenza non è la psicologia. Per trasformare la psichiatria in psicologia bisognerebbe non aver bisogno di *legare* nessuno. Non ricoverare nessuno: etilisti, caratteriali, bipolari, depressi, violenti... Nella psichiatria d'urgenza va accettata per prima la persona, non la malattia, «altrimenti accetteremmo che i dementi attraversino la strada col rosso senza intervenire. Lascieremmo i depressi suicidarsi davanti ai nostri occhi. Lascieremmo i maniacali entrare nelle gallerie dei treni. Lascieremmo gli allucinati scendere dai poggioli lungo i cornicioni [...]». In psichiatria d'urgenza, se vuoi capire un paziente, devi avere un corpo a corpo. Il paziente con cui si ha un corpo a corpo lo capisce chi lo ha avuto, nessun altro. Contenere non vuol dire legare solo al letto, bloccare, ma ancorare un paziente alla realtà e soprattutto a sé stesso, affinché non si perda, riunire tra loro i frammenti spezzati, mettere insieme mente e corpo. Riunificare la persona, fare di pezzi uno solo. Violenza e libertà sono tematiche psicologiche, non psichiatriche. Il paziente psichiatrico in acuto non concepisce il significato di violenza e libertà. Ha bisogno di essere contenuto per ricomporsi nella sua unità.

«Noi veniamo al mondo non quando usciamo dal corpo della madre, ma quando la madre ci abbraccia e ci riconosce e, senza parole, ci contiene ancora in sé: in questa matrice noi ci costruiamo». La sacralità di questo abbraccio originario

resta per sempre nelle contenzioni che noi facciamo.

Il corpo umano è una linea spezzata e una notte insonne è breve per consolarsi del giorno prima. È breve per prepararsi al giorno dopo, «aspra è la mattina: si riaprono i cassetti e riaffiorano i coltelli».

Gli euforici, gli ubriachi, gli schizofrenici, i suicidi, i depressi, i nevrotici, certi nevrotici, alcuni ansiosi, gli isterici... Reparto 77, sede di guerre, ingiurie, assalti e minacce, se volete stare tranquilli non buttate niente dalla finestra. Se volete chiudere i manicomi, eliminate le finestre.

il dolore inutile

Le mani stringono il vuoto e c'è un dialogo tra presenza e assenza. Nel libro di Milone, si mescolano la sua vita e la sua esperienza di psichiatra d'urgenza, alla finzione letteraria, quarant'anni di vita e psichiatria in cui il vero discrimine tra contenere o non contenere, è fare una buona psichiatria, cioè non abbandonare il paziente. Il dolore psichiatrico è il dolore *inutile*. Dolore che non rigenera, non insegna, non rinnova. Un dolore *non* quello di *crescita* e cambiamento – crisi, appunto – ma un dolore che è prigionia. Dolore che non finisce mai. E come scriveva Pirandello «l'abisso nero, popolato da foschi fantasmi, custodito dallo sconforto disperato. Un raggio di luce non vi penetra mai e, il desiderio di averlo sprofonda sempre di più nelle tenebre dense [...]».

Il male di vivere: qui si guarda l'abisso con gli occhi degli altri. È l'umore che decide e la ragione non fa che ammantare di spiegazioni quello che, forse, spiegazioni non ha. Immergersi nella psicosi è come scendere sotto acqua, la maggior parte delle persone non sa nuotare, «ognuno vive nella nebbia più o meno fitta, c'è solo da scegliere il proprio posto sul pendio e tirare su casa.».

Perché trovarsi davanti a un pazzo significa trovarsi davanti a qualcuno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quello che avete costruito in voi, che vi sveglia le coscienze, «Volubili! Volubili! Voi dite: questo non può essere e per loro può essere tutto» (Luigi Pirandello, *Enrico IV*, atto II).

Ilenia Beatrice Protopapa

adempimenti finali

**Stefano
Cazzato**

Cene di classe: pizza e fritti, fritti e pizza.

Recuperare i libri prestati agli alunni.

Recuperare i libri prestati ai colleghi.

Recuperare gli anni prestati alla scuola.

Smaltire i manuali delle case editrici: Frazzi/Gian, Il lavoro del filosofo 1, 2, 3, Lallarinieditori, guida per gli insegnanti, guida per gli studenti, guida per i genitori, guida per la guida, guida per l'edizione e-book, guida per la nuova edizione.

Ricordarsi della giacca a vento lasciata per mesi in sala docenti. Era settembre e...

Chiedere ai colleghi: quanto danno quest'anno per gli esami di maturità?

Sgombrare il cassetto da Maalox e salviettine rinfrescanti.

Consegnare i compiti in casse.

Fare le domande di ferie al grido «io a luglio non ci sono per nessuno».

Salutare i docenti di passaggio senza fermarsi.

Congratularsi con i neoassunti. Arrabbiarsi con i soliti assenti.

Fare qualche preliminare, in modo da non posticipare.

Osservare: «è passato un altro anno» per poi contraddirsi dicendo «quest'anno non passava mai».

Presentare i programmi, anche di altre materie, anche di altre classi.

Ascoltare le relazioni dei colleghi sul progresso del progetto e sul progetto del progresso, sul progetto sul progetto e sul progresso sul progresso.

Correggere i codici delle nuove adozioni, pena l'esclusione dalle scuole del regno.

Chiedere alla collega più bella: ma tu l'anno prossimo resti?

Fare una foto dritto, ma non riuscire a nascondere che tutto è andato storto.

Pronunciare senza un motivo preciso parole come *power point*, *Pof*, *portfolio*, *Pcto*, frasi come *s'impegna ma non ha metodo*, *sulle conoscenze ci siamo ma sulle competenze latitiamo*, avverbi come *complessivamente adeguatamente orientativamente...*

Tenere a bada il superio che dice: anche quest'anno tre mesi di vacanza, anche quest'anno tre mesi di vacanza!

□

I dannati



Montana 1862, una terra incontaminata, tutta da esplorare, a quel tempo appartenente allo stato del Dakota. Una striminzita pattuglia di nordisti avanza in un paesaggio dapprima collinare, poi di foreste circondate da alte montagne coperte di neve. Siamo in piena Guerra di Secessione. Così, gli yankees si trovano a fronteggiare le incursioni dei confederati, che come fantasmi sbucano dal nulla per insidiare il loro cammino.

I dannati è il primo lungometraggio di finzione di Roberto Minervini, classe 1970, marchigiano trapiantato in America. Negli States si è costruito una solida reputazione con documentari (forse sarebbe meglio dire docufiction) come *Bassa marea* (2012), *Ferma il tuo cuore in affanno* (2013), *Louisiana* (2015) e *Che fare quando il tuo corpo è in fiamme* (2018), in cui prende di petto alcuni mali della società americana come il razzismo, la povertà diffusa e le tossicodipendenze. Presentati in sezioni parallele a Cannes e Venezia, hanno ricevuto molti premi e sono stati accolti con una certa considerazione da parte della critica.

I dannati si apre con un'immagine di forte pregnanza metaforica: alcuni lupi dilanano la carcassa di un ungulato contendendosi i brandelli. Poi però la natura del racconto si incanala nella falsariga dell'esperienza precedente dell'autore. La limpida fotografia di Carlos Alfonso Corral, che sembra in taluni momenti rifarsi alle tele sia di Frederic Remington che di Giovanni Fattori, sposa infatti le ragioni dello sguardo, di un'osservazione precisa anche nella distanza, i tempi si dilatano seguendo la quotidianità di ciascun soldato, i suoi gesti minuti. Più che alle scara-

muccie e agli scontri bellici, il regista sembra interessato alle dinamiche interne del gruppo, sia sul piano organizzativo che psicologico. Così, si piantano le tende per allestire il campo, si curano i cavalli, si impara a usare e a mantenere le armi. Parallelamente, pur con dialoghi ridotti all'osso, si mette in scena il rapporto didattico tra anziani e giovani, ci si interroga sulle motivazioni che hanno spinto gli uni e gli altri a offrirsi volontari, in uno spettro che va dal tradizionale Dio, Patria e Famiglia a posizioni più meditate e/o attraversate da un certo disincanto. Di conseguenza le domande prevalgono sulle risposte, la speranza prende la strada dell'illuminazione in un finale la cui dimensione panica, in un bosco di conifere benedetto da una fitta nevicata, rievoca i numi tutelari di Emerson e Thoreau. Come ha scritto, semplificando, lo stesso Minervini, ciascuno tenta di capire cosa ci faccia nel bel mezzo di quelle terre selvagge, o se si preferisce, di quel gigantesco Nulla. «È stata una scelta molto consapevole quella di ambientare il film nel mo-

mento storico in cui affondano le radici la grande divisione tra Nord e Sud, la statalizzazione del cristianesimo, e una sorta di prototipo di mascolinità tossica» ha dichiarato il regista. «Volevo capire perché queste problematiche persistano tuttora, perché l'argomento della Guerra Civile Americana sia tornata in auge negli ultimi anni... come quel periodo abbia dato forma a un senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni. Volevo che il film si riallacciasse all'esperienza di persone che sono state lasciate in un limbo durante la guerra, nel mezzo di una transizione da valori molto conservatori a una nuova società: persone che non sapevano nemmeno in nome di cosa stessero combattendo».

Lungi da Minervini dunque l'intenzione di affrontare quella che secondo molti è stata la prima guerra moderna della storia secondo i canoni del cinema americano classico a partire dal lontano *La nascita di una nazione* (1915) di David Wark Griffith. Volendo però trovare un antecedente hollywoodiano, crediamo si possa ragione-

volmente cercarlo in *La prova del fuoco* (1951) di John Huston. Massacrata dalla produzione, la pellicola conserva tuttavia qualche traccia dello straordinario romanzo da cui è tratta, *Il segno rosso del coraggio* (1894), scritto da un ventitreenne Stephen Crane, secondo Leslie A. Fiedler, l'unico prima dello Hemingway di *Addio alle armi* a descrivere la guerra in maniera adeguata pur non avendo mai visto una battaglia. Vi si ritrova, infatti, il tema della paura di avere paura da parte del protagonista, per il quale venne beffardamente scelto come interprete Audie Murphy, *il soldato più decorato del mondo* destinato in seguito ad essere celebrato in *All'inferno e ritorno* (1955) di Jesse Hibbs, oltre a un'avvertibile carica di astrazione a quel tempo assai poco praticata nel cinema bellico e per la quale si sarebbero dovuti aspettare, decenni dopo, i vari Coppola e Malick.

L'astrazione del contesto si sposa poi con il tema dell'attesa, di nemici che non si vedono praticamente mai, come un'incombente misterioso identificabile negli scoppi, nei lampi dei fucili, nella morte e nelle ferite che provocano in campo yankee, per cui non ci sembra del tutto fuori luogo evocare atmosfere buzzatiane, senza però voler troppo caricare le affinità con un capolavoro come *Il deserto dei Tartari* (1940), o con il film del 1976, ammirabile passo d'addio del non dimenticato Valerio Zurlini.

Presentato a Cannes nella sezione Un Certain Regard, *I dannati* si è aggiudicato il premio per la regia, che insieme alla coproduzione Rai Cinema gli ha aperto la strada a una distribuzione meno precaria rispetto ai precedenti film di questo interessante autore. □

L'esercito dei matti

Chi è pazzo può chiedere di essere congelato dal fronte. Ma chi chiede essere congelato dal fronte non può essere pazzo». Su questo famoso paradosso, irriverente e crudele, sembra basarsi *L'esercito dei matti*, produzione di Caraboa Teatro sulla follia e i folli generati dalla (Grande) Guerra. Le ultime repliche si sono svolte a giugno al Teatro della Cooperativa di Milano. In scena, due tavoli, ingombri di mixer, microfoni, distorsori vocali, strumenti musicali: sembra la consolle di un dj. E un po' lo è, in uno spettacolo che mescola teatro-canzone e teatro di figura. Sì, perché ci sono anche quattro *ready made*: forme antropomorfe create con scope, secchi, camici, bottoni, scolapasta, ventose, giacche e berretti militari e altri materiali di recupero. Un lavoro che ricorda quello dei «recuperanti», soldati addetti a raccogliere dal campo di battaglia residui di metallo e di legna, armi e i brandelli di corpi. Un lavoro non così diverso da quello di Gioia Battista, autrice e regista dello spettacolo, che ha scovato, disseppellito e cucito insieme storie rimaste sepolte negli archivi, tra diari e lettere dal fronte. L'attore e musicista Nicola Ciaffoni si destreggia disinvoltato tra i quattro bizzarri personaggi, i suoni e le musiche dal vivo (tra cui remix di canti degli alpini), interazioni con voci registrate e soldatini in miniatura, per raccontare la storia e le storie degli «scemi di guerra». Molti, nel 1915, provano a evitare l'arruolamento fingendo la pazzia; ma la simulazione non regge: al fronte si viene spediti lo stesso. Ci si ritrovano contadini ventenni come Bepi, il soldato dalla testa di

scopa o come Franz, il soldato austriaco che ha per elmo uno scolapasta. La pazzia che non li ha salvati dal fronte li raggiunge davvero e neanche il palesarsi dei disturbi mentali è un motivo valido per il congelamento. Perché per gli «alienisti scettici», come Doc – medico dalla testa a secchio di latta – la guerra non fa diventare matti, se non si è già predisposti alla pazzia, e questa comunque non è «un pretesto» per evitare il fronte. Di nuovo in trincea, dunque, anzi, in prima linea: gli «scemi di guerra» diventano carne da cannone, un «esercito di matti» che avanza e il cui numero, per quanto riguarda l'Italia, è tutt'ora ignoto. Un esercito di matti guidato da un altro matto: il Generale Luigi Cadorna – anzi, Gigi, un altro secchio di metallo che sormonta un cappotto militare – che guida le cariche a suon di decimazioni, fucilazioni e la dissennata retorica dell'«Arrendersi: mai!». Fino alla rotta di Caporetto, raccontata nella sua devastazione, nel suo caos, nei suoi morti, nei suoi esuli travolti dal retrocedere della linea del fronte. Con un repentino cambio di occhi sull'elmo, Cadorna si trasforma in Armando Diaz, suo successore al comando. Ma i veri eroi (o i matti supremi) sono quelli della tregua di Natale: i soldati che da fronti opposti, il 24 dicembre 1914, si stringono in un afflato di solidarietà. Un episodio narrato tante volte (anche qui) nella sua forte dolcezza, ma anche nelle severe punizioni (meno raccontate) che colpiscono chi si rese responsabile di quell'insubordinato avvicinamento al nemico. □

Eurocolori-Tv

Quaderni Piacentini», gran rivista degli anni Sessanta, inaugura *in illo tempore* la rubrica 'Libri da non leggere' con firma autorevolissima di un Piergiorgio Bellocchio che solo in tarda età si sarebbe rammaricato di qualcuna, ma davvero qualcuna soltanto, di quelle stroncature; poi fu una valanga ovunque di recensioni (anche) negative in quotidiani e periodici vari: ma i cloni erano/sono lontani da quel modello e d'altro canto i nomi dei recensori non erano/sono, di caratura paragonabile. La critica della programmazione televisiva non si è discostata dalla medesima traiettoria, passando da un antesignano come Giovanni Cesario – su quotidiani milanesi del pomeriggio, poi su l'Unità, Noi donne e, in chiave saggistica, per Ikon – ai resoconti contemporanei in logica di indici d'ascolto. Il 'come' guardare/vedere/capire, già non molto presente all'origine, è andato scemando dall'attenzione di chi ne scrive e dall'interesse di chi legge. Ma proprio il 'come' avrebbe ed ha il suo bel peso e la sua importanza: rispetto alla Tv soprattutto e tanto più nella fase televisiva contemporanea, densa di offerte e strabordante di proposte: come guardare, cercar di capire, discernere in tutto quel che ci attraversa. Il 'come' è dirimente anche rispetto a flussi di programmazione apparentemente senza molto o con poco da capire. Ad esempio in chiave di razzismo. E qui si va a trattare di programmazione sportiva per scoprire che la Tv, quando, secondo l'etimo, è vedere da lontano e in diretta, consente anche di guardare oltre, ovvero lontano nel tempo. □

L'estate euro/sportiva può indurre riflessioni di questo genere: di campo generalissimo e utili come orientamento per fruire dello schermo non limitando lo sguardo e la comprensione alla superficie del comunicare. In attesa delle Olimpiadi, quest'anno in Francia, già i Campionati europei di atletica leggera (Roma 7/12 giugno) e Uefa/Euro 24, il campionato continentale di calcio, ne sono stati un parametro. Squadre nazionali per il colore usuale delle divise, maglie e bandiere, hanno mostrato un caleidoscopio di visi, di corpi, di colori che la vulgata reazionaria e razzista corrente dichiara non corrispondenti ai «tratti somatici» propri di questa o quella nazione europea. Sono giovani – ché questo vuole lo sport agonistico – nati nei Paesi di questo continente da genitori nati altrove (entrambi o una/uno o l'altro/altra) o talvolta adottati, o affidati, o divenuti da adulti, per scelta, italiani, francesi, tedeschi, svizzeri, spagnoli (e così di seguito) che talvolta hanno anche percorso trafile complesse per acquisire la cittadinanza di questi Paesi. Chi straparla di tratti somatici e quanti hanno votato gli straparlatori di turno han pur visto in Tv, in eventi sportivi, in diretta, questi giovani europei che sono un futuro già in essere: in pista ed in corsia, sulle pedane, con aste, pesi o martelli da lancio, oppure dietro ad un pallone, tra porta, centrocampo e attacco. Questa è l'immagine di un briciolo di futuro che già governa il presente: questa è l'Europa. E son le sue nazioni. Così – ecco il come – si può/deve guardare lo sport sullo schermo. Magari ricevendo in chiave subliminale, poi prendendone atto, poi capendo. □

Santa Sede

Nell'incontro con gli artisti in Cappella Sistina – venerdì 23 giugno 2023 – papa Francesco si è dimostrato punto di riferimento per il mondo dell'arte. Il suo è stato un discorso montiniano proprio nel suo proporsi reale nella nostra contemporaneità e sincero nella sua inedita presenza – domenica 28 Aprile 2024 – alla Biennale di Venezia: «Con i miei occhi» da Giobbe 42,5: «Vorrei mandare a tutti questo messaggio: il mondo ha bisogno di artisti». Insieme al Cardinale José Tolentino de Mendonca – Prefetto della Cultura e l'Educazione – e i curatori Chiara Paris e Bruno Racine, vi sono gli artisti Maurizio Cattelan, Bintou Dembélé, Simone Fattal, Claire Fontaine – Fulvia Carnevale e James Thornhill –, Sonia Gomes, sr. Mary Corita Kent, Marco Perego & Zoe Saldana, Claire Tabouret.

La coreografa Dembélé cura un laboratorio con le detenute; suor Mary Kent, morta nel 1986, ha le sue vive opere esposte nella Caffetteria; i Fontaine nel Cortile dell'oscurità dell'esistente abbracciano con la luce della misericordia: «Siamo con voi nella notte/ White Sight»; Fattal elenca placche smaltate a custodire poesie delle detenute, così come sono custoditi da Tabouret nei lavori le foto dei ricordi delle recluse le quali, altresì, sono ritratte nel cortometraggio di Perego con Saldana; Gomes installa nella chiesa della Maddalena miniature di bozzoli sospesi – e dall'archivio della Neoavanguardia proviene sia Claudio Cintoli con «Crisalide» che Fabio Mauri che fa celebrare una Santa Messa in via Tasso a Roma – come una sinfonica Pentecoste; all'esterno della Cappella, sulla intera facciata dell'edificio, Cattelan ha impresso la pianta di due piedi così

a indenticare corpo ed edificio: se Pasolini ascoltando Longhi 'ripeteva' il Mante-gna di Brera – in «Mamma Roma» – Cattelan 'ripete' il Wittkower dei «Principi Architettonici» così come appresi da Judd, e da Andre e Morris, Flavin, con impatto visivo alle Fondamenta delle Convertite ma anche a venire in barca da San Marco o dalla Dogana verso la Giudecca – dove nel 1956 don Giuseppe De Luca relazionava del Giustiniani, ascoltato da Roncalli e Montini e da Branca con i numerosi convenuti in Fondazione Cini –. Le piante dei piedi di «Father» possono aver calpesta-to i viali giovannei che dal Santuario di Loreto conducono alla S. Agostino a Roma – Caravaggio e la sua «Madonna dei Pellegrini» e per il Concilio Vaticano II il 4 Ottobre 1962 l'inedito viaggio in treno da Loreto ad Assisi – e possono rimandare al Bunuel degli incamminamenti della «Via Lattea» ed ancora, nel Carcere del Convento delle Convertite, per via della Cappella dedicata a Maria Maddalena, si pensa a Luca 7, 36 – 38 o anche a Gv 12, 1-8 e si ritorna, in questi luoghi del Carcere in Giudecca, a Giovanni XXIII dai Carcerati, «Ho messo i miei occhi nei vostri occhi» disse il 26 dicembre 1958 nella Roma di Regina Coeli; Cattelan escludendo Emilio Greco come illustra alla Porta di Orvieto –; ma tra le onde del veneziano mare che intruppano la Fondamenta delle Convertite, è anche legittimo poter ripensare a Matteo 4, 18 – 22: «E disse loro "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini"» a conferma del seguito di Matteo 14 con 26-29: «I discepoli a vederlo camminare sul mare, furono turbati (...) Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù».

□

Federico Garolla

La splendida cornice di Villa Pisani a Straviera del Brenta (Venezia), lungo la Riviera del Brenta, è scenario perfetto per la grande monografica di Federico Garolla, a cura di Uliano Lucas e Tatiana Agliani, proposta con il titolo «Gente d'Italia. Fotografie 1948 – 1968». La sontuosa villa affrescata da Tiepolo diventa il luogo della messa in scena di uno spaccato della nostra società nel secondo dopoguerra attraverso la sensibilità di Federico Garolla. Anni di ripartenza ma ancora carichi di difficoltà come rappresentata dalla difficile quotidianità di vita nei paesi della Riviera del fiume Brenta, dove la gente comune cercava di sottrarsi ad una stentata sopravvivenza.

L'occhio di Federico Garolla amava spaziare, con prontezza e lucidità, dal luccichio delle prime sfilate di moda, al nascente *star system*, alla gente comune. Un lavoro che ci rende l'immagine di un popolo bisognoso di ritrovare la consapevolezza di appartenere ad una nazione e di partecipare alla ricostruzione attraverso una storia nuova di ottimismo e modernità. Con il suo inconfondibile stile Garolla osserva questa trasformazione cogliendo la modernità, ma al contempo anche le sue profonde contraddizioni.

L'obiettivo di questo protagonista della fotografia italiana dello scorso secolo immortala paesaggi, gente comune, personaggi famosi, mode e tradizioni, sempre con un tocco lieve e mai indiscreto. Sono gli anni Cinquanta con il periodo d'oro delle riviste illustrate e la diffusione della televisione è ancora un fenomeno lontano. Garolla diventerà principale testimone dell'affermazione delle grandi sartorie



dell'alta moda romana di cui diventerà uno dei protagonisti, rendendo un servizio di posa un reportage inserito all'interno della quotidianità. «Garolla appartiene alla generazione del fotogiornalismo solo perché, nell'epoca in cui si espresse il suo talento, i musei, soprattutto in Italia, non prendevano in considerazione la fotografia come un'espressione artistica. Questa mostra vuole contribuire – sottolinea Uliano Lucas – a collocare nella giusta posizione questo importante nostro fotografo».

La mostra riunisce assieme oltre cento fotografie che offrono uno spaccato completo della sua produzione, dai suoi reportage dedicati al mondo del cinema, il suo innovativo lavoro dedicato al mondo della sartoria romana, ma la sua passione sono però gli artisti come Guttuso e De Chirico ripresi nei loro *atelier*, i musicisti da Stravinsky a Rubinstein, agli scrittori come Elsa Morante e Ungaretti, a cui – come ha raccontato – si prestò di fare da autista pur di godere della sua vicinanza – questi sono solo alcuni dei suoi *reportage* dedicati all'evolversi della situazione italiana a cavallo fra la spinta a diventare tra i Paesi più industrializzati del mondo e il suo profondo legame con la tradizione. □

Riappare il mitico Corto Maltese

I grandi miti non scompaiono mai: è questo il loro destino a cui non sfugge Corto Maltese, quell'Ulisse del Novecento che ha cullato e continua a cullare i nostri sogni d'avventura, a saziare quella voglia di navigare in mare aperto che abbiamo noi sedentari ulissidi di città rassegnati a smarrirsi lungo le strade e le piazze di sempre. Corto continua a sopravvivere al suo autore grazie a disegnatori e sceneggiatori che hanno ripreso in mano le sue avventure e che subiscono ancora il fascino di questo personaggio creato dalla matita di Hugo Pratt. Corto è nato a Malta il 10 luglio 1887 dall'incontro di Nina di Gibralta, la bella gitana dagli «occhi di fuoco», con il marinaio Robert nato in Cornovaglia e precisamente a Tintagel del castello di Re Artù. Cresciuto in mezzo ai gitani di Cordoba, città-crogiolo di molteplici culture, il nostro eroe apprende da un'indovina che ha una mano senza la linea della fortuna, allora con il rasoio del padre incide una linea retta al centro del palmo, perché vuole scegliere da solo il proprio destino. Divenuto «gentiluomo di fortuna» e padrone di una splendida barca, Corto vive meravigliose avventure dall'Argentina alla Cina, dall'Irlanda al Brasile, dalla Siberia ai Caraibi, dal Medio Oriente all'Africa Nera e soprattutto a Venezia, città del mistero e della magia, luogo degli eterni ritorni dove cerca amori impossibili e le proprie radici. Ora Corto Maltese torna a vivere in un romanzo onirico, profondamente legato al mondo del fumetto e

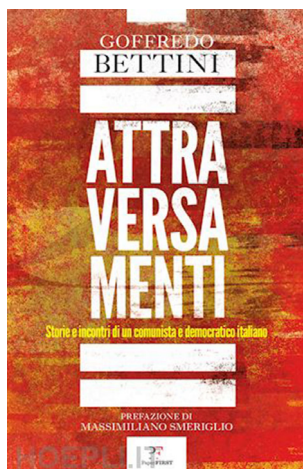
arricchito dalle bellissime illustrazioni di Hugo Pratt (*Corto Maltese e Irene di Boston. Storia di un appuntamento quasi impossibile*, Cong Edizioni, Roma, 2024), un libro uscito dalla penna raffinata e poetica di Marco Steiner, lo scrittore che dal 1989 al 1995 ha collaborato con Pratt. Corto Maltese è il protagonista di un viaggio fantastico al di fuori dello spazio e del tempo, grazie al quale può riemergere dalle nebbie del passato per rivivere storie e incontrare personaggi della sua vita, mentre torna a solcare le azzurre acque marine sospinto dal soffio leggero del sogno: «*Il sogno più vero è quello più distante dalla realtà, quello che vola via senza vele né vento*». Questo affascinante viaggio ha inizio quando Corto si ritrova accanto ai rottami della *Irina Boston 1914*, una barca spiaggiata sulle coste della Sicilia e costruita in Inghilterra da Tom il Marinaio che l'ha battezzata col nome della figlia. L'imbarcazione riprende vita ed è pronta a solcare le onde, mentre riappare la bellissima Irina che racconta a Corto la storia della barca che s'intreccia con la sua storia personale. Il gentiluomo di fortuna riprende il mare alla ricerca di Escondida, l'isola che non c'è. Lungo il percorso incontra personaggi-chiave come Puck il folletto travestito da corvo, la bellissima Bocca Dorata, Banshee l'affascinante ribelle irlandese, infine l'amico-nemico di mille avventure, il diabolico Rasputin. Alla fine Corto si ritrova solo sulla sua imbarcazione per vagare libero nel mondo dei sogni. □

I Vespri carmelitani del giovane Haendel

Alla festività della Madonna del Carmelo del 1707 si lega quella che, con ogni probabilità, è la prima testimonianza musicale dell'arrivo del giovane Georg Friedrich Haendel in Italia: le tre antifone, i due salmi e un motetto che, con l'aggiunta di un salmo precedentemente composto, vanno a comporre i *Vespri carmelitani*. Il «caro sassone» aveva intrapreso nell'autunno del 1706 il primo dei suoi innumerevoli viaggi muovendo da Amburgo verso l'Italia, dove Haendel ebbe la sua prima affermazione trattenendovisi fino al 1710. Dopo un breve e non troppo fortunato passaggio per Firenze, Haendel giunge nella città papale all'inizio del 1707, guadagnandosi la protezione dei cardinali Carlo Colonna e Benedetto Pamphilj e forse anche di quel Pietro Ottoboni presso il quale prestava servizio come primo violino Arcangelo Corelli. La prima traccia della sua presenza è registrata dall'abate Francesco Valesio, che il 14 gennaio del 1707 scrive: «*È giunto in questa città un sassone, eccellente suonatore di cembalo e compositore di musica, il quale oggi ha fatto gran pompa della sua virtù in sonare l'organo nella chiesa di San Giovanni con stupore di tutti*». Ambientatosi in breve tempo e a stretto contatto con i compositori dell'Accademia d'Arcadia (Pasquini, Corelli, Alessandro Scarlatti), Haendel si affermò inizialmente come esecutore, prodigioso sia al cembalo che all'organo come testimone la celebre sfida con Domenico Scarlatti. Il «debutto» come compositore non tardò comunque ad arrivare: nell'aprile dello stesso anno Haendel compose il salmo *Dixit Dominus*, il cui manoscritto è il più antico autografo haendeliano a noi pervenuto, e che costituisce una prima prova del giova-

ne luterano nella composizione sacra per le corti cardinalizie cattoliche romane. Una prima importante prova fu proprio la composizione di quelli che oggi, accettando la ricostruzione formulata da Graham Dixon nel 1987, denominiamo *Vespri carmelitani*, ovvero ciò che Haendel compose per la festività della beata Vergine Maria del Carmelo, celebrata con grande fasto dai Colonna nella basilica di S. Maria di Montesanto a Piazza del Popolo, tra il 15 e il 16 luglio. Forse associate a una messa di altro autore (o intonata in gregoriano), le musiche di Haendel dovevano probabilmente comporre un ampio servizio in due parti e comprendevano (il che non esclude che possa esserci stato dell'altro) le tre antifone *Haec est Regina Virginum*, *Te decus virginum*, *Salve Regina*, i due salmi *Nisi Dominus* e *Laudate pueri* e il motetto di lode all'ordine carmelitano *Saeviat tellus*, oggi conservato alla British Library. Il *Dixit dominus HWV 232*, precedentemente composto, fu forse in questo contesto riutilizzato. Basato sul testo del salmo 110 dal libro di Davide, costituì un biglietto da visita d'eccezione nel quale il giovane Haendel sfoggiò scrittura sapiente e sicura e un virtuosismo vocale di certa presa. Otto le sezioni, in cui le cinque voci soliste si alternano e integrano al coro, su una raffinatissima parte orchestrale, con accenti ora pacatamente espressivi ora drammatici, spesso citando il registro «teatrale» e sfoggiando tutta la maestria contrappuntistica dell'autore.

Per l'ascolto: G.F. Haendel, *Vespri carmelitani!* Taverner Choir and Players, Andrew Parrott, dir. / <https://www.youtube.com/watch?v=xlWjo46GJOA&list=PL6WIWapSWYkeZpXLrv266q6i3krAXFiy/LP/CD> Erato - Warner Classic 1989 □

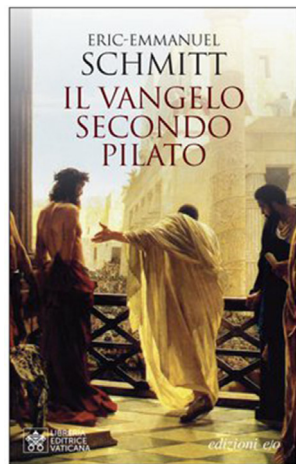


Goffredo Bettini
Attraversamenti
 PaperFIRST, Roma 2024,
 pp. 311, € 18,00

Davvero molto ricco e interessante questo libro di Goffredo Bettini. Il dirigente romano e nazionale del Pci, del Pds, del DS fino al Partito Democratico, riattraversa la sua vita e alcuni dei volti e degli incontri che hanno contribuito alla definizione della sua complessa e creativa identità umana, culturale e politica, in una dinamica di storie e incontri che, come ci avverte il sottotitolo, hanno costituito il *milieu* di un comunista e democratico italiano. Così incontriamo, insieme a Bettini nelle varie stagioni della sua vita, nei vari contesti sociali e istituzionali, uno dopo l'altro Gianni Borgna, Pier Paolo Pasolini, Mario Tronti, Pietro Ingrao, Francesco Rutelli, Renzo Piano, Luciano Berio, Andrea Augello e Franca Chiaromonte. E anche noi lettori attraversiamo un pezzo di storia politica e culturale di questo Paese e della sua capitale. L'attraversiamo in apparente leggerezza dentro la trama di episodi feriali, di amicizie, di discepolati (soprattutto quello pienamente riconosciuto con Ingrao), anche di magisteri, in taluni casi. E per questa via incrociamo passaggi fondamentali della storia comunitaria che ha solcato le vite di molti e le ha dato

una postura, cioè quella del Partito Comunista, nei drammatici passaggi di Budapest, di Praga, dell'undicesimo Congresso e via via verso la Bologna. Incrociamo il Pasolini degli incontri col «paese pulito» dei giovani della FGCI. Incrociamo la mitezza rivoluzionaria di Tronti e la sua irriducibile critica del presente. Incrociamo un ritratto originale e preciso su Rutelli e la stagione del Modello Roma. E poi Piano e la realizzazione dell'Auditorium fino alla storia politica e affettiva con Franca Chiaromonte ed anche il bel ritratto del padre Gerardo autorevole e originale dirigente del partito. All'inizio l'amicizia e il comune cammino con quel particolare ingegno della politica, della cultura e della comunicazione che è stato Gianni Borgna. Un libro che, come scrive ad introduzione Massimiliano Smeriglio è «un gioco di luci ed ombre, un rimbalzo tra specchi in cui scorre la sagoma di Goffredo».

Mariano Borgognoni



Eric-Emmanuel Schmitt
Il Vangelo secondo Pilato

edizioni e/o in coedizione
 con Libreria Editrice
 Vatican, Roma 2024, pp.
 208, € 18,00

Un romanzo storico scritto da un credente, che si defini-

sce anche «un tragico ottimista» o «disperatamente credente». C'è un lungo prologo in cui Jeshua di Nazareth, mentre aspetta le guardie che vengono a prenderlo, nell'orto degli ulivi, ripensa alla sua vita che lo ha portato fino a lì, a due passi dalla crocifissione. A pag. 15 c'è un passo che rimanda alla storia di suor Mirella Muia, eremita diocesana dell'Eremo dell'Unità di Gerace, anche lei a 15 anni ha «litigato» con Dio e anche Jeshua, più o meno adolescente, «litiga» con Dio così: «L'intero villaggio aveva lapidato l'adultera che ci aveva messo due ore a morire. Centinaia di pietre sul corpo ventenne di Rachele. Due ore. Ecco come la legge di Israele difende i matrimoni contro natura. Entrambi i delitti avevano un nome: la Legge. E la Legge aveva un autore: Dio». In un altro passo c'è un rimando alla storia di suor Mirella, che all'inizio della sua vita all'eremo dell'Unità, qualcuno pensava che incontrasse uomini di notte, visto che all'Eremo andavano di sera diverse persone per partecipare alla lettura biblica. Jeshua invece era considerato dagli abitanti di Nazareth «il seduttore di Nazareth... Dato che mi vedevano trascorrere ore a conversare con quella e quell'altra, avevano concluso che intrattenevo una decina di rapporti. È vero che mi piaceva la compagnia delle donne e che a loro piaceva la mia, ma non ci nascondevamo nei cespugli o nei fienili per sbacucchiarci, parlavamo e basta, chiacchieravamo. Le donne sono più veraci, più dirette, hanno la bocca vicino al cuore».

Un Gesù molto umano, visto da Pilato, e un Pilato molto umano, visto dalla moglie Claudia Procula, che diventerà seguace di Jeshua e si rivelerà una fra le donne che stavano, camuffata nel suo caso, sotto la croce. Un romanzo che ho letto in pochi giorni, travolgente. Forse sarà per la sete che abbiamo di un Gesù «storico», che

vada oltre l'iconografia un'ostantia tramandata negli ultimi secoli, e di questo ne parla lo stesso autore nella postfazione. O sarà la sete di un Gesù veramente storico, spogliato di tante etichette e di tanti aspetti asettici. Lo studio del Gesù storico si è sviluppato a partire dalla fine dell'Ottocento ed è andato avanti nel Novecento, fino a sviluppare una serie di studi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, soprattutto in Germania. Ne è un esempio il libro *Da Gesù alla Chiesa, un approccio teologico al Gesù storico* (San Paolo) di Giovanni Mazzillo, parroco di Tortora e teologo, formatosi proprio in Germania. Schmitt invece arriva dalla Francia illuminista, ateo fin da giovane e poi... ha iniziato una ricerca di cui questo romanzo è l'ultimo di numerosi frutti letterari, tutti pubblicati in Italia dalle edizioni e/o, che questa volta si associa alla Libreria Editrice Vaticana. È interessante, fra le altre cose, il passaggio da una fase in cui Jeshua nega di essere figlio di Dio, lo rinnega, come si è visto dal «litigio» giovanile con Dio, alla fase in cui riconosce e rivendica il suo essere Figlio di Dio, ma non è stato né semplice né lineare, da come appare in questo romanzo. «Da duemila anni i teologi si interrogano sulla consapevolezza che aveva il Cristo di se stesso. Gesù sapeva di essere figlio di Dio o l'ha scoperto a poco a poco?», scrive Schmitt nella postfazione. Una trama avvincente ci accompagna nella lettura, per scoprire che la razionalità con cui Pilato affronta l'enigma Gesù (il suo corpo scomparso) è più che altro un mistero, e da qui inizia e (non) finisce la storia millenaria che ci portiamo dietro e dentro e che questo libro ci aiuta a indagare e ad assimilare.

Angelo Maddalena

una assenza che è un vantaggio

Giuseppe
Grampa

Nel lungo discorso di Gesù ai suoi discepoli, quasi un testamento l'ultima sera della sua vita, c'è una parola che mi sorprende: «Ora però vado da Colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: è per voi un vantaggio che io me ne vada...» Mi chiedo: come può essere un vantaggio la separazione dal Maestro, anzi dall'Amico? E, infatti, i discepoli sono tristi. Giustamente perché come si dice: *Partire è sempre un po' morire, ed ogni separazione dalla persona amata genera sofferenza.*

La verità della umanità di Gesù esige che i suoi giorni terreni avessero, come i giorni di tutti gli umani, un termine. Ma perché è un 'vantaggio' l'assenza di Gesù? «Se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi». (16, 5-7). L'assenza di Gesù non aprirà solo un vuoto ma renderà possibile una sua diversa presenza. Un verbo esprime con forza la ragione di questo 'vantaggio': «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (14, 16) Lo Spirito sarà una presenza che rimane.

Il verbo greco menein viene tradotto sia con rimanere, che con dimorare o abitare. Lo troviamo nel Vangelo di Giovanni 40 volte e nelle sue lettere 27 volte. Negli altri Vangeli solo 12 volte. È davvero un verbo squisitamente giovanneo. Per la prima volta compare nel racconto del battesimo di Gesù. Dice il Battista: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui» (1,33). Davvero Gesù è Colui sul quale discende e dimora lo Spirito, quello Spirito che discenderà e dimorerà sui discepoli. Nel medesimo contesto ritorna lo stesso verbo con una accezione familiare, anzi 'casalinga'. Proprio «il giorno dopo» leggiamo il dialogo tra Gesù e due discepoli di Giovanni battista che, obbedendo al loro Maestro che ha indicato

Gesù che passava come «agnello di Dio», lo seguono e alla domanda di Gesù: «Che cercate?» rispondono: «Rabbi, dove dimori?... Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con Lui» (1,38). Mi sembra davvero significativo che lo stesso verbo possa indicare l'abitare dello Spirito su Gesù e l'abitare di Gesù in una casa, dove anche i discepoli sono accolti e in quel tardo pomeriggio rimangono con Gesù. È quindi un verbo che ha il profumo della casa, l'odore della cucina dove Gesù vive e dove accoglie degli ospiti e al tempo stesso evoca la persona di Gesù come dimora, abitazione dello Spirito.

Ma, ancora il medesimo verbo ritorna nella promessa del Suo Spirito ai discepoli: lo Spirito promesso da Gesù: «Lo Spirito rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi». (Gv 14, 16-17). È davvero singolare l'insistenza di Gesù: per dissipare la tristezza dei discepoli e assicurarli della sua presenza riprende ben dieci volte il nostro verbo, adoperando una metafora ben nota alla tradizione del primo Testamento: «Guarda dal Cielo, o Dio e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato» (Sal 80,6). È stupendo il 'Cantico della vigna' (Is 5,1ss.): «La vigna del Signore è la casa d'Israele, gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita.» Il singolare vincolo di amore tra Dio e la sua vigna, il suo Popolo, viene ripreso da Gesù per esprimere, la vigilia della sua Passione, il suo amore incondizionato per il mondo. E in questo vero e proprio inno di amore per i discepoli ben dieci volte il verbo rimanere viene ripreso (Gv. 15,1-17), fino a quel culmine accorato: «Rimanete nell'amore, il mio» (v. 9).

Davvero il tempo dopo Gesù, i giorni che noi viviamo sono i giorni del dimorare di Gesù in noi e noi in Lui. Ritorna qui quella semplice, stupenda formula di reciprocità che esprime l'alleanza tra Dio e il suo Popolo: «Io sarò il vostro Dio e voi il mio Popolo». «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4). Io in voi e per voi e voi in me e per me. □

il nemico

**Lidia
Maggi
Angelo
Reginato**

*O Dio, salvami per
amor del tuo
nome,
e fammi giustizia
per la tua
potenza...
Poiché degli
stranieri sono
insorti contro
di me
e dei violenti
cercano l'anima
mia...
Ecco, Dio è il mio
aiuto;
Egli farà ricadere
il male sui miei
nemici.
Nella tua fedeltà,
distruggili!
... mi hai salvato
da ogni disgrazia,
e l'occhio mio ha
visto sui miei
nemici quel che
desideravo.*

(Salmo 54)

Angelo: come dobbiamo intendere questa figura del nemico, così pervasiva nelle Scritture e in particolare nel Libro dei Salmi? Si tratta solo di una comparsa necessaria per evidenziare il successivo intervento risolutore di Dio, la cui salvezza coincide con l'essere liberati dagli avversari? O, al contrario, è una vera protagonista della scena umana, impossibilitata a uscire dal conflitto? Senza conflitto non c'è storia: solo il fermo-immagine di un'armonia strappata alla imprevedibile contingenza del tempo. Ci sarebbe un indifferenziato «uno», invece che il «due» della relazione tra diversi ma anche del duello tra opposti. La Parola che entra nel tempo per forza di cose fa i conti con il conflitto.

Lidia: come, di fatto, leggiamo praticamente ad ogni pagina delle Scritture. L'avversario, però, entra in scena sotto una molteplicità di maschere: il popolo nemico, il potente malvagio, il fratello invidioso, l'amico traditore, il Satan e persino il Dio che lotta con Giacobbe. Quest'ultima comparsa si presta a considerazioni che non permettono semplificazioni: il nemico assale, combatte, ferisce ma, nello stesso tempo, benedice e offre un nuovo nome. Mentre ci combatte, ci abbraccia. Si presenta come l'altro che irrompe e interrompe il nostro cammino ma è anche il nostro alter ego, l'ombra da cui non possiamo staccarci. Fa da specchio alle nostre paure come anche ai nostri desideri. Ha il volto dell'avversario e anche del divino.

Angelo: il nemico, sul lettino dello psicanalista, sulla tela dell'artista, nelle pagine

dei romanzi come nelle righe del racconto biblico, è una presenza da interrogare per comprenderci meglio. A volte, però, la sua figura ci appare come un'oscurità senza sfumature, come un peso che non consente interrogazioni ma solo grida di lamento e desiderio di esserne liberati. Come in questo salmo. Qui tutto è semplice, all'insegna di un'opposizione binaria che apre all'unica alternativa di soccombere o vincere. Da una parte ci sono io e il mio Dio, a cui chiedo di intervenire per distruggere chi mi causa del male; dall'altra, il nemico, presenza straniera e violenta, con il quale non è neppure immaginabile un'interlocuzione. L'unica via d'uscita è la sua soppressione. Ed è proprio questo che desidera il salmista. Il nostro salmo è l'urlo liberatorio di chi ritiene di aver messo fine al conflitto avendo eliminato il nemico.

Lidia: un urlo di vittoria e di ringraziamento al Dio che ha preso le parti del salmista. Ne troveremo parecchi altri nel Salterio. Ma questo appare il più adatto a dare voce all'inimicizia allo stato puro, a quel sentire inarticolato che desidera la morte dell'altro per poter vivere. Mette in scena uno scontro a somma zero, senza che l'avversario faccia da specchio o da finestra. E senza che Dio possa essere qualcos'altro dal potente difensore dei miei interessi. A noi questo fa problema; ma l'umano è anche questo. E il Libro dei Salmi sa ospitare tutti i nostri sentimenti, persino quelli più ambigui, anche le nostre passioni tristi. E ce li consegna affinché, leggendoli, possiamo intravedere meglio cosa c'è nel nostro cuore e imparare ad interrogare il nostro vissuto.

**CUM TUCTE
LE TUE
CREATURE**
Natura e contro natura

Cittadella Laudato Si'
ASSISI
22/25
AGOSTO 2024

PROGRAMMA

22 agosto 2024, giovedì

Ore 17.00 _ Introduzione ai lavori: **Tonio Dell'Olio**, presidente Pro Civitate Christiana

- _ saluti istituzionali
- _ Sommario degli argomenti del Corso

Ore 18.00 _ La Natura in forma d'arte. Percorsi espositivi in esplorazione dell'elemento naturale (esposizioni Galleria d'Arte Contemporanea)

Ore 19.30 _ Una parola molto larga di **Giusi Quarenghi** e **Giovanni Colaneri** (esposizione in Sala San Giovanni)

Ore 21.00 _ Cum tucte... narrazione di e con **Marco Campedelli**

23 agosto 2024, venerdì

Ore 09.30 _ «Cum tucte le tue creature»: sguardi dalla Scrittura con **Enzo Bianchi**

Ore 10.45 _ Sotto lo stesso tetto. Chi può ancora abitare la natura? con **Antonio Autiero**

Ore 15.00 _ presentazione del libro «e tu piccola Barbiana...», RoccaLibri, con **Agostino Burberi**

Ore 16.30 _ Il mondo e l'umanità tra ordine e disordine con **Salvatore Natoli**
intervento del Coordinamento Teologhe Italiane

Ore 21.00 _ Sentirsi chiamare per nome
incontro/intervista con **Cristina Cattaneo**

24 agosto 2024, sabato

Ore 09.00 _ Né natura, né contro natura con **Gianni (Luigi) Gerace** (testimonianza), **Laura Scarmoncin** (La violenza della norma), **Simona Segoloni** (Il maschile alla prova)

Ore 16.00 _ Fare spazio: il senso e la pratica della speranza con **Marco Tarquinio**, **Emilia Palladino**

Ore 21.00 _ Proiezione del film Misericordia di Emma Dante

25 agosto 2024, domenica

Ore 9.30 _ Creature... Disperazione e speranza. Una riflessione tra P.P. Pasolini e Emma Dante

Ore 11.00 _ Celebrazione ecumenica

